

ANNA AGOSTINI

LA FABRONIANA DI PISTOIA

STORIA DI UNA BIBLIOTECA
E DEL SUO FONDATORE



EDIZIONI POLISTAMPA

LA FABRONIANA DI PISTOIA

STORIA DI UNA BIBLIOTECA
E DEL SUO FONDATORE

Si ringraziano per la collaborazione in vario modo prestata:

Roberto Agnoletti; Lucia Cecchi; il Convento di San Domenico di Pistoia; Piera Iacomelli; Sandra Marsini, direttrice dell'Archivio di Stato di Pistoia con tutto il personale; il canonico Umberto Pineschi, parroco della chiesa di Sant'Ignazio; Marco Ricotti.

Un ringraziamento particolare al professor Giovanni Cipriani, che ha voluto affiancarmi in questo lavoro, al Capitolo della cattedrale di Pistoia e in particolare al direttore della Fabroniana, canonico Aldo Magnarelli, fonte inesauribile di consigli; al presidente e a tutto il Consiglio della Banca di Pistoia, che ha permesso la realizzazione di questo volume; all'editore Mauro Pagliai e ai suoi collaboratori ed infine al fotografo Fabrizio Antonelli, che con le sue immagini ha colto in pieno il "clima" della Fabroniana.

*Progetto grafico,
realizzazione e stampa*
Edizioni Polistampa, Firenze

In copertina: xxxxxxxxxxxx

© 2011 EDIZIONI POLISTAMPA
Via Livorno, 8/32 - 50142 Firenze
Tel. 055 737871 (15 linee)
info@polistampa.com - www.polistampa.com

ISBN 978-88-564-0000-0

Dedica Dedica Dedica???

SOMMARIO

PRESENTAZIONE

Manca

Nome Cognome

AVVERTENZA

Per brevità nelle note sono state adottate le seguenti abbreviazioni archivistiche e bibliografiche

ACP = Archivio Capitolare Pistoia
ASF = Archivio di Stato di Firenze
ASP = Archivio di Stato di Pistoia
AVP = Archivio Vescovile Pistoia
BCF = Biblioteca Capitolare Fabroniana Pistoia
BCFP = Biblioteca Comunale Forteguerriana Pistoia
BNCF = Biblioteca Nazionale Centrale Firenze

c., cc. = carta, carte

cfr. = confronta

cit., citt. = citato, citati

ed. = edizione

ibidem = indica lo stesso luogo o pagina all'interno di un titolo citato

ivi = indica lo stesso luogo con pagina diversa

misc. = miscellanea

ms., mss. = manoscritto, manoscritti

n.n. = non numerato

n.s. = nuova serie

op. cit. = opera citata

p., pp. = pagina, pagine

r = recto

s.d. = senza data

s.l. = senza luogo

s.n. = senza nome

tav., tavv. = tavola, tavole

v = verso

vol., voll. = volume, volumi

PREMESSA DELL'AUTORE

Quando entrai per la prima volta nella Biblioteca Fabroniana negli anni dell'università grande fu lo stupore.

Com'era possibile che a Pistoia esistesse una biblioteca di tale rilevanza e bellezza? Chi poteva essere colui il quale aveva pensato ad una tale realizzazione?

Oggi, sono passati ormai molti anni, ma ancora questo luogo riesce ad emozionarmi. Forse solo pochi pistoiesi sanno che nella loro città è conservato uno dei più significativi esempi di biblioteca settecentesca, un gioiello sia per la particolare configurazione architettonica, sia soprattutto per il ricco patrimonio librario rimasto intatto nel tempo.

Con questo lavoro vorrei tentare, quindi, di colmare questo vuoto, di ripercorrere la storia di questa istituzione dalla sua fondazione e di mostrare per quanto possibile i suoi "tesori" architettonici, artistici e librari.

Per far questo ho creduto fosse prima necessario analizzare le vicende biografiche di Carlo Agostino Fabroni, la "mente" della Fabroniana.

Il Fabroni, esponente di una delle più famose famiglie nobili pistoiesi e noto solo per il titolo cardinalizio, è un personaggio poco conosciuto, che oltre a meritare la nostra stima e riconoscenza per aver dotato la città di Pistoia di una biblioteca di valore internazionale, è sicuramente da annoverare tra i grandi personaggi della storia ecclesiastica del secolo XVIII.

Il volume ha come introduzione un interessantissimo saggio di Giovanni Cipriani, ordinario di Storia moderna presso la facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Firenze, che con rigore scientifico presenta lo sfondo storico-culturale di Pistoia negli anni che corrono fra la prima metà del secolo XVII e la fine del XVIII, anni che costituiscono il tessuto sul quale la Biblioteca del cardinale Fabroni s'instaurò.

Il testo è corredato da una galleria di immagini realizzate, sotto indicazione della sottoscritta, in modo magistrale da Fabrizio Antonelli, foto nelle quali spiccano i personaggi che si legano ai fatti narrati, risaltano i particolari architettonici dell'edificio e delle opere d'arte in esso conservate, ma che si "insinuano" dentro i volumi, "sfogliano" le pagine, mostrando carte inaspettate.

Nonostante si sia cercato di seguire in questo saggio un taglio piano e divulgativo, non si è potuto fare a meno di un consueto, anche se ridotto, apparato di note e di una bibliografia finale di riferimento.

Il presente volume è inoltre corredato di un'Appendice documentaria che presenta inediti come il fondamentale *Atto di Donazione della Fabroniana*, più volte citato nel testo, il *Testamento* del cardinale Fabroni, dove appare chiaro il suo legame ed amore per la «cara Patria», e infine una *Relazione delle solenni esequie* celebrate nella cattedrale di Pistoia in memoria di Carlo Agostino, ove emergono la magnificenza e grandezza di una cerimonia voluta per ricordare e omaggiare uno dei più importanti personaggi della storia pistoiese di tutti i tempi.

Anna Agostini



Pistoia dalla “crisi” del Seicento al trionfo dell’Illuminismo

GIOVANNI CIPRIANI

Fin dall’inizio del XVII secolo pauperismo e mendicizia si erano accentuati in tutta la Toscana, per effetto della profonda crisi internazionale generata dalla politica economica di Filippo II d’Asburgo, che aveva costantemente immesso sul mercato enormi quantitativi di argento monetato, provocando una vistosa svalutazione ed un progressivo e generalizzato aumento dei prezzi. La stasi dei traffici si aggravò ulteriormente per la guerra dei Trent’anni che, fin dal 1618, chiuse i mercati del Centro Europa, creando un clima di scontro e di profonda rivalità. L’acerrimo contrasto fra cattolici e protestanti accentuò fratture e divisioni facendo prosperare solo l’immobilizzo dei capitali e l’acquisto di beni fondiari, gli unici in grado di garantire sicurezza e stabilità.

Il Granducato mediceo, nonostante le modeste dimensioni, era ben inserito nel contesto internazionale e risentiva profondamente del clima economico che, di volta in volta, andava profilandosi. La drammatica morte del granduca Cosimo II, distrutto dalla tubercolosi nel 1621, e la reggenza di Maria Maddalena d’Asburgo e di Cristina di Lorena, tutrici del piccolo Ferdinando II, rese ancora più debole il piccolo Stato, accentuandone la fragilità. A Firenze, nelle cittadine limitrofe e nelle campagne circostanti le condizioni di vita di larghi strati della popolazione erano estremamente precarie ed una carestia, un’epidemia, o un’accentuata pressione fiscale potevano tradursi in un dramma di vaste proporzioni. La tensione sociale spesso trovava la sua naturale manifestazione in proteste, in tumulti ed a Pistoia, nel 1629, vediamo l’inedia protagonista di un drammatico episodio.

A gravi carenze alimentari aveva fatto seguito la diffusione del tifo petecchiale e

«queste estreme calamità tirarono in disperazione la povertà, di maniera che, sollevatasi parte della plebe e fatto capo un certo Francesco di Batista Corsellini, chiamato il Todero, uomo assai faceto e piacevole ma altrettanto coraggioso. Egli accompagnato da circa sessanta artisti, aspettò un giorno di Consiglio e, subito comparso, addimandò d’essere là dentro introdotto per avere udienza [...] Entrò dunque, lasciati gli altri alla porta del salone del Consiglio e parlando anzi con voce altiera che humile disse: “Illustrissimo Signor Gonfaloniere e Signori Priori, è stato sempre costume di questa città haver copiosa di grani la piazza e di spianarsi da fornari buon pane e a sofficienza, non poco e di questa sorte”, e all’hora aprì un fazzoletto dov’era certa farina, “e havendo noi, povere genti, soffrito fin qui la fame, non possiamo più. Pensino bene che è minor male morire di forca che di fame”. E volendo altre cose soggiungere, il Gonfaloniere li diè sulla voce, ma non si che egli non fusse inteso, minacciando che la plebe si sarebbe sollevata e tentato delle novità»¹.

La situazione stava divenendo insostenibile. Lo stato di estrema indigenza, la fame e l’altissima mortalità avevano esasperato gli animi a tal punto che nemmeno la pena capitale poteva costituire un deterrente contro ogni sorta di reati. I furti erano ormai divenuti comunissimi. In campagna si approfittava di tutto e si era giunti persino a rubare le giovani piante di olivo utilizzate per estendere gli oliveti ed incrementare la produzione di olio. Una provvisione del 23 aprile 1629 ce ne offre la chiara riprova:

«Atteso che si sentano grandissime doglienze da' cittadini et altri che hanno poderi e beni in poggio, per esserli rubbati non solo i piantoni d'olivi a piè del vecchio, ma ancora cavati quelli che giornalmente si piantano in fosse et in buche, con grandissimo danno del pubblico e del privato [...] Perciò a beneficio [...] di chi spende in coltivare e per mantenimento dell'olio nella nostra città, si prevede et ordina che ciascuno che vuole levare piantoni da luogho a luogho, sia obligato havere la licentia in scriptis dal padrone di essi, che contenga la quantità de' piantoni et il luogho di dove sono levati e sia tenuto notificare, con detta polizza del padrone, la quantità di essi e dove gli vuole portare, alla corte del Clarissimo Signor Commissario, e se sarà trovato con piantoni senza detta licentia e senza haverne fatto [...] notificazione, caschi in pena, per ciascuna volta, di tratti dua di fune, da darseli in publico e della cattura»².

Terribili i tratti di fune. Al condannato venivano legate le braccia dietro la schiena ed una corda, ad esse assicurata, veniva collegata ad un'apposita carrucola posta molto in alto. In pratica il condannato veniva sollevato da terra, ma le braccia non potevano compiere che un movimento parziale, perché gli omeri trovavano ostacolo nell'articolazione. Il peso del corpo tendeva a provocare la dolorosa torsione dei legamenti ed una vera e propria lussazione, che poteva essere accentuata lasciando cadere liberamente, per un breve tratto, il malcapitato ed arrestandone bruscamente il movimento. Due tratti significava che la tortura sarebbe stata replicata per due volte. Talvolta, per rendere più dolorosa l'operazione, si applicavano pesi alle caviglie, accrescendo il tormento del condannato.

La fame, le malattie, le tensioni sociali erano il primo grave sintomo di una profonda alterazione della vita associata nella città e nelle campagne circostanti, come in larga parte del Granducato. Tutte le premesse per un dramma di vaste proporzioni erano presenti e, fra l'estate e l'autunno del 1630, giunse la peste. Il flagello, frutto delle devastazioni compiute in Germania nel corso della guerra dei Trent'anni, colpì prima il Nord Italia ed a Pistoia, fin dal mese di aprile, furono nominati sei "Deputati della Sanità"³. Occorreva prendere ogni precauzione per impedire il diffondersi del contagio e fu subito ordinata la massima pulizia in tutte le strade cittadine e impedita la coltura dei bachi da seta e la lavorazione dei bozzoli. Come ricorda Pandolfo Arferuoli nelle sue *Historie delle cose più notabili seguite in Toscana et altri luoghi et in particolare in Pistoia*:

«E s'usava ogni rigore, mandarono bandi rigorosi che si stesse pulito in casa, non si gettassero sporcizie fuori, non si facessero firugelli, né caldaie nella città, etiam le monache e per questo feceno che non si vendesse la foglia in Pistoia et altre diligentie»⁴.

Si voleva evitare ogni miasma, ogni putrefazione perché si era convinti che la vera causa della peste fosse la corruzione dell'aria. Medici insigni lo avevano sostenuto, collegando l'insorgere del morbo anche a particolari congiunzioni astrali: fra questi possiamo ricordare Marsilio Ficino⁵, Alessandro Puccinelli⁶ e Antonio Minutoli⁷. S'ignorava del tutto la pericolosità della pulce del ratto nero, vero veicolo del contagio, ma i richiami alla pulizia e all'igiene erano comunque efficaci e di grande significato. La peste giungeva in un luogo, non nasceva spontaneamente ed era indispensabile controllare l'arrivo di stranieri e viaggiatori, soprattutto se provenienti da località sospette. Come in ogni centro abitato di rilievo anche a Pistoia fu creato un cordone sanitario e sappiamo che il 12 aprile 1630 fu impedito ad Alessandro Vitelli l'ingresso in città perché egli faceva ritorno da Mantova, dove infuriava il contagio: «A 12 d'Aprile a hore sette di notte, venne ordine da S.A.S. [...] che la Banda s'armasse contro il Sig. Alessandro Vitelli e non si lasciasse passare perché tornava di Mantova, dov'era la peste. Fu ritenuto in Piteccio con tutta la sua corte a far la quarantena»⁸.

Il morbo si avvicinava pericolosamente, favorito anche dal vistoso aumento della popolazione murina in gran parte della penisola italiana.

«L'anno 1630 regnò tanta quantità de' ratti che quasi difficilmente le persone si potevano difendere, né di giorno, né di notte, dalla gran molestia et importuna rabbia di questi animali, che non si poteva salvare cosa alcuna per il gran numero e quantità dei mussi. Né vi era casa dove non regnassero a centenara et di grossezza talmente smisurata che mettevano terrore a vederli in squadriglia, come se fossero stati tanti cagnoletti et tanto danno facevano da per tutto che non si potrebbe stimare, ma molto più nei panni di lana et di lino. Erano talmente rabbiati di fame che rosignavano gli usci et le finestre»⁹.

Nel mese di maggio il pericolo dell'estensione del contagio divenne reale e fu imposto in tutto il Granducato l'obbligo delle "bollette", veri e propri passaporti sanitari per chiunque si muovesse dalle località di residenza. Il 13 giugno Bologna venne messa al bando ed il 22 la Sanità di Firenze ordinò che ovunque fosse usata la massima prudenza nel rilascio delle "bollette". La vigilanza venne raddoppiata ma, nel luglio, la peste invase Trespiano, sulla via Bolognese, e Tavola nei pressi di Poggio a Caiano. Come ricorda Francesco Rondinelli presto iniziarono a manifestarsi

«febbri putride acutissime e continue [...] accompagnate da maligni accidenti, come buboni e carbonchi [...] I buboni per lo più fra la coscia e il corpo, pochi sotto le ascelle, pochissimi dietro all'orecchie, i carbonchi in diverse parti. Ad alcuni, dopo la febbre sopraggiungeva il delirio, molti avevano sete ardente con lingua asciutissima, il dolor di testa [...] accompagnato a molti da vomito, il polso ineguale, inordinato, debolissimo»¹⁰.

A questi sintomi seguiva «una morte precipitosa, in genere entro sette giorni»¹¹. Solo superando la fase critica della malattia si aveva qualche speranza di salvezza. Il 6 agosto 1630, dopo i primi casi di contagio attorno a Firenze si decise di

«chiamare quel numero di medici che parrà al magistrato, che per hora si nomina Zerbinelli, Cervieri, Pellicini, Napoletano, Punta, a' quali s'ordini che pensino a metter insieme e comporre rimedi contra la peste et anche preservativi, dando loro ordine che si ragunino fra di loro domani che sarà mercoledì 7 Agosto, per eseguire quanto sopra [...] per poter dar ordine a quelli spetiali che parranno, acciò facciano subito quanto li sarà ordinato. Ordinare all'Arte delli Spetiali che mandino persone perite in compagnia di due de' medici del Magistrato, a riveder le botteghe delli spetiali pigliando nota, bottega per bottega, de' medicinali che habbino e come sieno provisti per la presente occasione [...] e riferischino al Magistrato, acciò, trovando scarsità di medicamenti, si possino provvedere»¹².

Il Dottor Zerbinelli, in particolare, doveva prender nota «della quantità di medicinali e antidoti preziosi et in particolare dell'olio contro a veleno e triaca, e rinnovi loro la prohibitione d'estrarli et ordini loro che tenghino la nota di detti medicamenti pubblicamente, sì che ogniuno la possa leggere»¹³.

Pistoia non era lontana ed i Deputati della Sanità fecero espellere dalla città tutti i forestieri, chiudendo inesorabilmente le porte «a poveri mendicanti et altri infermi di fuori»¹⁴. L'attenzione all'igiene pubblica divenne prioritaria e il 23 agosto si autorizzò

«a rivedere le case della città di Pistoia et in particolare quelle de' poveri e trovando in dette case immondizie, o altro contro la politia, possino fare buttare via dette immondizie e commettere alli habitatori che cerchino tenere pulite le loro case più che sia possibile»¹⁵.

Prevedendo il contagio da contatto si giunse, il 4 settembre, a discutere con il vescovo Alessandro del Caccia la possibilità di disciplinare il culto in ogni edificio sacro.

Si temevano untori protestanti e «alli 7 Settembre si levarono le acque benedette da tutte le chiese, perché s'erano scoperti molti luterani congiurati che seminavano la peste tra i cristiani»¹⁶. Il flagello stava per arrivare e, a titolo precauzionale, il 27 settembre fu istituito un lazzaretto a due miglia da Pistoia, sulla strada per Lucca, in località Spazzavento. Ne ebbero la responsabilità il medico Stefano Arrighi ed il chirurgo Francesco Magni. L'8 ottobre la peste fu accertata in una casa di Pistoia e due giorni dopo un'altra abitazione fu dichiarata infetta¹⁷.

Il contagio era ormai inarrestabile. Il morbo infuriò per circa tre mesi, causando molte vittime. La situazione era insostenibile per le gravissime carenze sanitarie e la spaventosa indigenza della gran parte degli ammalati. Un drammatico appello del 12 dicembre 1630, del medico Arrighi, ce ne offre la puntuale conferma:

«Si ritrovano nel lazzaretto, in ordine per ire allo hospedale di Capo di Strada, fra huomini et donne, numero venti persone. Vi sono vestiti per sei huomini et sei donne. Li pregho operare venghino il resto de' vestiti, acciò tutti possino andare in Capo di Strada. Gli ammalati nel lazzaretto sempre vanno crescendo et non vi è più luogo ove metterli, perché stanno quattro o cinque per letto. Ci è bisogno di cerotti et olii et lo hospidale del Ceppo dice non ne haver più; si come anchora ci bisogna di cigne per legare li ammalati che eschono fuori di sé. Nel Hospidale di Capo di Strada vi è ventuno ammalati et non vi è che sei letti [...] anchora si lamentano del vitto et pane, quale è tanto scarso che dicono non poter vivere»¹⁸.

I provvedimenti adottati erano senza dubbio ispirati al buon senso ma cosa si sapeva, in realtà, della peste? Considerata frutto della corruzione dell'aria, legata a mortiferi miasmi, della malattia si ignorava il vero agente patogeno, la pulce del ratto nero, e di conseguenza si adottavano terapie del tutto inefficaci. Solo i medici traevano, indirettamente, vantaggio dalle accortezze praticate. Per non respirare l'aria corrotta e per impedire che essa entrasse in contatto con il corpo indossavano vesti di tela incerata, lunghe fino a terra, guanti, maschere a becco di uccello, usando in abbondanza aceto ed essenze profumate e restando a debita distanza dagli appestati. Per questo raramente si ammalavano. Le pulci potevano infatti raggiungerli con estrema difficoltà. Come ricorda Antero Maria da San Bonaventura, nei suoi ricordi su *Li lazzaretti della città e riviere di Genova*: «La tunica incerata in un lazzaretto non ha altro buon effetto, solo che le pulci non si facilmente vi s'annidano»¹⁹. Nessuno collegava però le pulci con la diffusione della peste.

I farmaci a cui si faceva riferimento («olio contro a veleno e triaca») erano poi un vero frutto della fantasia. Lo stesso granduca Francesco de' Medici, nel pieno Cinquecento, aveva elaborato le modalità di preparazione dell'olio contravveleno, fondandosi sul presupposto che gli scorpioni nel periodo in cui il sole entrava nella costellazione del Cane Maggiore (24 luglio-2a agosto) fossero gli animali più velenosi. Eccone la ricetta

«Piglia d'oglio vecchio libbre una, scorpioni, presi ne' giorni canicolari, libbre una. Ogni cosa si pone dentro un vaso di vetro bene otturato e si lascia al sole per quaranta giorni continui. Si colano con espressione et aggiungi riobarbaro scelto, aloe epatico, spica narda, mirra eletta, zaffarano, ana once una. Gentiana, tormentilla, dittamo cretico, bistorta, ana oncia mezza. Teriaca buona et antica, mitridato, ana once due. Le materie da tritorare si trituran grossamente e si meschiano con il sopradetto oglio e di nuovo s'espone al sole per quaranta giorni continui e poi si cola e si conserva separato dalle feccie in vaso di vetro bene otturato. Si è sperimentato contro veleno mirabile, tanto ontato quanto preso per bocca»²⁰.

Trovare trecento grammi di scorpioni non era facile, ma l'efficacia del medicamento, presentato come mirabile, si commenta da sola. Lo stesso possiamo dire della teriaca, la cui preparazione, nella versione più celebre, era ancor più complessa:

«Piglia di troscisci di scilla dramme quarantotto, troscisci di vipere, troscisci edicri, pepe lungo, oppio, ana dramme ventiquattro. Rose rosse, radice d'iride illirica, sugo di liquirizia condensato, seme di napo dolce, scordio, opobalsamo, cinnamomo, agarico, ana dramme dodici. Mirra, costo, zaffarano, cassia lignea, spica narda, squinanto, pepe negro, incenso, dittamo cretense, reupontico, stecade, marrubio, seme di petrosello macedonio, calamento, terebintina, gengevo, ana dramme sei. Radice di cinquefoglio, polio, iua artetica, spica celtica, amomo, storace calamita, meo, camedrio, phu pontico, terra lennia, folio malabatro, calcitide, gentiana, gomma arabica vermicolare, sugo d'hipocistide, carpobalsamo, seme d'aniso, sesali negricante, cardamomo minore volgare, seme di finocchio, sugo d'acatia, seme di talaspi, hiperico, seme d'ameos, ana dramme quattro. Sagepeno, castoreo, aristolochia tenue, bitume giudaico, seme di doneo, opopanaco, centaurea minore, galbano, ana dramme due, vino vecchio once quaranta, mele perfetto libre dieci»²¹.

Anche la teriaca era un “controveleno” e se ne attribuiva la prima formulazione a Mitridate, il re del Ponto, e la vera ricetta al medico di Nerone Andromaco il Vecchio. I vari componenti dovevano essere triturati e polverizzati «in un mortaio di bronzo grande e ben polito»²². L'agarico, i semi del talaspi, quelli del napo dolce, l'iperico, l'incenso e la terra lennia dovevano essere pestati separatamente, passati attraverso un setaccio e mescolati al vino. Successivamente dovevano essere apprestati: terebintina, galbano e storace ed infine il miele. A questo punto tutti gli ingredienti dovevano essere posti in quattro vasi colorati con questo criterio: in un vaso bianco si ponevano le polveri, in un vaso nero i composti con vino, in un vaso azzurro la terebintina con lo storace e il galbano, in un vaso verde il miele. Preparato quindi un grande mortaio di marmo vi si ponevano tutte le sostanze mescolate al vino e vari quantitativi di polveri, mescolando con cura. Si aggiungeva quindi una parte di terebintina, di storace e di galbano riscaldando ed amalgamando progressivamente. Il contenuto di tutti i vasi colorati doveva essere via via svuotato, fino ad avere il prodotto finale unito al miele. Il composto doveva essere lasciato nel mortaio per quaranta giorni e fatto fermentare per sei mesi in un grande vaso di vetro, e a quel punto era pronto per l'uso.

Straordinario “controveleno” era la carne di vipera, componente essenziale della teriaca, presentata come rimedio efficacissimo nei confronti delle affezioni più disparate, al di là di ogni logica. Se ne raccomandava infatti l'uso contro

«i morsi delle vipere e d'altri animali velenosi, com'anche a' veleni semplici e composti. Giova di più a continuati dolori del capo, alle vertigini et a' difetti dell'udito e similmente al mal caduco, alla stupidità e risoluzioni de' membri, com'anche a' mali degli occhi, alla raucedine, alla tosse, asma e sputo di sangue, a dolori colici, colera et itteritia. Vale a rompere le pietre ne' reni et alla difficoltà dell'orinare et ulcere della vessica, risolve la durezza della milza. Si da utilmente ne' rigori delle febbri, nell'hidropisia e nell'elefantia. Provoca i mestruai e cava fuori dal ventre le creature morte. Mitiga ancora i dolori delle giunture, soccorrendo anche alle palpitazioni et affetti melanconici et altre passioni dell'animo. E per ultimo si ha per sicurissimo rimedio nella peste»²³.

Tanti ingredienti uniti insieme dovevano necessariamente avere un'azione positiva e sappiamo dalla testimonianza di Benedetto Varchi che già nella pestilenza che colpì Firenze nel 1527 molti, illudendosi di salvarsi, «usavano [...] ogni mattina, anzi si levasero dal letto, o pigliare un poco d'utriaca²⁴ per bocca, o fregarsene alquanto stropicciando sul petto d'intorno alla poppa manca»²⁵, per irrobustire il cuore. Dunque, anche nel 1630, rimedi come l'olio di scorpioni o la teriaca apparivano sicuri e affidabili, con gli esiti che possiamo immaginare. Non mancarono però, in quella drammatica emergenza, medici e speciali pronti a proporre nuove terapie, la cui singolarità lascia ancor più sconcertati. Uno dei casi più incredibili è rappresentato dal clinico pistoiese Giovanni Batti-

sta Fedelissimi che, «per schifare la febbre pestilenziale et maligna»²⁶, propose questa cura preventiva:

«Una libra di fichi secchi grassi, posti a molle in acqua commune, noci monde meza libra, ruta fresca oncie tre et un'oncia di sale. Pestato ogni cosa in una libra di miele bene schiumato e netto e con mezza libra di zucchero, pigliandosene quanto una noce ogni mattina a digiuno, con un poco di greco o d'altro generoso vino»²⁷.

Non meno singolare appare la terapia proposta dal celebre medico Rodriguez de Castro, docente presso l'ateneo pisano e consultore del Magistrato della Sanità fiorentina. Occorre che il veleno, penetrato nel corpo attraverso il contagio pestilenziale, fosse rapidamente estratto da un altro animale in grado di assorbirlo e raccomandava di porre sul bubbone, appena si fosse manifestato, prima un gallo, poi un piccione ed infine un piccolo cane, rigorosamente “sparati”, ossia sezionati ed aperti. La pratica, annotava, era già stata consigliata da Dioscoride, che aveva suggerito di porre un “pollo sparato” sopra il morso di un rettile, o sulle ferite prodotte da armi avvelenate, per eliminarne tutte le potenzialità negative e garantire la salvezza²⁸.

Di fatto l'unico provvedimento efficace che, in caso di peste, venisse adottato, era, in primo luogo, la creazione di cordoni sanitari, con la rigorosa chiusura delle frontiere dello Stato, di ogni centro abitato e di ogni via di comunicazione. Nessuno poteva muoversi liberamente, se non munito di appositi permessi e per particolari ragioni. Guardie armate controllavano ogni varco ed anche pacchi e lettere, prima di essere spediti, venivano disinfettati con fumi di zolfo da appositi addetti. Importante era poi l'isolamento degli ammalati ed appena in una casa si manifestava la peste subito venivano murate le porte e le finestre più basse, lasciando solo un piccolo spazio per far giungere acqua e cibo. Trascorsi quaranta giorni le porte venivano riaperte ed i sopravvissuti avviati alla convalescenza, mentre i morti venivano trasportati via e seppelliti.

Non mancavano però disparità di trattamento. Tutti cercavano di nascondere l'affezione e chi apparteneva ad una classe sociale elevata spesso raggiungeva il suo intento. Un'anonima denuncia conservata nel fondo Sanità dell'Archivio di Stato di Firenze lo rivela chiaramente:

«I poveri sono assassinati dalle cure dei cerusici perché andando a visitare un povero li fanno accendere il lume e lo fanno scoprire, standogli intorno dieci braccia e, senza considerazione, fanno una polizza che vada al lazzaretto e non considerano che quel poverino la sera innanzi era sano e che poteva haver qualche anguinaia, o qualche accidente ordinario [...] Che, per il contrario, se vanno a visitare un gentiluomo si pongono al lato del letto a sedere e lo guardano e lo toccano e di più lo medicano segretamente, senza far rapporto alla Sanità e così guadagnano per più versi e così mettono in mezzo la Sanità, il padrone, il povero»²⁹.

Le città erano paralizzate. I mercati erano chiusi, al pari delle scuole. I traffici di ogni merce venivano impediti e tutti i giochi popolari erano proibiti, per evitare pericolosi assembramenti. Pochissimi erano gli esercizi commerciali aperti. Gli ingressi erano generalmente sbarrati con assi, per impedire il contatto ravvicinato con i clienti, e particolari precauzioni erano riservate anche alle monete usate per pagare. Come era avvenuto nel 1527, pure nel 1630 «i danari che pigliavano gli pigliavano non colle mani ma in sur alcune palette, o di legno o di ferro e gli gettavano non in una cassa ma gli versavano o in pentola, o in catini pieni d'acqua»³⁰. Tristissima fu poi la fine di molti animali domestici, ritenuti una fonte di contagio: «I cani e le gatte furono, dalla maggior parte, quasi tutti o uccisi o mandati via, o tenuti in guisa racchiusi che uscir fuori e andare attorno non potevano»³¹.

Moltissimi lasciavano le città per recarsi in campagna o nei luoghi ritenuti più salubri. Un detto popolare compendia la risposta terapeutica più comune contro la peste:



— Didascalìa, didascalìa,
didascalìa, didascalìa, didascalìa,
didascalìa, didascalìa, didascalìa,
didascalìa, didascalìa.

partir presto, tornar tardi. I devoti, confidando nell'aiuto divino, rivolgevano le loro preghiere al santo che proteggeva contro il terribile morbo: san Rocco. Davvero interessante la storia di questo pellegrino francese, giunto in Italia all'inizio del Trecento, mentre infuriava un'epidemia di peste. Rocco si dedicò con slancio alla cura di tanti infelici ed a Piacenza contrasse la malattia. Dopo aver trascorso un periodo al lazzaretto del luogo, disperato, ritenendosi prossimo alla morte, si nascose in un luogo appartato ma fu scoperto da un cane che lo aiutò, portandogli del cibo e infondendogli fiducia. Guarito tornò in Francia e, dopo la sua morte, iniziò a diffondersi il suo culto. La sua immagine divenne presto famosa e fu dipinta o scolpita nei luoghi più disparati con una precisa iconografia: un pellegrino che mostra, senza ritegno, il bubbone della peste sulla gamba, alzandosi la veste, accompagnato da un cane con un pezzo di pane in bocca.

A Firenze e nell'intera Toscana, in quel drammatico 1630, la venerazione di san Rocco assunse un rilievo crescente e si moltiplicarono altari e tabernacoli con la sua figura. La Chiesa cercava di combattere il generale timore infondendo fiducia, favorendo la contrizione e la preghiera. Molti ritenevano la peste un flagello divino inviato per castigare la corruzione ed i peccati ma, indirettamente, le stesse funzioni religiose in chiese ed oratori e, soprattutto, le processioni, ponendo tanti individui, gli uni accanto agli altri, in spazi ristretti, favorivano l'estendersi del contagio. Molti medici, consapevoli del pericolo, cercavano di richiamare l'attenzione di vescovi o prelati su questo angoscioso problema, spesso inutilmente. La stessa acqua benedetta, usata da tutti per il segno della croce, all'ingresso di ogni edificio sacro, poteva essere fonte d'infezione.

Fra i prelati fiorentini più recalcitranti può essere ricordato padre Dragoni, priore del convento di San Marco³². Convinto che la grave epidemia fosse frutto dello sdegno di Dio e che la sua durata fosse solo dovuta alla «cecità degli huomini, i quali si pensano, contra consilium Altissimi, con le pure diligenze humane di riparare a questa mortalità che viene dal cielo»³³, impose una processione per trasportare, in varie zone della città, i resti di sant'Antonino. La sua insistenza a corte fu premiata ma, per limitare i danni e contenere il rischio di contagio, si proibì al popolo di partecipare al solenne evento religioso. La processione ebbe luogo il 5 dicembre 1630 e già «la mattina, a buonissima ora, erano da i cavalleggeri e sergenti stati presi tutti i canti delle strade vicine, perché niuno passasse»³⁴. Per combattere i miasmi, le vie, in cui sarebbe transitato il corteo, erano state cosparse di erbe odorose ed ai devoti fu solo consentito di sostare «in su gli usci con torce accese in mano»³⁵. Qualcosa di clamoroso doveva naturalmente accadere e fu subito divulgata la notizia che quattrocento appestati erano stati salvati per opera del santo domenicano.

Il granduca Ferdinando II affrontò con coraggio la gravissima emergenza sanitaria. Pur sollecitato a lasciare Firenze per trasferirsi in campagna, in un luogo più isolato, non volle abbandonare la capitale, coordinando ogni possibile intervento per alleviare le sofferenze di migliaia di malati e per cercare di arginare la terribile patologia. Si sentiva immune dal morbo. Pochi anni prima aveva brillantemente superato una grave forma di vaiolo, come ci testimoniano due ritratti del giovane Medici all'inizio ed al colmo della malattia³⁶, e dopo questa drammatica esperienza niente suscitava più in lui paura o apprensione. Anche Galileo Galilei non ebbe timore della peste e addirittura viaggiò, con estrema disinvoltura, in larga parte del Centro Italia.

Lo scienziato aveva ultimato il suo capolavoro, il *Dialogo sopra i massimi sistemi*, nel gennaio del 1630³⁷ e, verso la fine di marzo, si recò personalmente a Roma³⁸ per consegnare il manoscritto alle autorità ecclesiastiche e sollecitarne l'approvazione per procedere alla stampa. Urbano VIII Barberini ed il Sacro Collegio avevano mostrato un atteggiamento favorevole e l'opera sembrava destinata ad apparire sotto l'egida dell'Accademia dei Lincei con poche modifiche, che non ne avrebbero alterato la sostanza. Galileo lasciò Roma il 26 giugno, pieno di fiducia e di speranza³⁹, mentre la peste già dilagava nel Nord Italia, ma l'improvvisa morte di Federico Cesi, ai primi di agosto⁴⁰, rimise tutto in discussione. Benedetto Castelli consigliò lo scienziato di far stampare il lavoro a Firenze dove, con l'appoggio di Ferdinando II, sarebbe stato più facile ottenere l'im-

primatur. A Firenze non si ebbero ostacoli ma non si poteva procedere senza il parere definitivo di Roma. Il Maestro del Sacro Palazzo, il domenicano Niccolò Riccardi, dopo un atteggiamento favorevole, tergiversava, probabilmente spinto dai nemici di Galileo in curia e giunse a chiedere di nuovo il testo del *Dialogo*, per sottoporlo ad una nuova revisione.

Galileo pensò ad uno stratagemma per aggirare l'ostacolo: propose infatti che il suo lavoro fosse riesaminato, ma a Firenze, da un teologo di comune fiducia. La proposta fu accolta a metà: il proemio e la fine dell'opera dovevano essere inviati a Roma per la sentenza definitiva, mentre il corpo centrale poteva essere esaminato a Firenze dal domenicano Giacinto Stefani. Lo Stefani assolse rapidamente il proprio compito, ma a Roma si procedette con estrema lentezza, tanto da giungere al luglio del 1631 per l'invio delle ultime direttive. L'intera questione della concessione del *nihil obstat* al *Dialogo sopra i massimi sistemi* si svolse, dunque, mentre la peste imperversava e solo il 21 febbraio 1632 la celebre opera poté vedere la luce, impressa dai torchi del Landini a Firenze⁴¹. Un artista di corte, Stefano della Bella⁴², amico di Galileo, realizzò un raffinato frontespizio, inciso a bulino, in cui comparivano le figure di Pitagora, di Tolomeo e di Copernico unite in un singolare dialogo, mentre nello sfondo s'intravedevano dei velieri alla fonda in un porto. Al di sopra campeggiava lo stemma Medici con la corona granducale su di un drappo trattenuto da putti ed il nome del «Serenissimo Ferdinando II»⁴³, a cui il testo era stato dedicato. L'ombra protettiva del granduca di Toscana sembrava assicurare ogni tranquillità ma l'ira di un altro fiorentino, Maffeo Barberini, non avrebbe tardato a manifestarsi.

Nel gennaio 1631 l'epidemia si attenuò a Pistoia e nel territorio circostante. Gli stessi Deputati della Sanità presero atto che il morbo era in parte cessato ma, nella primavera e nell'estate, infierì di nuovo. Secondo i dati forniti da Luigi Vettori, incaricato dalla Sanità fiorentina di controllare l'operato dei Deputati pistoiesi, fra l'ottobre 1630 e l'agosto 1631 furono ricoverati nelle strutture ospedaliere locali millecentonovantotto pazienti e di questi seicentosette morirono⁴⁴. Il tasso di mortalità fu dunque di circa il 51%, un tasso non eccessivamente elevato, tenendo conto delle terapie praticate, della totale carenza di norme igieniche e delle generali condizioni di denutrizione, per indigenza, della maggior parte dei pazienti. Dal computo erano escluse circa cinquecento persone, che si supposeva «essere morte nelle loro proprie case et in questo Comitato in luoghi più lontani dalla città e dai lazzeretti»⁴⁵. La pestilenza si esaurì gradualmente. Il numero dei decessi non era stato spaventoso ed un segno tangibile di riconoscenza, a nome della popolazione, fu offerto dalla famiglia Tolomei alla Madonna dell'Umiltà: un ciborio d'argento di particolare bellezza⁴⁶. Nel corso dell'epidemia il governo fiorentino e la Chiesa del luogo avevano svolto un ruolo di primo piano nell'assistenza agli abitanti ed il vescovo Alessandro del Caccia volle realizzare un poema, prendendo spunto da quella drammatica esperienza. La sua *Loemophigia, sive de summa liberalitate atque insigni pietate Ser.mi Ferdinandi II, Etruriae Magni Ducis, erga subditos pestilenti contagio laborantes* era un inno a quei saggi provvedimenti granducali che avevano consentito di superare la grave patologia senza un eccessivo tributo di vite umane. L'opera, composta a Pistoia «Kal. Iulii 1631», fu dedicata al principe Leopoldo de' Medici ma non giunse mai sotto i torchi di una stamperia ed è attualmente conservata a Firenze, presso la Biblioteca Nazionale Centrale⁴⁷.

Dopo la terribile pestilenza la vita riprese lentamente il suo corso. La tradizione culturale tornò a fiorire ed il pistoiese Niccolò Villani, nel 1632, diffuse un curioso *Ragionamento sopra la poesia giocosa de' Greci, Latini e Toscani*, accanto ad una *Canzone* in onore di Urbano VIII⁴⁸. Il pontefice stava per divenire fonte di gravissime tensioni politiche per Ferdinando II: la condanna e la confisca per eresia⁴⁹ del *Dialogo sopra i massimi sistemi* di Galileo Galilei avevano creato una frattura fra il granduca di Toscana ed il pontefice. Il rogo del volume si traduceva, di fatto, in un attacco diretto, teso alla distruzione del nome e del prestigio dei «Magni Duces Aetruariae» e Ferdinando attese pazientemente il momento della vendetta. La vita intellettuale a Pistoia si



Didascalia, didascalia, didascalia, didascalia, didascalia, didascalia, didascalia, didascalia, didascalia, didascalia.

Didascalia, didascalia, didascalia, didascalia, didascalia, didascalia, didascalia, didascalia.



manteneva vivace e Giovanni Visconti offrì, nel 1633, un saggio del suo poliedrico ingegno. La sua *Isagoge sive introductio in IIII libros Institutionum Iustiniani Imperatoris*, stampata da Pietro Antonio Fortunati e indirizzata a Giulio Rospigliosi, affrontava il testo base del diritto civile e riprendeva la lezione del grande Cino de' Sighibuldi.

Le nozze del granduca Ferdinando II con Vittoria della Rovere, celebrate a Firenze nell'agosto 1634, non videro apparati trionfali. La peste, che pochi giorni prima aveva ucciso il principe Francesco de' Medici a Ratisbona, era un gravoso ricordo e non si volle alcuna manifestazione di fasto. La notizia fu accolta a Pistoia con gioia ma fu rispettata la massima austerità. Un grande evento religioso era alle porte: nel 1635 la Compagnia di Gesù si radicava in città. I seguaci di sant'Ignazio si stabilirono infatti nella canonica di Sant'Andrea e inaugurarono un collegio di nobili nelle case del medico Giovanni Battista Fedelissimi, di cui abbiamo prima ricordato la singolare terapia preventiva contro la peste. Il canonico Andrea Tonti, «conoscendo [...] il desiderio grande di tutta la città di Pistoia di aver quanto prima un collegio di Padri della Compagnia di Gesù»⁵⁰, era stato l'artefice di questa presenza impegnando gli Operai di san Jacopo al pagamento annuale di duecento lire in favore degli ignaziani.

L'anno successivo il canonico Pandolfo Arferuoli interruppe, pochi mesi prima della morte, le sue minuziose *Historie*, ancor oggi inedite⁵¹. L'opera, iniziata circa dieci anni prima e dedicata già nel 1628 al «Gonfaloniere e agli Anziani della città di Pistoia»⁵², costituiva il primo, articolato tentativo di ricostruzione delle vicende cittadine alla luce degli eventi toscani e di quelli italiani. Arferuoli utilizzava documenti originali e ricordi personali, senza dimenticare la ricca produzione dei maggiori storici, dal primo Trecento al tardo Cinquecento. Non mancavano riferimenti alle celebri *Antiquitates* del domenicano Annio da Viterbo, tese a dimostrare la presenza di Noè in Italia all'indomani del diluvio universale e si faceva ricorso alla falsa silloge del viterbese e ai testi di **Beroso Caldeo, Mirsilo di Lesbo, Manetone Egizio, Catone e Metastene Persiano, per provare che Pistoia era stata fondata in epoca di gran lunga anteriore a quella di Catilina:**

«Se si deve credere a Berosio, sacerdote babilonico, nel commento d'Annio a frammenti di Catone, vuole che l'abbia hauto origine da sua popoli, dalli Etruschi detta in lingua etrusca Pistoia, che vuol dir posta et oros monte, figurandola che, come una porta de monti Apennini, d'Etruria si passasse nella Gallia Cisalpina, detta hoggi la Lombardia»⁵³.

Pagine di grande efficacia narrativa erano dedicate al dramma della peste, vissuto in prima persona dall'Arferuoli, ma non meno interessanti erano le riflessioni sulla società seicentesca, sempre più inserita nell'orbita medicea, e su quella storia ecclesiastica che costituiva uno dei pilastri della vita associata. Quasi contemporaneamente apparve un nuovo lavoro di Giovanni Battista Fedelissimi: un singolare *Lexicon herbarium*, impresso dal Fortunati. Il medico pistoiese aveva compendiato il frutto della sua esperienza terapeutica per offrire un prontuario dei semplici e dei composti, di natura vegetale, farmacologicamente più efficaci. Botanica e medicina erano strettamente unite e Fedelissimi ne offriva la tangibile dimostrazione.

La Compagnia di Gesù rafforzava costantemente la sua presenza in città e l'11 febbraio 1640 il Padre Generale Muzio Vitelleschi si rivolse ai gonfalonieri e priori di Pistoia per ottenere un sostegno ufficiale all'attività dei Padri di Sant'Ignazio. Di fatto si formò un comitato di nobili cittadini, costituito da Paolo Cellesi, da Camillo Rospigliosi, da Francesco Maria Sozzifanti, da Tommaso Amati, da Giovanni Panciatici e da Giulio Bracciolini, grazie al quale fu possibile procedere all'acquisto di alcune case sulla piazzetta Baglioni e stabilirvi un collegio⁵⁴. Mentre un nuovo insediamento di religiosi sorgeva, un disastroso incendio distruggeva, nel marzo del 1641, la sacrestia della cattedrale di San Zenone. Cotte, mazzette, breviari, calici, patene, turiboli, navicelle, croci, paci, pisidi e il pastorale del vescovo furono seriamente danneggiati, assieme a tutta l'argenteria⁵⁵. In tempi rapidi si provvide al ripristino di quanto era stato divorato dalle fiamme e

gli stessi canonici ed il vescovo Alessandro del Caccia contribuirono, con generose offerte, a riportare la sacrestia all'originaria consistenza di arredi. Fra gli orafi incaricati dei delicati restauri, o dell'esecuzione di nuovi pezzi in argento, si distinsero due maestri pistoiesi: Giuliano Pettini e Antonio Menchini, «senza [...] una preferenza particolare per l'uno o per l'altro da parte dei committenti»⁵⁶.

Nel 1643 Pistoia visse uno dei momenti più drammatici della sua storia. Urbano VIII, al culmine della sua potenza temporale, per accrescere il proprio prestigio familiare decise di occupare il feudo di Castro, sottraendolo ai Farnese. Il conflitto che ne derivò fu di ampia portata ed alterò quell'equilibrio fra gli Stati italiani che per molti anni aveva garantito la pace nella Penisola. Poco prima era morto a Firenze Galileo Galilei e ne era nato un aspro contenzioso. Lo scienziato, per diritto di famiglia, doveva essere sepolto nella chiesa di Santa Croce ma il celebre convento francescano era sede dell'Inquisizione ed il pontefice proibì che un condannato dal Sant'Uffizio riposasse fra quelle mura. Il granduca Ferdinando II de' Medici, nemico del Barberini e sommamente irritato per la condanna del *Dialogo sopra i massimi sistemi*, impose ai Francescani la sepoltura di Galileo in Santa Croce. I religiosi si trovarono fra due fuochi: il papa negava il permesso, il granduca lo imponeva. La soluzione trovata fu di estrema astuzia. Galileo fu sepolto in un angusto stanzino presso una cappella laterale. Non era nella chiesa ma fra le mura della chiesa e soprattutto nessuno avrebbe mai potuto vederlo. Lira di Ferdinando II non mancò di manifestarsi e quando Urbano VIII attaccò Castro, il massimo difensore dei diritti dei Farnese fu proprio il granduca di Toscana, che non esitò ad entrare in guerra contro la Santa Sede. Così, mentre truppe medicee occupavano Città della Pieve, Monte Leone e Castiglion del Lago, Urbano VIII fece affluire soldati dal Bolognese, per la via di Porretta, per attaccare Pistoia.

Si voleva tentare un assalto di sorpresa, ben sapendo che la città era difesa da un esiguo numero di uomini, e il 2 ottobre 1643, nella nebbia, quattromila fanti e mille cavalleggeri, al comando di **Achille Estampes de Vallanzé [=Achille d'Étampes de Valençay????]**, occuparono le alture di Valdibure. L'arrivo delle milizie pontificie era stato segnalato con prontezza e Piero Capponi, Commissario di Pistoia, riuscì a chiedere rinforzi a Ippolito Bracciolini, commissario di Pescia e a Giulio Risaliti, capitano delle Bande di Montagna. I papalini si diressero verso il cuore della città, attraverso le strade che conducevano a Porta San Marco. A Pistoia erano presenti pochissimi soldati ai quali, fortunatamente, si erano aggiunti trecentocinquanta pesciatini. In totale il Capponi poteva disporre di soli cinquecento uomini per difendere l'importante centro abitato ed erano state formate quattro compagnie, affidate ai capitani Sebastiano Cellesi, Giovanni Battista Sozzifanti, Jacopo Baldinotti e Giovan Battista Tolomei. La situazione era disperata e ad essi si aggiunsero volontari cittadini e nuovi soldati, con otto pezzi di artiglieria e «più carri di munizioni»⁵⁷, fatti giungere precipitosamente da Firenze.

Pistoia, attaccata da cinquemila militari di professione, fu alla fine presidiata da circa milletrecentocinquanta uomini, di modesta esperienza, ma decisi a difendersi ad oltranza, utilizzando con astuzia le possenti mura cittadine, rafforzate alla fine del Cinquecento da Bernardo Buontalenti. I papalini decisero un attacco notturno per disorientare i pistoiesi e l'azione si svolse attorno alle ventitré⁵⁸. Le truppe di Urbano VIII erano suddivise in tre raggruppamenti; due si diressero verso Porta San Marco, il vero obiettivo dell'assalto, il terzo verso Porta al Borgo, per compiere un'azione diversiva e frammentare le forze dei difensori. Sotto Porta San Marco fu collocata una mina per squarciare i pesanti battenti di legno ma la solidissima struttura resistette alla deflagrazione e solo alcuni rinforzi di ferro furono divelti dalla violenta esplosione⁵⁹. Fu allora tentata la scalata alle mura ma i pistoiesi riuscirono facilmente a respingere gli assalitori facendoli precipitare da grande altezza, allontanando con forconi le scale a pioli con cui si tentava la difficile ascesa, o tagliando le corde con rampini che venivano gettate.

Il terzo raggruppamento nemico tentò allora di forzare Porta al Borgo ma, proprio mentre si stava collocando una mina per scardinare la struttura, esattamente come si era tentato a Porta San Marco, giunse di sorpresa, dalla montagna, il capitano Giulio

Risaliti con centocinquanta uomini che non esitarono a dirigere sui papalini «una salva di moschettate»⁶⁰. Quell'improvviso fuoco disorientò le truppe di Urbano VIII, che non si aspettavano un contrattacco dall'esterno. Si pensò ad un contingente di gran lunga superiore per numero e per forze e l'**Estampes de Vallanzé** ordinò la ritirata, temendo per l'incolumità delle proprie truppe. L'attacco era fallito per la fiera reazione dei pistoiesi, che non avevano avuto timore di affrontare un nemico temibile, mostrando, come nel caso del Risaliti, un coraggio estremo, giocando la carta della sorpresa. Circa trecento furono i caduti fra le schiere dei papalini e **Estampes de Vallanzé** si disse tradito e «dalle spie ingannato», perché «non li pareva possibile che fosse stato fatto dileggiare da un popolo disarmato e sprovvisto di ogni aiuto»⁶¹.

Il giorno dopo, il 3 ottobre, il nemico abbandonò Pistoia dirigendosi di nuovo verso i monti. Una lunga serie di furti, di saccheggi e di violenze accompagnò le truppe pontificie nel loro itinerario a ritroso, ma la paura si dissolse rapidamente, trasformandosi in gioia profonda ed una «devotissima processione, nella quale si portò [...] la reliquia di S. Eulalia, protettrice della città»⁶², fu il primo segno di ringraziamento per «aver scampato sì tremendo periglio senza alcuna perdita [...] di morti o di feriti»⁶³. La salvezza di Pistoia fu ritenuta un miracolo, specchio di una speciale manifestazione della volontà divina, e Girolamo di Taddeo Rospigliosi si fece interprete del sentimento popolare offrendo alla Madonna dell'Umiltà un gradino d'argento lavorato a sbalzo, cesello e bulino, come *ex voto*. Riuscire a vincere le truppe del papa con l'aiuto della Vergine e di sant'Eulalia non era stato un evento di poco conto. Nella preziosa lamina vennero realizzate due scene: la prima a sinistra raffigurava il fallito assalto delle truppe di Urbano VIII contro le mura cittadine, protette da sant'Eulalia che intercedeva presso Maria Vergine; la seconda, a destra, rievocava invece il tentativo di Uguccione della Faggiola di penetrare all'interno di Pistoia, attraverso la Porta di Ripalta, l'11 dicembre 1314. Tentativo che, secondo la tradizione, era fallito sempre per intervento di sant'Eulalia.

Il commissario Piero Capponi ebbe i più alti onori per il suo eroico comportamento e per la perfetta direzione delle operazioni militari. Il Consiglio degli Anziani della città di Pistoia decretò che, per ricordare l'evento, venisse apposta una lapide in marmo nel salone del Palazzo Pubblico⁶⁴ e l'epigrafe è ancor oggi esistente⁶⁵. Il granduca Ferdinando II, al colmo della gioia per la plateale sconfitta di Urbano VIII, lodò nel modo più sentito l'operato del Commissario e fece giungere in città l'ingegner Francesco Leoncini perché «si rifacessero le mura, si trincerassero, la fortezza si rinforzasse e altre provvisioni si facessero»⁶⁶. Il timore di un nuovo, eventuale assalto era sempre incombente.

L'epica vicenda della difesa di Pistoia aveva suscitato un clamore enorme e non mancarono nuove rappresentazioni visive dell'evento. Alessio Gemignani dipinse l'assalto delle truppe di Urbano VIII realizzando un quadro di grande efficacia descrittiva, ponendo in risalto le possenti mura cittadine ed il nutrito numero delle schiere nemiche sotto un cielo nuvoloso in cui non mancavano di comparire i santi protettori di Pistoia: Eulalia, Jacopo e la stessa Vergine Maria⁶⁷. Francesco Cecchi realizzò poi sei bellissime tavole a bulino di *Vedute e battaglie seguite in Toscana negli eserciti guerreggianti l'anno 1643*, dedicandole a Neri Corsini, per celebrare le gesta del granduca Ferdinando II, di suo fratello, il principe Mattias, e il valore delle truppe fiorentine, pronte a difendere l'onore della dinastia anche contro un pontefice romano.

Negli stessi anni il servita Michelangelo Salvi lavorava alacremente al suo *Delle Historie di Pistoia*⁶⁸ e nel 1655 il primo volume dell'opera venne preparato per la stampa da Pier Antonio Fortunati⁶⁹. Quest'anteprema fu ritirata dalla circolazione dallo stesso Salvi, «per vari errori [...] e per aver veduto nel frattempo alcuni autori»⁷⁰, ma non andò completamente distrutta. Dopo una parziale, nuova stesura della parte iniziale e dell'*Appendice*, l'opera fu affidata allo stampatore romano Ignazio de' Lazari, forse per intervento del cardinale Spada, vescovo di Sabina, a cui l'opera era stata dedicata, e fu pubblicata proprio a Roma nel 1656. Una bella antiporta, disegnata da Lazaro Baldi e incisa dal milanese Giovan Battista Bonacina, mostrava nello sfondo l'immagine della

città racchiusa dalle mura con tutti i monumenti principali, mentre lo stemma Spada veniva innalzato nel cielo dagli angeli e vinceva il tempo, proiettandosi nell'eternità.

Michelangelo Salvi non mancò di affrontare il complesso problema delle origini della città e fu pronto a far tesoro delle *Antiquitates del domenicano Annio da Viterbo, uno dei più celebri falsari del tardo Quattrocento, che aveva sostenuto, sulla base di testi da lui stesso redatti e attribuiti a Mirsilo di Lesbo, Beroso Caldeo, Manetone Egizio e Metastene Persiano, la presenza di Noè e dei suoi discendenti in Italia, all'indomani del diluvio universale*⁷¹. Salvi, seguendo questa tesi senza titubanza, non esitò a dichiarare che Pistoia aveva avuto origine da Sabatio Saga, pronipote di Noè, noto anche con il nome di Pistio. Nessun dubbio sfiorava il servita. Era certa la «grandissima antichità» del centro abitato sulla Brana ed era altrettanto certo che «Pistoia [...] fu fondata da Saba, o Sabatio Saga, pronepote di Noè, fratello maggiore di Nembroth e Pontefice dell'Armenia, cognominato Pistio, negli anni del mondo 2.052, che furono 396 dopo al diluvio universale e 1896 avanti la nascita del Redentore [...] Il quale, venuto finalmente in Italia, dopo haver insegnato l'agricoltura e la religione a gli Aborigeni, il paese de' quali è detto volgarmente de' Latini, passò in Toscana e, su le radici dell'Appennino, edificò questa città denominandola dal nome proprio di Pistio, Pistoia»⁷².

La straordinaria fortuna delle *Antiquitates* anniane anche alla metà del XVII secolo, nonostante il distruttivo intervento di Isaac Casaubon, affidato al celebre *De rebus sacris et ecclesiasticis exercitationes* apparso nel 1615⁷³, non poteva esser meglio dimostrata. La tesi, tanto cara al viterbese, dell'Italia come prima terra abitata da Noè uscito dall'arca, dopo il dramma del diluvio universale, trovava nelle parole di Salvi una nuova conferma, anche se priva di ogni supporto documentario. Lo storico pistoiese non nascondeva questo limite ai propri lettori, anzi utilizzava l'assenza di prove certe del contrario per ribadire l'assoluta attendibilità della propria ipotesi che, nella stessa Pistoia, aveva avuto una eclatante, pubblica manifestazione.

«Questa verità non pure è sicura per antichissime tradizioni, ma anche perché io non vedo cosa di fondamento ch'in contrario apportare mi si possa, anzi [...] valerà per tutti il testimonio dell'erudito e diligentissimo antiquario Alessandro Frilli, pistoiese et eccellente dottor di leggi, il quale con pitture di chiaroscuro, nella facciata di suo palazzo, dalla banda che da Porta Guidi al Duomo ascende, graziosamente il tutto rappresenta, dove [...] vedesi Pistio, il quale, come astrologo havendo il mappamondo et altri astronomici instrumenti presso a' piedi [...] sta in atto di comandare ad alcuni, parte de' quali in affossare la terra, quando altri in spegner calce et altri in portar sabbia, pietre e sassi, a fine di edificare questa città s'impiegano e tale iscrizione sotto a questa pictura si legge: PISTIUS NEPOS NOE CIVITATI PISTORII NOMEN DEDIT»⁷⁴.

Nello stesso 1656 Salvi ottenne la licenza per la stampa del secondo volume delle sue *Historie* dal Vicario generale Capitolare Giovan Battista Forteguerri e il definitivo *imprimatur* dal vicario del Sant'Uffizio di Pistoia Francesco Landi⁷⁵. L'opera fu affidata ai torchi del Fortunati ed entrò subito in lavorazione. Il 1657 fu per Pistoia un anno eccezionale. Il 9 aprile Alessandro VII Chigi creò infatti cardinale «Iulius Rospigliosius Pistoriensis [...] ex primaria eius urbis nobilitate»⁷⁶. L'evento suscitò grande clamore e molti levarono la loro voce per celebrare il nuovo porporato. Domenico Alluminati, principe dell'Accademia dei Risvegliati, compose il *Trionfo del merito del Cardinale Giulio Rospigliosi*⁷⁷. Cosimo Maria Altogradi stese una forbita *Oratione*⁷⁸. Pier Antonio Fortunati contribuì ai festeggiamenti pubblicando un *Applauso cantato*⁷⁹. Il canonico Roberto Ciatti realizzò un *Humil tributo di lodi* che offrì il 22 aprile 1657, nel «pubblico rendimento di gratie [...] nella Cattedrale di Pistoia»⁸⁰. Jacopo Bracciolini scrisse *Il Toscano Alcide*, che recitò il 29 aprile nella chiesa di San Bartolomeo, «per l'esaltazione alla porpora di Sua Eminenza»⁸¹. Giovan Battista Gherardini compose una *Oratione encomiastica*⁸² ed i Padri della Compagnia di Gesù il *Piscatus Corallinus sive Rospigliosum Melodrama*⁸³.



Didascalìa, didascalìa, didascalìa, didascalìa, didascalìa, didascalìa, didascalìa, didascalìa, didascalìa.



— Didascalìa, didascalìa,
didascalìa, didascalìa, didascalìa,
didascalìa, didascalìa, didascalìa,
didascalìa, didascalìa.

Nello stesso anno apparve il secondo volume delle *Historie* di Michelangelo Salvi. Il Servita consacrò il suo lavoro: «All'eterna memoria del Cardinale Fortiguerra, vero padre di sua patria»⁸⁴, ma non dimenticò Giulio Rospigliosi. A lui fu infatti dedicata la splendida *Pianta di Pistoia* di Francesco Leoncini, che accompagnava il testo. La veduta prospettica ricalcava da vicino il modello delineato da Francesco Bonsignori per Firenze, nel 1584. Le mura, con la loro possente e nitida struttura, racchiudevano il complesso reticolo stradale, in cui emergevano i principali monumenti: il Duomo, il Battistero, Santa Maria dell'Umiltà. Ampi spazi verdi caratterizzavano il centro cittadino, consentendo colture o ampliamenti del tessuto abitativo all'ombra delle difese esistenti. Lateralmente alla veduta, Leoncini inserì l'elenco numerato «dei luoghi notabili della città» e pose in basso lo stemma Rospigliosi ed espressioni di omaggio rivolte al neoporporato.

La fama della famiglia Rospigliosi si era ormai consolidata e, per accrescerla ulteriormente, nel 1659 il cardinale Giulio e i suoi congiunti si assunsero l'onere di terminare la chiesa di sant'Ignazio, la cui costruzione era iniziata nel 1647 per impulso del vescovo del Caccia, riuscendo a consentirne una parziale apertura il 31 luglio, per la festa del fondatore della Compagnia di Gesù. Michelangelo Salvi aveva già preparato per la stampa il terzo volume delle sue *Historie* e, nel 1662, l'opera vide la luce a Venezia, impressa dai torchi del Valvasense. Il dotto servita giungeva con il suo testo fino al 1657, affrontando la complessa ricostruzione dell'età a lui contemporanea. L'opera era dedicata al cardinale Rospigliosi, ormai influente Segretario di Stato di Alessandro VII Chigi. Salvi era in ottimi rapporti con l'illustre prelado e sappiamo che fu l'istitutore dei suoi nipoti Felice e Vincenzo⁸⁵.

Pistoia era annualmente caratterizzata dalle feste in onore di san Jacopo, che avevano il loro momento culminante nella giornata del 25 luglio. Il complesso rituale costituiva un evento di grande rilievo e di profonda partecipazione popolare⁸⁶. Il mattino era dedicato alle celebrazioni religiose, il pomeriggio al celebre palio. La corsa aveva inizio dopo le cinque. I cavalli, che la sera precedente erano stati benedetti dal cappellano di San Jacopo, prendevano posto sul Prato di San Francesco, nel luogo detto "Alle Mosse". Un palco d'onore, ornato di drappi, veniva realizzato in legno a metà percorso presso la chiesa degli Umiliati e lì si recavano il commissario, che rappresentava il granduca, ed il magistrato dei priori. Dopo che un banditore aveva ribadita la proibizione di "parare" i cavalli, ostacolando nella loro corsa, dal palco si allontanavano due gentiluomini che, in carrozza, raggiungevano la chiesa di Santa Maria Nuova, luogo dell'arrivo. Contemporaneamente, dallo stesso palco, partiva il capitano dei Fanti, incaricato di raggiungere il Prato di San Francesco e di dare il via, a suon di tromba, ai destrieri, coadiuvato dal cavaliere di Corte. La "mossa" consisteva nel far cadere, di colpo, il canapo che tratteneva gli animali lungo la linea di partenza, come ancor oggi avviene al Palio di Siena. La corsa si svolgeva nelle condizioni più naturali perché il centro delle strade pistoiesi era allora concavo e sterrato⁸⁷.

Talvolta si avevano feste straordinarie, come la giostra in onore di santa Francesca Romana che, il 9 marzo 1666, fu allestita a Pistoia per volontà di Ippolito Bracciolini. In essa «L'orso con la sopravveste bianca e rossa, insegna della città, tenendo per bersaglio un fiasco, serviva da Saracino», mentre «sotto la scorta di Bacco correndo, li cavalieri del vino tentarono di mostrare il lor valore col dar nel fiasco [...] In tal festa giocosa correva per la parte del bianco il Conte Greco, il Marchese Moscatello et il Cavalier Trebbiano. Per la parte del rosso il Conte Corso, il Marchese Barbarossa et il Cavalier di Chianti»⁸⁸. In quell'anno vide la luce, con un elegante frontespizio inciso, *Della pietà a Pistoia* di Giuseppe Dondori, ministro provinciale dei Cappuccini di Toscana⁸⁹. L'opera venne impressa dai torchi del Fortunati, per intervento di Francesco Dondori, nipote dell'autore, e fu dedicata al cardinale Rospigliosi. Di particolare interesse era il catalogo degli scrittori pistoiesi, che forniva un quadro d'insieme della realtà culturale cittadina. Quasi un secolo dopo, Francesco Antonio Zaccaria, nella sua *Bibliotheca Pistoriensis*, avrebbe ripreso ed ampliato il lavoro di Dondori.

Un grande evento politico e spirituale stava per coinvolgere la città e l'intero Granducato di Toscana: il 20 giugno 1667, «unanimes suffragiorum consensione»⁹⁰, Giulio

Rospigliosi diveniva papa con il nome di Clemente IX. Un vero trionfo per Ferdinando II de' Medici che, nel caso della condanna di Galileo Galilei e nel corso della guerra di Castro, aveva avuto il coraggio di giungere a posizioni di aperta rottura nei confronti di Urbano VIII Barberini e della Santa Sede. L'ascesa al soglio pontificio di Pietro del Rospigliosi fu celebrata a Pistoia nel modo più vivace e più sentito. Vennero realizzate le composizioni più disparate e molti vollero testimoniare la propria partecipazione al fausto evento. Tutta la città curò *Dimostrazioni d'ossequio e di giubilo [...] per l'esaltazione [...] di Clemente IX Ottimo Massimo*⁹¹ e in particolare Arsenio Barboni pronunciò una *Orazione panegirica* nella Chiesa di Santa Liberata, intitolandola *L'aquila prodigiosa*⁹². Francesco Fabroni compose l'ode *Il Tebro consolator della Chiesa*⁹³, dedicandola a Felice Rospigliosi, nipote del Pontefice. Pistoletto Gatteschi, detto l'Insidio all'interno dell'Accademia dei Risvegliati, scrisse una *Canzone*⁹⁴ e Michelangelo Salvi, dopo aver allestito infinite "allegrezze", si recò di persona a Roma «a baciare il piede»⁹⁵ al Pontefice.

Clemente IX consolidò rapidamente il potere della famiglia. Il 12 dicembre, nella prima elezione cardinalizia, conferì la porpora al nipote Giacomo Rospigliosi. Non poteva, però, mancare il dovuto ossequio nei confronti dei granduchi di Toscana e, nella stessa circostanza, ebbero la porpora Leopoldo de' Medici ed il senese Sigismondo Chigi⁹⁶. Nel 1669 furono poi innalzati al cardinalato i fiorentini Francesco de' Nerli e Niccolò Acciaiuoli. Il nuovo cardinale pistoiese fu subito salutato con calore e Arsenio Barboni compose in suo onore una *Oratione panegirica* dal titolo *L'eroe coronato*, pubblicata a Pistoia nel 1668 dal Fortunati e dedicata a Camillo Rospigliosi, fratello del Pontefice. Il conferimento del rango cardinalizio al principe Leopoldo de' Medici ebbe un profondo significato politico. Leopoldo, del tutto lontano dal mondo ecclesiastico, era stato uno dei massimi sostenitori di Galileo Galilei ed aveva favorito la diffusione dell'eredità speculativa dello scienziato e l'affermazione del metodo sperimentale creando, nel 1657, l'Accademia del Cimento, le cui riunioni si svolgevano addirittura nella residenza granducale di Palazzo Pitti, con la partecipazione di Vincenzo Viviani, Francesco Redi, Evangelista Torricelli, Lorenzo Magalotti e Giovanni Alfonso Borelli.

Leopoldo, con il sostegno del fratello Ferdinando, curiosissimo di aspetti naturalistici, aveva poi incoraggiato Vincenzo Viviani a scrivere una biografia di Galileo ed aveva incaricato il bibliotecario di corte, Antonio Magliabechi, di stabilire contatti con i maggiori editori operanti nel mondo protestante, per acquisire opere di alto livello scientifico da mettere a disposizione degli studiosi toscani, a prescindere dalla eventuale presenza dei loro autori nell'*Index Librorum Prohibitorum*. Grazie a queste illuminate decisioni, la Toscana della seconda metà del Seicento era scientificamente e culturalmente all'avanguardia, come Francesco Redi avrebbe presto mostrato con i suoi innovativi studi sulla falsità della generazione spontanea e sulle modalità di azione del veleno delle vipere. La scelta di Clemente IX Rospigliosi era, dunque, il rovesciamento di una politica di chiusura, da anni tenacemente perseguita dalla Santa Sede, e la celebrazione del ruolo di una dinastia che aveva avuto il coraggio e la tenacia di tener fede ai propri ideali di progresso, trasformando Galileo in un vessillo di libertà e d'indipendenza.

Clemente IX, che aveva sempre apprezzato la creatività artistica di Gian Lorenzo Bernini, commissionò al celebre scultore l'altar maggiore della chiesa di Sant'Ignazio a Pistoia. Bernini realizzò un superbo altare in marmi policromi, di particolare armonia, sulla cui sommità fu posto un dipinto di Pietro da Cortona dedicato all'*Apparizione di Cristo a sant'Ignazio*, ancor oggi esistente. Anche questa scelta artistica tradiva un segno di omaggio ai Medici. Pietro da Cortona era uno dei pittori più attivi alla corte fiorentina e proprio a lui era stata affidata la decorazione di numerose sale in Palazzo Pitti. L'artista godeva poi di fama internazionale e, per incarico di Luigi XIV, non mancherà di lavorare a Versailles. Il Pontefice volle da Bernini anche il progetto per una sontuosa residenza in campagna. Nacque così la Villa di Spicchio, presso Lamporecchio, che, con il suo dinamico plasticismo strutturale e con i suoi raffinati interni, costituisce uno degli episodi di maggior rilievo dell'architettura barocca in Toscana. La famiglia Rospigliosi

■ Didascalia, didascalia,
didascalia, didascalia, didascalia,
didascalia, didascalia, didascalia,
didascalia, didascalia.





— Didascalìa, didascalìa,
didascalìa, didascalìa, didascalìa,
didascalìa, didascalìa, didascalìa,
didascalìa, didascalìa.

— Didascalìa, didascalìa,
didascalìa, didascalìa, didascalìa,
didascalìa, didascalìa, didascalìa,
didascalìa, didascalìa.



affidò a Bernini e ai suoi allievi anche il compito di realizzare busti di membri defunti del casato e di curarne la disposizione tombale all'interno della chiesa di San Domenico a Pistoia. Ebbe così origine una delle più espressive testimonianze funerarie del XVII secolo, specchio del raffinato gusto di una grande famiglia e del suo prestigio sociale ed economico.

Il 9 dicembre 1669 Clemente IX moriva. La sua prematura scomparsa fu vissuta con dolore nell'intero Granducato di Toscana. Il Pontefice si era adoperato per chiudere definitivamente la triste pagina dei cruenti contrasti che avevano lacerato il territorio pistoiese e, grazie al suo intervento, erano stati «perdonati e cancellati tutti gli errori ad alcuni fazionari che ancora vivevano» ed era stata completamente «ristabilita la pace e la quiete in città»⁹⁷. Anche la salute di Ferdinando II era, però, seriamente compromessa e il 24 maggio 1670 il granduca morì. Cosimo III decretò per il padre funerali solenni e pure a Pistoia fu commemorato l'illustre defunto. Pistoletto Gatteschi pubblicò per l'occasione un singolare componimento: *Pistoia dolente alla mesta città di Firenze. Canzone per la morte di Ferdinando II Gran Duca di Toscana*⁹⁸. Il nuovo sovrano brillava per un marcato spirito devozionale e la presenza a Roma del cardinale Giacomo Rospigliosi accrebbe il peso del mondo ecclesiastico locale. Anche il nuovo Pontefice, Clemente X Altieri, grato per la porpora conferitagli proprio dal suo predecessore, aveva mantenuto buoni rapporti con i Rospigliosi, tanto che nel 1673 non esitò ad innalzare al cardinalato un altro membro di quella illustre famiglia: Felice. Questi era fratello di Giacomo e i due cardinali resero ancor più ricca di benefici la Chiesa pistoiese. Non a caso in quello stesso 1673 vide la luce il *Diario* di Niccolò Franchini Taviani⁹⁹, tutto incentrato sulla vita spirituale cittadina.

Il 1675 fu un anno drammatico per i pistoiesi. Una grave carestia non aveva fatto produrre in modo «sufficiente all'umano sostentamento»¹⁰⁰ e lo spettro della fame era divenuto incombente e terribile. Molti poveri erano affluiti in città sperando nell'intervento dello Stato e, con distribuzioni di grano, si cercò di evitare il disastro. Proprio in quell'anno Cosimo III aveva esteso al territorio pistoiese la controversa riforma della tassa sulle farine¹⁰¹ ed un gruppo di patrizi, fra i quali emergeva Francesco Panciatichi,

aveva premuto perché si giungesse ad un appalto generale dei prodotti frumentari. Gli appaltatori ottennero in pratica, nel 1676, la possibilità di condizionare l'attività dei mulini ed il potere di subappaltare, eludendo ogni sistema di controllo centrale. Da ciò scaturirono gravissime tensioni sociali. Come ricorda Alessandra Contini: «Memoriali e suppliche di privati, religiosi e rappresentanti delle Comunità portarono in primo piano le angherie ed i soprusi dei subappaltatori»¹⁰², contro i quali non mancarono veri e propri episodi di violenza. A Pistoia si reagì con particolare decisione e furono inviati a Firenze alcuni rappresentanti della città e del contado per chiedere l'abolizione della riforma introdotta. Cosimo III non fu sordo a tanti richiami e, desiderando provvedere «non tanto alla [...] conservazione delle sue rendite, quanto alla quiete e sgravio dei suoi popoli nell'esazione di esse»¹⁰³, il 21 maggio 1678 ordinò saggiamente che l'appalto delle farine fosse soppresso.

Nonostante i gravi problemi alimentari e sociali, la vita culturale pistoiese manteneva una certa vivacità. Proprio nel 1677, mentre più acuta era la tensione suscitata dall'appalto delle farine, la comunità cittadina cedeva all'Accademia dei Risvegliati il tiratoio dell'Arte della Lana, realizzato in precedenza da Filippo Rospigliosi. Nasceva così, dopo modesti interventi architettonici, il primo teatro stabile pistoiese¹⁰⁴, ricco di quattro ordini di palchi e di una platea sterrata, fornita di panche per gli spettatori e così poco custodita che vi si poteva accedere con grande facilità, eludendo ogni forma di pagamento e di controllo. I corridoi che davano accesso ai palchi erano rozzaemente pavimentati e neppure le pareti avevanointonaci. L'attrezzatura scenica era modesta e solo gradualmente, negli anni a venire, le lacune più vistose furono colmate.

La vita era scandita dalle consuetudini locali e dal loro costante rispetto. Gli statuti conservavano da secoli il loro valore normativo e, nel 1682, si provvide a ristamparli per ribadirne la validità. L'edizione delle *Leges Municipales. Statuta Pistoriensium* fu realizzata dallo stampatore fiorentino Vangelisti, con l'assenso del granduca Cosimo III de' Medici e largamente diffusa. La devozione alla Madonna dell'Umiltà costituiva uno degli elementi dominanti nella cultura popolare. Alla sacra immagine venivano attribuiti miracoli di ogni sorta e, nel 1683, non si esitò a collegare persino la sconfitta dei Turchi a Vienna all'eccezionale intervento della Vergine pistoiese. Francesco Maria Ghirlandi fu pronto ad affermarlo nel suo inno *La sconfitta delle armi ottomane*¹⁰⁵. Nella stessa chiesa è ancor oggi conservato un singolare *ex voto* con una cavigliera della fine del XVII secolo, offerta da uno schiavo cristiano, scampato miracolosamente al naufragio della nave turca sulla quale era imbarcato.

Nel frattempo il patriziato cittadino consolidava costantemente la propria influenza ed il proprio potere economico, favorito dallo stesso Cosimo III, che non mancava di proteggere gli esponenti della passata aristocrazia di provata fede medicea, premiando, contemporaneamente, con titoli nobiliari, famiglie di recente ascesa. A questo proposito i Feroni costituiscono un caso esemplare. Rientrati a Firenze da Amsterdam, dove il membro più brillante del casato, Francesco, si era affermato come armatore, arricchendosi oltre ogni limite, acquistarono dagli stessi Medici la fattoria di Bellavista in Valdnievole, realizzandovi una delle ville più raffinate della Toscana del tardo Seicento. Cosimo III innalzò Francesco Feroni ed i suoi discendenti al rango di Marchesi di Bellavista¹⁰⁶, concedendo loro anche la prima cappella del santuario fiorentino della Santissima Annunziata, in segno di massimo favore. La cappella fu presto trasformata in uno splendido esempio di arte barocca grazie all'intervento del Foggini e sull'altare fu posto un suggestivo *Transito di San Giuseppe*, in omaggio al santo prediletto dal granduca, che ne aveva imposto il culto in tutto lo Stato.

Fra le nobili casate pistoiesi emergeva quella Panciatichi e il 13 febbraio 1690 Alessandro VIII Ottoboni innalzò al cardinalato Bandino Panciatichi. Per Pistoia e per l'intero Granducato fu un evento di particolare rilievo. Bandino ed il fratello Gualtieri erano noti per il loro gusto e la loro cultura e, per loro volontà, nell'antica Via Larga, di fronte alla superba residenza Medici Riccardi, fu edificato a Firenze quel palazzo di famiglia che ancora porta il loro cognome. Nella costruzione fu preso come riferimento il portone di



— Didascalia, didascalia,
didascalia, didascalia, didascalia,
didascalia, didascalia, didascalia,
didascalia, didascalia.

Palazzo Medici Riccardi, realizzando una serie di aperture omologhe e perfettamente allineate, tanto da determinare un singolare itinerario prospettico che idealmente unisce via Ginori a via Ricasoli, usando le attuali denominazioni.

La pestilenza che colpì il Regno di Napoli fra il 1690 e il 1691 allarmò le autorità sanitarie granducali. Si temeva il dilagare del contagio e, nel 1692, anche in Toscana non mancarono diffuse patologie. Il cordone sanitario, subito messo in atto, impedì alla peste di manifestarsi in forma conclamata ma «molti, assaliti da gravi malattie [...] uscirono di vita e altri durarono grave fatica a rimettersi nel pristino stato di sanità»¹⁰⁷. Ai danni fisici si aggiunsero presto quelli economici. L'imperatore Leopoldo d'Asburgo aveva, infatti, solennemente conferito a Cosimo III, nel febbraio 1692, il titolo di *Etruscorum Rex*, concedendogli prerogative regie, ma aveva anche richiamato il sovrano toscano al dovere di contribuire, con una grossa cifra in denaro, «ad alendum exercitum, ratione feudorum»¹⁰⁸. Il granduca ricorse a un'imposta straordinaria, che gravò anche su Pistoia, per reperire i fondi necessari. Il Medici seguiva con attenzione la vita culturale dell'intero Stato e, nel 1696, con un *motu proprio*, impose alla comunità pistoiese di finanziare e mantenere una biblioteca pubblica annessa al Collegio di Sapienza. Nasceva così la Forteguerriana, che costituisce ancor oggi una delle istituzioni più vive e importanti della città per il patrimonio librario. Fra gli studiosi toscani stava sempre più emergendo Alessandro Marchetti. Nato a Pontorme, non lontano da Empoli, dopo aver compiuto ricerche innovative, era divenuto uno dei docenti più celebri di Logica e Matematica presso l'Università di Pisa. Profondamente legato a Pistoia, ne chiese ed ottenne la cittadinanza, trasmettendola, successivamente, ai suoi figli. Famoso il suo saggio *De resistentia solidorum*, apparso nel 1669, e famosissima la sua traduzione in versi sciolti del *De rerum natura* di Tito Lucrezio Caro, pubblicata da Paolo Rolli a Londra nel 1717.

Di minor peso culturale, ma di larga fortuna, fu poi lo scrittore devozionale Giovan Pietro Pinamonti. Nato a Pistoia nel 1632, gesuita, teologo del granduca Cosimo III de' Medici, redasse un cospicuo numero di opere ascetiche. Fra di esse occupano un posto particolare: *Via del cielo appianata, con esporre gl'impedimenti che vi s'attraversano e la maniera di superarli*; il contributo di natura psicologica *Lo specchio che non inganna, ovvero la teorica e la pratica della cognizione di se stesso*; il singolare *L'inferno aperto al cristiano perché non v'entri. Considerazioni delle pene infernali proposte a meditarsi per evitarle*; l'interessante *La causa de' ricchi, ovvero il debito ed il frutto della limosina*, immagine del dramma del pauperismo e della mendicizia nella società del tempo; il saggio critico *Le leggi dell'impossibile. Regole dell'astrologia per rintracciare l'avvenire, esposte in luce per disinganno de' creduli*. Pinamonti si rivolgeva al variegato mondo dei devoti con uno stile semplice e chiaro, invitando ad una vita intrisa di fede e di preghiera, lontana da false credenze e da superstizioni. Le tentazioni del mondo terreno dovevano essere affrontate con fermezza e si doveva aiutare con generosità i più deboli e i più sfortunati, che languivano nella miseria. La fama del gesuita, anche per il decisivo sostegno di Cosimo III de' Medici, crebbe costantemente e tutte le sue opere furono raccolte in un corposo volume e pubblicate a Venezia da Niccolò Pezzana nel 1733. Era la consacrazione del teologo pistoiese e del ruolo del mondo ecclesiastico toscano anche sotto il profilo dottrinario.

Il 1704 fu un anno terribile per gran parte del Centro Italia. Numerose scosse di terremoto diffusero il panico e, come nota Fioravanti, «Si era talmente intimorita la gente che altro non si udiva che lamenti». Anche a Pistoia furono avvertiti «questi scuotimenti di terra»¹⁰⁹. Si fece ricorso alle sacre funzioni e, con preghiere, digiuni e penitenze si cercò nel cielo un rimedio per alleviare la grave tensione del momento. L'anno successivo, invece, fu prospero. A Pistoia giunsero poveri e vagabondi da ogni luogo per l'abbondanza di alimenti che affluivano dalle campagne circostanti. Per prevenire disordini, il Consiglio Generale decretò l'allontanamento di tutti gli accattoni forestieri. Solo ai pistoiesi veramente miserabili e inabili al lavoro fu permesso di questuare, ma questo diritto fu regolamentato con l'obbligo di portare, pendente al petto, una tavoletta con le concrete ragioni dell'infermità.

Pistoia stava per vivere un nuovo momento di grande partecipazione popolare. Nel 1706 Carlo Agostino Fabroni venne creato cardinale da Clemente XI Albani e la città accolse la lieta notizia «con lumi, squisita musica, fuochi artificiat, trombe e campane»¹¹⁰. Fabroni, cugino dei porporati Giacomo e Felice Rospigliosi, aveva ricevuto ogni incoraggiamento per una brillante carriera ecclesiastica e le aspettative riposte in lui ebbero il massimo coronamento. Cosimo III raggiungeva un nuovo, importante risultato politico. Il partito mediceo, all'interno del Sacro Collegio, era sempre più forte. Fabroni, bibliofilo colto e appassionato, stava già raccogliendo migliaia di preziosi esemplari e, per sua volontà, sarebbe nata a Pistoia la splendida Biblioteca Fabroniana, ricca di manoscritti e di opere a stampa con eccezionali legature, soprattutto dedicate a membri della famiglia Rospigliosi.

Il Granducato, oltre a contribuire al mantenimento di truppe imperiali, era gravato anche dall'onere di ospitare reparti in transito. Nel maggio 1707, ad esempio, Pistoia fu costretta ad accogliere, fuori Porta Lucchese, una compagnia di duecentoquaranta soldati che da Massa si stava recando in Lombardia. La comunità ebbe l'obbligo di provvedere al vettovagliamento di tutti gli uomini e ciò ridusse sensibilmente le scorte alimentari cittadine. L'inclemenza della stagione e le incessanti piogge causarono gravi danni ai raccolti, provocando, con la denutrizione, l'insorgere delle affezioni più disperate. Le derrate raggiunsero prezzi sempre più alti rendendo impossibile, ai meno abbienti, il loro acquisto. Lo spettro della fame iniziò ad incomber e, proprio a Pistoia, prese corpo «una sollevazione nella plebe che, adunate le persone alle cantonate delle strade, andavano gridando: Pane ! Pane!»¹¹¹. Data la gravità del momento si provvide subito a mettere a disposizione del grano, ma fu deciso di punire i responsabili della rivolta e, «catturati sei caporioni che avevano cagionato un tanto scompiglio [...] a un tal Marco Biadi, calzolaio, come capo degli altri, fu data la fune con due coppie di pane pendenti al collo e di poi, con tutti gli altri, restò incontinenente dalla città per certo tempo esiliato»¹¹².

La durezza e la spettacolarità della pena corrispondeva pienamente al messaggio che il diritto del tempo contemplava in materia criminale. Dissuadere dal reato con lo scempio del corpo del colpevole era prassi ordinaria ma, in questo caso, il pane rappresentava un castigo aggiuntivo. Lo strazio della fune, che slogava le articolazioni superiori, si compiva infatti su di un corpo appesantito proprio dall'alimento tanto desiderato, che assumeva pubblicamente un orribile significato di scherno. Nonostante la gravità della situazione non mancò un singolare evento culturale. In quello stesso 1707, lo stampatore pistoiese Stefano Gatti pubblicò la schematica *Fax cronologica ad omnigenam historiam* del gesuita Giovanni Domenico Musanti. L'opera, destinata ad avere largo successo e numerose ristampe per il suo carattere enciclopedico, venne dedicata al principe Ferdinando de' Medici, erede al trono toscano. Parole alate celebravano il figlio di Cosimo III, intellettuale poliedrico e versatile, soprattutto sotto il profilo musicale ed artistico. Ferdinando amava in modo particolare il territorio pistoiese. I suoi soggiorni in Valdinievole, presso la Villa Feroni di Bellavista, erano stati anche fonte di un singolare acquisto: la *Madonna del Baldacchino* di Raffaello Sanzio che il Medici aveva voluto ad ogni costo, nel luglio 1697, dagli eredi di Baldassarre Turini, Cameriere Segreto di Leone X ed esecutore testamentario dello stesso artista urbinato¹¹³. Il prezioso dipinto era conservato nella Propositura di Pescia e fu sostituito con una copia di Pietro Dandini, che ancor oggi si trova nella cappella Turini. Ferdinando inviò nella cittadina il pittore Anton Domenico Gabbiani perché procedesse con grande cautela a rimuovere la tavola dall'altare e «possibilmente di notte tempo, per evitare qualche novità o tumulto da parte dei Pesciatini, adirati di vedersi portar via tale capolavoro»¹¹⁴.

Le miserie pistoiesi sembravano non aver mai fine e, dopo piogge scroscianti, il 6 gennaio 1709

«Principiò [...] a nevicare sì strabocchevolmente che alzandosi la neve da per tutto più di un braccio, fu necessario fare spalare i tetti delle case, acciò non succedes-



Didascalia, didascalia,
didascalia, didascalia, didascalia,
didascalia, didascalia, didascalia,
didascalia, didascalia.

sero notabili rovine e si fece sentire [...] un freddo sì atroce [...] per due mesi continui, incessantemente crescendo che [...] non solo tutti i fiumi e le acque stagnanti si agghiacciarono con ghiaccio grossissimo e durissimo, ma diacciarono ancora le case, l'uova, le frutta, il pane, il vino, l'aceto e le acque stillate e per le case medesime e fuori, da per tutto, altro non si vedeva che neve e diaccio, dimodoché seccarono non solo le piante delicate dei giardini ma anche tutti gli ulivi e parecchi alberi e frutti si guastarono fino alla radice e gli animali selvatici morirono dal freddo a centinaia e avendo molti, per questa durata di freddo sì eccessivo, rifinite le legna, convenne loro [...] bruciare molti arnesi di casa perché, non essendo le strade praticabili, non era chi portasse legna alla piazza»¹¹⁵.

Ai gravissimi danni inferti alla campagna dal gelo, ai numerosi decessi provocati fra la popolazione dalle malattie da raffreddamento si aggiunsero gli effetti del disgelo che, nel principio della primavera, provocò terribili inondazioni. La situazione era grave anche sulla montagna pistoiese e l'interessante *Relazione* di Gregorio Luci ce ne offre la puntuale conferma. Luci visitò, fra il luglio e l'agosto del 1711, le «montagne della giurisdizione di Pistoia»¹¹⁶, per ordine dello stesso Cosimo III e dal suo resoconto emerge un quadro drammatico delle condizioni di vita di larga parte della popolazione locale. Le castagne ed i prodotti da esse derivati costituivano, di fatto, l'unica forma di alimentazione per la quasi totalità degli abitanti. La diffusa povertà accresceva il dramma dell'esistenza quotidiana e rendeva naturali quegli attriti che, in momenti di carestia, assumevano i tratti della ribellione o della violenta protesta nei confronti di una società chiusa e conservatrice, sorda ad ogni rinnovamento.

Nel 1712, il conferimento della porpora al gesuita pistoiese Giovanni Battista Tolomei, da parte di Clemente XI Albani, «fu di sommo contento» e diffuse in città rinnovata fiducia e grande «allegrezza»¹¹⁷. La situazione internazionale era ancora instabile per gli effetti della fine della guerra di Successione Spagnola. La stessa Toscana era travagliata dal drammatico problema dell'estinzione della dinastia medicea e Cosimo III non solo non aveva visto la nascita del sospirato erede, ma era stato addirittura testimone della prematura scomparsa del figlio primogenito Ferdinando. Lo sfortunato principe aveva contratto la sifilide nel corso di un soggiorno a Venezia per il carnevale e la malattia aveva compiuto il suo corso inesorabile, non esistendo alcuna efficace terapia. Ferdinando fu a lungo compianto ed anche a Pistoia non mancarono cerimonie funebri in suo onore, nell'autunno del 1713. Cosimo trovò conforto nella fede ed il suo spirito devozionale crebbe e si fortificò. Le reliquie e le sacre immagini vennero ancor più onorate ed a Pistoia si fece istanza al Pontefice perché fosse incoronata la Vergine dell'Umiltà, come già era avvenuto nel caso della Madonna di Fontenuova a Monsummano. Clemente XI, nel 1716, concesse l'ambito riconoscimento spirituale ed incaricò monsignor Niccolò Forteguerra di eseguire materialmente il rito. Il 20 settembre, Forteguerra pose la corona su quella «santa immagine». La funzione,

«accompagnata da squisita musica, dalla corsa di tre bandiere, dai fuochi artificiali, dalla soldatesca a piedi e a cavallo, squadronata per dove passava la gran processione e dallo sparo della fortezza a più repliche e da altre feste, si rese di soddisfazione grandissima ad un infinito numero di popolo e ai Principi di Toscana che ad essa intervennero»¹¹⁸.

Per l'occasione Giangastone de' Medici, Violante Beatrice di Baviera, vedova del Gran Principe Ferdinando, ed Eleonora Gonzaga di Guastalla, vedova di Francesco Maria de' Medici, dimorarono, infatti, più giorni a Pistoia, conferendo all'importante evento religioso ampio risalto, anche sotto il profilo politico. Non poteva mancare una manifestazione taumaturgica e fu ritenuto miracolo di quella sacra immagine il copioso raccolto di quell'anno. Il dramma della carestia e delle conseguenti epidemie era sempre incombente. La sottoalimentazione era ampiamente diffusa ed ogni rottura di un equilibrio già precario non poteva che generare effetti disastrosi. Attorno al 1720, grazie

all'impegno di Cesare Godemini, prese corpo l'idea di fondare a Pistoia un apposito istituto per ospitare fanciulli miserabili e orfani. Cosimo III, il 27 febbraio 1722, autorizzò la creazione di un «nuovo Conservatorio per correzione di giovani vagabondi e oziosi», perché fossero «istruiti con tutto il rigore nei buoni costumi e costretti ad esercitare un qualche mestiere»¹¹⁹. Le generose offerte di numerosi cittadini, assieme alle elemosine e «alla elargizione di libbre 2.000 di ferro per la realizzazione dei letti, avuto dalla R. Magona, per grazia accordata dal Granduca»¹²⁰, consentirono la nascita del Conservatorio degli Orfani, che fu subito posto sotto la protezione di Maria Vergine, di san Giuseppe e di san Atto. Cesare Godemini fu il primo Provveditore e fu stabilito che i fanciulli da accogliere dovessero essere di età compresa fra i cinque e i quattordici anni, preferibilmente orfani di tutti e due i genitori, che dovessero essere vestiti con una gabbanella verde ed inviati nelle botteghe dei migliori artigiani della città «per imparare quell'arte più propria per la capacità e genio del giovanetto»¹²¹.

La salute di Cosimo III, ormai ottantunenne, era in netto declino ed il 31 ottobre 1723 il longevo sovrano si spense. Il principe Giangastone de' Medici assunse i pieni poteri. Il nuovo granduca, più aperto e tollerante, fece subito avvertire i segni di un mutato indirizzo di governo. I traffici ed i commerci furono incoraggiati accanto ad una dimensione laica della cultura che, soprattutto sotto il profilo giuridico ed antiquario, si tradusse in nuovi orizzonti di respiro europeo. La Massoneria fece il suo ingresso nel Granducato dalla lontana Inghilterra ed intellettuali come il medico Antonio Cocchi o il poeta Tommaso Crudeli ne furono i principali portavoce. Tante novità incisero anche nella vita pistoiese. Nel 1725 Giovanni Lorenzo Berti poté tessere le lodi di Pistoia in una dotta *Orazione* recitata nella cattedrale cittadina in onore del Padre Generale degli Agostiniani Tommaso Cervioni¹²². La città stava emergendo anche sotto il profilo del collezionismo erudito e, nella superba edizione del *De Etruria Regali* di Thomas Dempster, stampata a Firenze fra il 1723 e il 1726 a cura di Filippo Buonarroti, comparivano anche alcuni reperti etruschi di proprietà del nobile Lorenzo Sozzifanti ed in particolare uno splendido vaso in argento con patera, di provenienza chiusina, riccamente decorato con immagini devozionali e con iscrizioni¹²³.

Il pistoiese Cosimo Trinci realizzò in quegli anni uno dei migliori strumenti per la proficua conduzione dei campi. Il suo *Agricoltore sperimentato*, pubblicato per la prima volta a Lucca nel 1726, conteneva un minuzioso quadro d'insieme delle principali operazioni da mettere in atto per ottenere ottimi vini, oli di qualità, frutti gustosi, cereali in abbondanza ed eleganti fiori. L'agricoltura era un'arte nobilissima e doveva essere riportata all'antico splendore, anche dal punto di vista concettuale. Scriveva infatti Trinci:

«Allorché si parla della coltivazione della terra sembra che si tratti d'una delle arti più basse e vili. E può esser ella altro, da che non miriamo se non poveri e rozzi villani applicati ad essa, colle mani callose per le tante fatiche e talvolta, ancora dopo tanti sudori, miseramente pasciuti? Ma non così l'intendevano i primi tempi della Romana Repubblica e di molt'altre città della Grecia che tenevano l'agricoltura e la milizia per li due più importanti studi de' loro stati [...] Ora ognuno vede che sopra ogni altra cosa è necessario il sostentamento della vita e questo non può venire se non dalla terra che dia grani, legumi, vino, olio, frutti, erbaggi e simili produzioni di cose destinate al cibo degli uomini, siccome lino, canape, seta e lana per loro vestire, né essa tali aiuti somministrerà se non è ben coltivata»¹²⁴.

Purtroppo «l'intelligenza, l'industria e l'attività dei villani» lasciavano molto a desiderare. Per la maggior parte erano «gente pigra e disattenta», non sempre pronta ad «aiutar la natura nelle sue produzioni»¹²⁵. Per ottenere più frutto dai campi, gli agricoltori dovevano essere animati «a far meglio il loro mestiere» con maggior istruzione. L'ignoranza era la prima causa della bassa produttività dei suoli. Trinci non aveva dubbi al riguardo: «Avrebbero [...] bisogno i rustici di chi facesse loro scuola d'agricoltura. Resterebbe anche tempo per addottrinarli, cioè nelle feste, nelle quali, dopo i divini uffizi, si perdono in vani cica-



Didascalia, didascalia, didascalia, didascalia, didascalia, didascalia, didascalia, didascalia, didascalia.

Didascalia, didascalia, didascalia, didascalia, didascalia, didascalia, didascalia, didascalia.



lecci, in giuochi, se non anche in applicazioni peggiori»¹²⁶. Trinci non nascondeva la difficoltà di raggiungere il risultato ideale di un'efficace e costante informazione sulle tecniche agricole più innovative ed auspicava che almeno i proprietari fossero più esperti e, soprattutto, più attenti alla conduzione dei loro beni. Anch'essi dovevano essere istruiti, perché

«gioverebbe che [...] passando alla villeggiatura, studiassero i migliori libri che trattano di quest'arte per poi far conoscere ai lavoratori ciò ch'è difettoso, utile, o più utile nella coltivazione. [...] Chi sa e mette in opera tutti i documenti e segreti di tal professione, può ben promettersi ricompense maggiori dai suoi terreni. Né si avrebbero a vergognare di sì fatta applicazione i nobili stessi e gran signori»¹²⁷.

Trinci, proprio per questo scopo, aveva compendiato ogni dettaglio tecnico in un testo agile, di facile consultazione, di scrittura piana e comprensibile ed il successo editoriale dell'opera fu enorme, tanto che se ne ebbero continue ristampe fino all'inizio del XIX secolo. Prezioso il calendario dell'agricoltore, un vero e proprio «trattato de' lavori, semente, potature ed altre cose che accadono mese per mese»¹²⁸, attraverso il quale era facile seguire l'andamento stagionale dei prodotti e procedere a tutte le operazioni necessarie per avere il massimo rendimento. Importante era stato, poi, l'inserimento, come appendice, di un *Trattato sopra i Bachi da Seta* e di un *Trattato sopra le Api*. Soprattutto quest'ultimo era di particolare rilievo dato che il miele era allora l'unico prodotto dolcificante, a livello popolare.

Giangastone aveva sempre amato la Valdinievole e, divenuto granduca, esercitò ogni pressione perché la Propositura pesciatina fosse eretta a Vescovado. Benedetto XIII Orsini concesse l'ambito riconoscimento il 17 marzo 1726 e lo Stato mediceo ebbe una nuova diocesi. La diocesi di Pescia confinava in larga misura con quella di Pistoia, comprendendo località come Monsummano, Montecatini, Uzzano, Vellano e Massa e Cozzile. La comunità pesciatina, grata per tanto onore, volle celebrare il granduca con un monumento ed in sostituzione della vecchia Porta Fiorentina, su progetto di Pierantonio Tosi¹²⁹, fu costruito un elegante fornace sulla cui sommità venne posta questa iscrizione:

SUB IO. GASTONE P.MO M.HE.D.
MDCCXXXII

Nel 1727, la morte del cardinale Carlo Agostino Fabroni suscitò a Pistoia un sincero cordoglio. Il porporato aveva sempre amato la propria città e ad essa lasciò la sua ricchissima biblioteca. Era il primo nucleo della celebre Fabroniana, che sarebbe stata ufficialmente aperta al pubblico nel 1730 e che ancor oggi occupa un posto di rilievo nel panorama culturale pistoiese. Un nuovo prelado cittadino stava per emergere e nel 1728 Benedetto XIII conferì la porpora ad Antonio Banchieri. La notizia fu accolta con «grande allegrezza»¹³⁰ e segnò un nuovo successo dell'accorta politica ecclesiastica di Giangastone. L'ascesa di Banchieri fu poi rapidissima. Pochi anni dopo il fiorentino Clemente XII Corsini lo innalzò al rango di Segretario di Stato.

Un violento terremoto scosse Pistoia nel giugno del 1729: «La gente, piena di timore e spavento, si pose a stare in luogo aperto e discosto dagli edifici, tutta intenta all'orazioni e alle divozioni». Un crudo inverno, pochi mesi dopo, accrebbe il generale disagio e le «brine e i diacci grossissimi» furono accompagnati da «una sì fiera influenza di umori catarrali che, andando sempre agumentandosi [...] levò di vita in città e più in campagna gran quantità di persone»¹³¹. I rimedi più vari venivano adottati in queste circostanze. Oltre ai tradizionali empiastri e suffumigi si richiamava talvolta l'attenzione su nuovi farmaci, come il guaiaco o legno santo. Proprio in questo periodo il pistoiese Filippo Civinini realizzò una singolare *Storia e natura del caffè*, dedicandola a Giangastone¹³². Civinini sottolineava le caratteristiche positive della bevanda, in garbata polemica con Francesco Redi, da tempo scomparso, che nel suo *Bacco in Toscana* aveva tratteggiato con caustici versi le virtù del caffè:

«Non fia già, che il cioccolatte
V'adoprassi, ovvero il tè,
Medicine così fatte
Non saran giammai per me;
Beverei prima il veleno
che un bicchier che fosse pieno
Dell'amaro e reo caffè
Colà tra gli Arabi
E tra i Giannizzeri
Liquor sì ostico,
Sì nero e torbido
Gli schiavi ingollino.
Giù nel Tartaro,
Giù nell'Erebo
L'empie Belidi l'inventarono
E Tesifone e l'altre Furie
A Proserpina il ministrarono.
E se in Asia il Musulmano
Se lo cionca a precipizio,
Mostra aver poco giudizio»¹³³.

Il 1731 fu di nuovo caratterizzato da violente scosse telluriche che, soprattutto in montagna, non mancarono di provocare danni e rovine. Un terremoto stava avvenendo anche a livello politico. Giangastone, privo di eredi, era stato costretto a giungere ad un accordo per delineare il futuro assetto della Toscana. Una nuova dinastia doveva subentrare a quella dei Medici e Carlo di Borbone, figlio di Filippo V di Spagna, fu designato nuovo granduca. Il giovane principe giunse a Livorno per visitare i propri futuri stati il 27 dicembre 1731. Dopo un lungo soggiorno nel porto labronico fu solennemente ricevuto a Firenze da Giangastone il 9 marzo 1732. Anche Pistoia inviò quattro ambasciatori per esprimere sentimenti di rispetto e devozione ed il Borbone mostrò nei confronti della città «un affetto particolare»¹³⁴. Carlo, figlio di Elisabetta Farnese, era signore di Parma e fu naturale progettare un diretto collegamento stradale fra quei luoghi e lo Stato toscano. La via più breve appariva quella della montagna pistoiese, attraverso la quale si sarebbe potuto raggiungere Modena e, successivamente, Parma.

Giangastone, assecondando per opportunità politica i desideri del Borbone, ordinò a Giovanmaria del Fantasia, Provveditore alle fortezze di Livorno, di recarsi subito a Pistoia e di eseguire i necessari rilievi. Questi, dopo una «esatta ricognizione di quel paese»¹³⁵, elaborò in tempi rapidi il progetto di una strada «assai agevole e capace dei calessi, con spesa di circa ducati 35.000»¹³⁶. L'arteria doveva evitare di passare per la Legazione Pontificia di Bologna, dato il suo carattere prettamente militare¹³⁷. Il potere di Carlo di Borbone, oltre che sugli accordi diplomatici, poggiava sulla forza delle armi ed un contingente di circa venticinquemila spagnoli giunse in Toscana per garantire i diritti dell'Infante. Nei lunghi mesi invernali le truppe furono alloggiate in varie località del Granducato ed anche Pistoia

«Vidde [...] cinque battaglioni della guardia del Re, con molti altri, che componevano il numero di cinquemila pedestri e quattrocento a cavallo che, entrati [...] a tamburo battente e bandiere spiegate, restarono acquarterati nei conventi [...] e in alcune case in questo tempo non abitate»¹³⁸.

Si nutrivano sospetti e paure ma, in realtà, le truppe erano state inviate in Toscana per marciare alla volta di Napoli. Carlo di Borbone infatti, secondo un piano già elaborato da Filippo V, voleva riconquistare il Sud d'Italia, perduto in base agli accordi di Utrecht e Rastadt, al termine della guerra di Successione Spagnola e, con indubbia abilità,

riuscì nella difficile impresa. Vinta una debole resistenza, Carlo entrò trionfalmente nella città partenopea il 10 maggio 1734, acclamato da una folla festante. Nasceva un nuovo regno ma si riapriva il complesso problema della successione nello Stato mediceo. Carlo aveva conquistato una corona e ad essa non poteva ora aggiungerne un'altra. Truppe spagnole soggiornarono ancora una volta in Toscana, fra il 1734 e il 1735. Pistoia aveva fornito ottima ospitalità e vari reparti dell'esercito di Filippo V e di suo figlio Carlo si trasferirono di nuovo in città per trascorrervi l'inverno. Mancavano di tutto e, con grande «incomodo», gli abitanti «furono forzati a somministrar loro lenzuola e coltroni per difesa dalla fredda stagione»¹³⁹. Nonostante il grave disagio i Pistoiesi «non dettero segno veruno di displicenza» e ciò colpì a tal punto gli ufficiali spagnoli che il «Primo giorno di maggio, dedicato ai SS. Filippo e Jacopo, vollero, in onore del loro re Filippo V, farli godere, nel Palazzo Pubblico, il divertimento di una festa di ballo, quale, perché corredata di nobili apparati, di grandiose illuminazioni, di torce veneziane e di copiosissimi rinfreschi, fu sì vaga e bella e magnifica»¹⁴⁰.

La morte di Niccolò Forteguerri, più noto con l'appellativo di Carteromaco per la traduzione in lingua greca del cognome, colpì duramente i Pistoiesi in questo periodo. Forteguerri, oltre che un letterato, era stato anche un prelado insigne e Clemente XII Corsini lo aveva inviato poco prima a Firenze come delegato apostolico presso il granduca Giangastone. La sua traduzione in versi delle *Commedie* di Publio Terenzio Afro vide la luce postuma, nel 1736 ad Urbino, in una raffinata edizione con testo a fronte e numerose incisioni. Il più noto *Ricciardetto*, invece, sarebbe stato impresso due anni dopo, nel 1738 a Venezia, con la falsa indicazione di Parigi. Il poema eroicomico-cavalleresco era stato iniziato nel 1716, proprio nella campagna pistoiese, e portato a compimento in un breve volger d'anni. Lo stesso Forteguerri ne ha narrata la curiosa genesi in una lunga epistola all'arcade Aci Delpusiano:

«Trovandomi del 16 di questo secolo 1700 in Pistoia, mia patria, nel gratissimo tempo dell'autunno, mi portai con tutti di mia casa in villa, per ivi attendere [...] a diverse sorte così di cacce come d'uccellari [...] Con alcuni eruditissimi giovani quivi [...] quando leggeva il Berni, quando il Morgante, quando l'Ariosto, con un godimento veramente straordinario. Accadde una sera che [...] disse uno di quei giovani: Iddio lo sa quanta fatica sarà ella costata a gli autori di questi poemi [...] E gli altri [...] lo stesso ad una voce pur affermavano. Io [...] Affé, dissi, ci avranno sudato essi meno che voi per avventura non vi credete [...] vi prometto portare un canto domani a sera mescolato dello stile di tutti e tre [...] Fu con lieto volto accettata la mia promessa da tutti e [...] puntualmente la mantenni e la susseguente sera lessi il nuovo canto e fu ascoltato con piacere non ordinario. Qui [...] pareva che dovesse terminare questa mia [...] o prova d'ingegno o leggerezza di mente, ma di qui giusto ebbe principio, mezzo e fine un poema di trenta canti»¹⁴¹.

La composizione era piacevole e divertente, davvero destinata ad un largo pubblico:

«E mi è venuta certa fantasia,
Che non posso cacciarmi da la testa,
Di scriver un'istoria in poesia,
Affatto ignota, o poco manifesta.
Non è figlia del Sol la Musa mia,
Né ha cetra d'oro, o d'ebano contesta:
È rozza villanella, e si trastulla
Cantando a aria, conforme le frulla.
Ma con tutto che avvezza a le boscaglie,
E beva acqua di rio e mangi ghiande,
Cantar vuole d'eroi e di battaglie,
E d'amori e d'impresе memorande;

E se avverrà che alcuna volta sbaglie,
 Piccolo fallo è in lei ogni error grande;
 Perché non studiò mai e il suo soggiorno
 Or fu presso un abete, or presso un orno»¹⁴².

Forteguerra aveva saputo unire brio e fantasia, profondità concettuale e musicalità popolare traendo davvero ispirazione dal Berni, dal Pulci, dall'Ariosto e rivivendo con il gusto di Tassoni un genere letterario destinato ad avere ancora larga fortuna. I suoi versi, appena pubblicati, si diffusero con estrema facilità, accanto al nome di Carteromaco, garantendogli un largo successo, anche se postumo. La cultura era ancora viva e, negli anni a venire, non avrebbe mancato di far sentire la propria voce con estremo vigore.

Il destino della Toscana era ormai segnato. Tramontata la candidatura di Carlo di Borbone, divenuto re di Napoli, il Sacro Romano Impero rivendicò il Granducato come proprio feudo, perché nel 1530 il titolo ducale, che garantiva il controllo dello Stato fiorentino, era stato conferito da Carlo V d'Asburgo ad Alessandro de' Medici, con la possibilità di trasmetterlo all'infinito ai propri discendenti o ai parenti più prossimi. Si interpose la Francia che si dichiarò disposta ad assecondare le pretese di Carlo VI d'Asburgo, a condizione di trarne un cospicuo vantaggio. La figlia dell'imperatore, Maria Teresa, avrebbe ottenuto, eccezionalmente, il titolo imperiale per mancanza di eredi di sesso maschile ed era, in quel momento, promessa sposa al duca di Lorena Francesco Stefano. Il re di Francia, Luigi XV, voleva la Lorena, allora stato indipendente, e propose un singolare scambio. Francesco Stefano doveva rinunciare alla Lorena e divenire granduca di Toscana. Al momento del matrimonio con Maria Teresa, la Toscana sarebbe divenuta parte integrante dei domini asburgici. Nel frattempo la Lorena non sarebbe passata subito nelle mani di Luigi XV ma in quelle di suo suocero, Stanislaw Leszczyński, che non era riuscito ad ottenere il trono di Polonia. Alla sua morte il piccolo Stato sarebbe entrato a far parte della corona francese. L'accordo fu perfezionato e Francesco Stefano compì uno degli atti più singolari della storia, rinunciando a un ducato che apparteneva di diritto alla sua famiglia per un granducato in cui ancora regnava il legittimo sovrano, in previsione di un matrimonio che sarebbe stato celebrato in un prossimo futuro. Tutto andò come era stato previsto. Il 9 luglio 1737 Giangastone de' Medici, sinceramente compianto dai propri sudditi, scomparve e Marco di Beauvau, principe di Craon, plenipotenziario in Toscana, assunse il potere ed intimò a «tutti i popoli del Granducato [...] sotto gravissime pene di riconoscere per loro sovrano il [...] Duca di Lorena»¹⁴³. Pistoia fu estremamente sollecita e «non mancò di mandare [...] ambasciatori a Firenze dove, in nome della loro città, prestarono giuramento di fedeltà [...] e raccomandarono la conferma dei privilegi che godeva la loro patria»¹⁴⁴.

Il capitano Domenico Cini, di San Marcello, pubblicava in quello stesso 1737 a Firenze, presso la Stamperia Granducale, le sue *Osservazioni storiche*. L'opera era dedicata ad un singolare quadro d'insieme del territorio pistoiese nell'epoca etrusco-romana. Le fantasiose tesi anniane, che già abbiamo visto comparire nelle *Historie* di Michelangelo Salvi, venivano, ancora una volta, largamente utilizzate. Le «terre e castella» di quella montagna, così cara a Domenico Cini, avevano avuto i primi abitanti subito dopo il diluvio universale, quando Noè si era trasferito nella nostra penisola.

«Che la nobilissima provincia d'Etruria sia stata la prima d'Italia a ricevere coloni dopo l'universale diluvio egli è sentimento più abbracciato tra gli scrittori [...] Ma la verità si è che questi derivano, come tutti gli altri popoli, da quelle persone che si salvarono nell'arca dal diluvio, secondo che narra Mosè nella sacra *Genesi* [...] Ciò supposto si può venire a qualche fondato discorso ed indagare quali sieno stati i primi abitatori delle montagne pistoiesi comprese nella Toscana»¹⁴⁵.

Nessun dubbio sfiorava Cini, che passava subito ad elaborare «qualche fondato discorso» per dare il massimo risalto alle antichissime tradizioni della propria terra. In



Didascalìa, didascalìa,
 didascalìa, didascalìa, didascalìa,
 didascalìa, didascalìa,
 didascalìa, didascalìa.

mancanza di dati certi, o di documenti, il ricorso a libere connessioni etimologiche poteva risolvere brillantemente ogni questione:

«Fra i condottieri delle prefate genti si osserva uno addimandato Limas, il di cui nome farebbe credere essere egli stato il primo a spargere di quei coloni per le montagne pistoiesi. E che ciò abbia del verisimile si considerino i nomi dei fiumi delle medesime e troverassi che uno dei principali, che scorre pel territorio di Cutigliano, Lizzano, Mammiano e Popiglio, fino a questi presenti tempi, ritiene incorrotto il nome di Lima, uniforme a quello del nominato capo, condottiere di quei coloni asiatici»¹⁴⁶.

Sulla base di analoghe argomentazioni, il capitano ricordava la diffusione della civiltà etrusca nell'intero territorio pistoiese, a suo parere, allora soggetto alla «giurisdizione della città di Fiesole»¹⁴⁷. L'età romana era stata poi accompagnata da eventi non meno clamorosi, che proprio in quell'area geografica avevano visto episodi di straordinario significato. Annibale «per entrare in Toscana dalla Gallia Cisalpina, in oggi detta Lombardia» aveva passato «l'Appennino per le montagne pistoiesi»¹⁴⁸. Spartaco, il celebre gladiatore ribelle, aveva inferito «una grande sconfitta nell'Appennino pistoiese agli eserciti romani»¹⁴⁹. Il traditore Lucio Sergio Catilina era stato vinto «nella montagna superiore pistoiese»¹⁵⁰. Le evidenti forzature, l'adesione a miti e leggende che inutilmente la più agguerrita filologia, fino dalla seconda metà del Cinquecento, aveva cercato di sfatare, rendono il testo di Cini di straordinario interesse proprio per l'epoca in cui fu scritto. Solo in un caso il capitano mostra rigore e scrupolo documentario: nell'illustrazione delle origini di Pistoia. La tesi anniana, cara a Salvi, è totalmente demolita, accanto all'attendibilità di quelle *Antiquitates* del viterbese altre volte esaltate:

«Alcuni sono di credenza che ella fosse principiata da Sabazio Saga, cognominato Pistio, pronepote di Noè, quando questo ultimo regnava in Italia [...] denominandola dal suo cognome Pistoia, appoggiandosi a Beroso Caldeo [...] Quel Beroso [...] non è il vero ma l'apocrifo, l'invenzione o finzione del quale viene attribuita ad Annio»¹⁵¹.

Questa ipotesi fantasiosa era priva di fondamento. Pistoia era una città romana e Cini precisava anche in quale periodo essa avesse avuto origine e quali fossero stati i suoi primi abitanti:

«Chi [...] volesse andar dietro all'opinione del volgo potrebbe dedurre l'origine di questa nostra città dalle reliquie de' soldati di Catilina, scampati nella [...] battaglia dalle mani delle milizie consolari, opinione tanto più divulgata quanto più erronea. [...] Tengo opinione che dessero l'origine a Pistoia quei valorosissimi Romani, non dell'esercito di questo infame ribelle, ma bensì di quello del Console Antonio, che più degli altri [...] fecero distinguere il proprio valore a favore di Roma»¹⁵².

Perché uguale rigore non fu applicato dal capitano nel valutare i primordi «delle terra e castella» della montagna pistoiese? È evidente che Cini voleva celebrare la propria patria, San Marcello, e porre ad un livello inferiore, per antichità e civiltà, la dominante Pistoia. Le stesse fonti furono così utilizzate in un'ottica politica ed esaltate, o criticate, secondo l'opportunità, a prescindere dal metodo storico.

Francesco Stefano, accompagnato dalla consorte Maria Teresa d'Asburgo, visitò la Toscana una sola volta fra il gennaio e l'aprile del 1739. A Firenze fu accolto a Porta San Gallo da un arco di trionfo progettato dall'architetto lorenese Jadot ed altri apparati celebrativi furono realizzati lungo il solenne itinerario granducale¹⁵³. I Pistoiesi, a cui «premeva molto [...] dimostrare pronta obbedienza e fedeltà a questi nuovi loro sovrani, non solo mandarono numerosa cavalleria [...] ma spedirono ancora quattro ambasciatori ad inchinarli»¹⁵⁴. Fra gli archi effimeri realizzati in onore del granduca assumeva, in questa ottica, un peso particolare quello messo in opera al Battistero di San Giovanni dall'Arte

di Calimala. Vi comparivano quattro grandi statue, immagini tangibili di Pistoia, Pisa, Siena e Firenze. Ai loro piedi si trovavano lunghe iscrizioni e Pistoia aveva la seguente:

PISTORIUM
VIRTUTIS ET GLORIAE DOMICILIUM
ADVENTU FRANCISCI II
MAIORUM SUORUM VIRTUTEM ET GLORIAM AEMULANTIS
CHRISTIANAE OMNI AEVO CLARISSIMAE AGNATI
LOTHARINGICUM SPLENDOREM IN ETRUSCO IMPERIO
RENOVARI LAETATUR¹⁵⁵.

Cristina di Lorena e Francesco Stefano rappresentavano idealmente il passato ed il presente della Toscana. La virtù e la gloria erano il tratto caratteristico di una casata con cui gli stessi Medici avevano voluto unire il proprio sangue¹⁵⁶. Il futuro aveva radici antiche e le grandi riforme degli anni a venire avrebbero confermato, nel modo più eclatante, il vigore di una continuità che, alla luce degli ideali illuministici, stava divenendo sempre più dirompente e innovatrice.

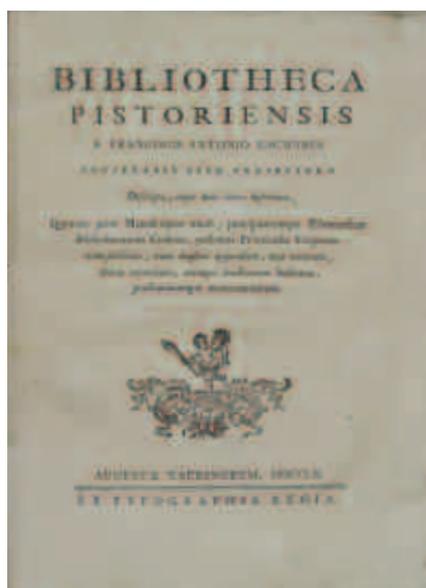
Il 1740 fu per gran parte della Toscana funesto e drammatico. Come ben sottolinea Jacopo Maria Fioravanti, testimone oculare, il crudo inverno, che protrasse i suoi effetti negativi fino alla primavera inoltrata, creò un estremo disagio in varie località e nel Pistoiese in particolare.

«I gran freddi causati da continui diacci e brine, che ebbero la durata per tutto il mese di Maggio [...] cagionarono scarsezza tale di raccolti sulla montagna pistoiese che, mancando in questo tempo a quei popoli il necessario sostentamento, abbandonarono molti quei loro paesi affine di sottrarsi a tante miserie ed essendo capitate in Pistoia gran quantità di belle fanciulle che senza trovare ricovero andavano sparse per le strade, Federigo Vescovo [...] unito con alcuni cittadini, prevedendo il pericolo di quelle meschine, per riparare la loro onestà fece quelle rinchiodere in una casa posta nella Parrocchia di S. Ilario e con l'aiuto di caritativi sussidi fu loro somministrato il necessario mantenimento per vivere»¹⁵⁷.

L'intervento del vescovo Federigo Alamanni rivela tutto il dramma sociale che ogni variazione climatica, con le conseguenti ripercussioni sulla produzione agricola, finiva per generare per la gran parte degli abitanti. In questa circostanza, però, l'epilogo della situazione fisicamente venutasi a creare fu devastante. Ferdinando Morozzi, nel suo *Dello stato antico e moderno del fiume Arno*, ben descrive la dinamica degli eventi:

«Le nevi che in grandissima quantità nel Novembre del 1740 erano cadute sull'Alpi, si liquefecero negli ultimi giorni del suddetto mese e nei primi del seguente, a cagione del continuo, caldissimo scirocco che fece disciorre i nuvoli in minutissima pioggia, e tanto le copiosissime nevi liquefatte, quanto la continua pioggia furono la cagione della terribile inondazione dell'Arno che seguì in Firenze la mattina del dì 3 dicembre»¹⁵⁸.

Anche Pistoia fu colpita dall'alluvione. I suoi corsi d'acqua, non potendo defluire in Arno, riversarono quanto trasportavano nelle campagne circostanti. Molte case restarono isolate, travolte dalla furia delle acque, e le colture furono devastate. Il timore di nuovi squilibri politici, per la presenza di truppe spagnole in Toscana, accrebbe la tensione già esistente. Numerosi reparti austriaci e lorennesi presidiavano le principali località pronti a intervenire e le loro necessità alimentari diminuivano le già scarse derrate. A Pistoia giunsero «1.600 soldati, quali entrati nella [...] città a tamburo battente, furono acquartierati come la necessità richiedeva»¹⁵⁹. Non meno drammatico fu l'inverno del 1743 per una diffusa epidemia influenzale. La presenza di una manifestazione acuta di



— Didascalìa, didascalìa,
didascalìa, didascalìa, didascalìa,
didascalìa, didascalìa, didascalìa,
didascalìa, didascalìa.

— Didascalìa, didascalìa,
didascalìa, didascalìa, didascalìa,
didascalìa, didascalìa, didascalìa,
didascalìa, didascalìa.



«reuma di petto, in taluno umida, in taluno secca, accompagnata con febbre che, **agumentandosi** nei corpi umani, venne a levar di vita gran quantità di persone e, provando questo castigo anche Pistoia, non fu casa in essa e nella sua campagna che non venisse da sì strano male travagliata»¹⁶⁰.

La vita culturale pistoiese aveva conservato la sua vivacità, alimentata da un clima di maggior apertura e tolleranza. Non a caso, nel 1744, vide infatti la luce una nuova istituzione tra le sue mura: l'Accademia di Varia Letteratura, «per mezzo della quale i giovani e gli studiosi» avrebbero potuto «attendere a quello che li dettava il [...] loro ingegno»¹⁶¹. Lo stesso granduca favorì l'iniziativa ed il principe di Craon, a nome del sovrano, accordò la Regia Protezione al sodalizio. L'imperatrice Maria Teresa d'Asburgo, superate le difficoltà iniziali, stava gradualmente costruendo il proprio trionfo ed il 13 settembre 1745 riuscì ad ottenere per il consorte Francesco Stefano l'incoronazione imperiale. L'evento fu accompagnato in Toscana da un copioso raccolto che consentì di celebrare degnamente la fausta circostanza. Il Consiglio di Reggenza chiese a tutti i vescovi toscani di cantare un solenne *Te Deum* in ogni cattedrale e dette disposizioni per pubblici festeggiamenti con luminarie, fuochi artificiali, spari di artiglierie, balli, rappresentazioni e mascherate per otto giorni. Pistoia «non fu dell'ultime [...] a spedire ambasciatori a Firenze, dove questi, con i primi ministri del Granduca, fecero conoscere il contento grande che ne provavano»¹⁶². Cesare Franchini Taviani compose una solenne *Orazione* in onore dell'imperatore, che fu rapidamente stampata dai torchi pistoiesi del Bracali.

In quello stesso 1745 si era anche provveduto ad un censimento generale della popolazione e si era appurato che, all'interno del perimetro delle mura di Pistoia, essa raggiungeva il numero complessivo di 9.446 abitanti, per un totale di 1.889 famiglie, mentre l'intera diocesi vedeva la presenza di circa 77.369 persone¹⁶³. Le riforme di Francesco Stefano iniziarono presto a toccare alcuni pilastri della tradizione giuridica toscana, imponendo limiti e restrizioni. Nel 1747 la Legge sui Fidecommissi e le Primogeniture poneva per la prima volta vincoli ad un istituto che per secoli era stato il cardine del potere feudale. Solo la nobiltà infatti avrebbe potuto goderne e non in perpetuo, ma per quattro generazioni. Come ben nota Antonio Zobi: «Questa legge se non osò arditamente spezzare tutti i vincoli creati dall'egoismo agnatizio [...] preparò ai beni stabili un lento sì, ma inevitabile scioglimento»¹⁶⁴.

Non meno significativa fu, nel 1749, la riforma delle prerogative e delle giurisdizioni feudali. Di fatto:

«Fu proibito ai feudatari d'ingerirsi nelle cose interessanti la finanza dello Stato, le imposte comunitative, i beni degli stabilimenti pii, dei cittadini fiorentini e senesi e delle comunità loro infeudate; e che i loro beni particolari [...] dovessero contribuire ai carichi comunali. I magistrati di Firenze e di Siena esercitassero liberamente la superiore autorità nei feudi, i quali non dovessero assolutamente servire di ricetto a condannati e contumaci, contrabbandieri ed altri malviventi [...] L'idra feudale, da più secoli combattuta e sempre risorta, ricevette in Toscana un colpo mortale»¹⁶⁵.

Nello stesso anno un provvedimento eccezionale riguardò direttamente Pistoia. Francesco Stefano abolì infatti la carica medicea di Commissario ponendo «al governo della città [...] un suo regio ministro con titolo di Governatore»¹⁶⁶. Michele Girolamo O'Kelly ebbe il nuovo incarico il 4 ottobre 1749. Anche un altro pilastro del passato stava per essere abbattuto. L'antico calendario "ab incarnatione", che faceva iniziare il computo dell'anno il 25 marzo, veniva abolito a partire dal 1° gennaio 1750. Lo stile comune fu imposto in tutto il Granducato e pure Pistoia si adeguò alla nuova realtà cronologica.

Proprio il 1750 fu terribile per l'intero territorio pistoiese. Una carestia accrebbe il generale disagio alimentando timori e tensioni. Il buon raccolto successivo placò gli animi ma la pubblicazione «Li 24 Settembre» di «una legge araldica per [...] levare ogni dubbio circa allo stato delle persone e a fare distinguere i veri nobili»¹⁶⁷ creò fermenti di

diversa natura. La ricognizione legale della nobiltà era la diretta e necessaria conseguenza della legge fidecommissaria e chiunque si fregiasse di titoli fu invitato a depositarne le prove. Un'apposita Deputazione sopra la Nobiltà e Cittadinanza valutò a Firenze la documentazione presentata da ciascuna famiglia e si provvide alla realizzazione dei Libri d'Oro per ogni città. Era la prima volta che degli aristocratici venivano costretti ad esibire pubblicamente le ragioni dei loro titoli e dei loro privilegi ed alcuni opposero un netto rifiuto. Francesco Stefano fu inflessibile. Solo le famiglie in grado di documentare inequivocabilmente la loro nobiltà furono incluse nei Libri d'Oro ed anche nel caso di Pistoia si agì con fermezza e rigore. Se feudi e feudatari venivano ricondotti nell'alveo del potere granducale, creando progressivamente un'unica, comune sudditanza, non meno capillare e decisa fu l'azione nei confronti delle ingerenze ecclesiastiche. La Legge sulle Manimorte, del marzo 1751, ne fornisce la chiara riprova. Sotto la denominazione di "Manomorta" erano compresi «Non solamente gli ordini ecclesiastici secolare e regolare ma tutti i corpi morali, collegi, istituti pii laicali e [...] corporazioni»¹⁶⁸. Il loro patrimonio fondiario era di consistenza spaventosa e si ritenne opportuno intervenire sotto il profilo legislativo, per impedirne il costante accrescimento. In pratica si vietò ogni trasferimento di beni a favore di enti ecclesiastici o laici, se non espressamente autorizzato dall'autorità granducale. Scopo del provvedimento era quello di assicurare una maggior mobilità ai terreni agricoli e di precludere agli ecclesiastici ogni strada per incrementare i loro beni inalienabili e spesso improduttivi.

La vita culturale pistoiese manteneva una costante vivacità e due contributi di particolare rilievo furono realizzati alla metà del Settecento dal gesuita veneziano Francesco Antonio Zaccaria. Veemente predicatore, abile polemista e fine letterato, era stato inviato nel collegio della Compagnia di Gesù di Pistoia e, come primo frutto del suo proficuo soggiorno in Toscana, pubblicò nel 1752, a Torino¹⁶⁹, la *Bibliotheca Pistoriensis*. Il testo comprendeva un'articolata trattazione della vita letteraria dell'importante città toscana ed ampliava e rielaborava il catalogo degli scrittori pistoiesi inserito nel 1666 da Giuseppe Dondori nel suo apprezzato *Della pietà a Pistoia*. Zaccaria finì per conoscere molto bene gli archivi e le biblioteche della città in cui si trovava ad operare e pensò di mettere a frutto le proprie ricerche di storia ecclesiastica compilando una miscellanea erudita di carattere essenzialmente locale. Nacque così un testo di sintesi in cui la curiosità dello studioso si univa armonicamente al rigore filologico illuministico: *Anecdotorum Medii Aevi maximam partem ex Archivis Pistoriensibus collectio*. L'opera vide di nuovo la luce a Torino, nel 1755, presso la Tipografia Regia e fu apprezzatissima per le due appendici: il *Breve chronicon rerum ad historiam sacram profanamque spectantium* e, soprattutto, la *Series Episcoporum Pistoriensium*, stilata da Ferdinando Ughelli e da Niccolò Colletti e curata, nella forma definitiva, dallo stesso Zaccaria. Significativo fu poi il contributo del pistoiese Francesco Marchetti che volle illustrare, con una ricca biografia, la figura del matematico, filosofo e poeta Alessandro Marchetti, docente presso l'ateneo pisano. La *Vita* fu pubblicata a Venezia dal Valvasense in quello stesso 1755, assieme a numerose poesie del Marchetti, ed alimentò una violenta polemica per la critica demolitiva che il senatore Giovan Battista Nelli espresse sull'intero volume nel suo *Saggio di storia letteraria del secolo XVII*¹⁷⁰.

Non meno interessante è la figura del pistoiese Antonio Matani, medico e letterato di grande spessore. Il suo *De aneurismaticis praecordium morbis ac praecipuis eorum causis*, pubblicato a Firenze dal Viviani nel 1756, uno dei più importanti contributi settecenteschi in questo settore, ebbe larga diffusione e numerose ristampe, consacrandone la fama. Medico nell'Ospedale del Ceppo, docente di anatomia presso l'Università di Pisa, affrontò anche il complesso problema dei tumori ossei, dedicando un suo saggio sull'argomento ad uno dei massimi fisiologi del tempo: Albrecht von Haller. Il testo, intitolato proprio *De osseis tumoribus*, fu stampato a Pistoia dal Bracali nel 1760 e ristampato a Colonia nel 1765, dato il livello europeo del personaggio. Davvero significative furono poi le sue osservazioni *De lapideis cystidifellae concretionibus*, apparse a Berna nel 1761, incentrate sul grave problema della calcolosi. Matani fu anche un



— Didascalìa, didascalìa,
didascalìa, didascalìa, didascalìa,
didascalìa, didascalìa, didascalìa,
didascalìa, didascalìa.

erudito e non ebbe timore di affrontare l'illustrazione latina dei prologhi alle commedie di Terenzio, scritti da monsignor Michelangelo Giacomelli. L'opera apparve a Pistoia nel 1777 in un'elegante edizione, ricca di fregi xilografici, impressa dai torchi di Atto Bracalli e, proprio per ribadire un'antica amicizia, l'illustrazione dell'*Andria* fu, ancora una volta, dedicata ad Albrecht von Haller¹⁷¹.

La vita di corte si svolgeva ormai fra Vienna e Schönbrunn, dove Francesco Stefano risiedeva con la consorte Maria Teresa d'Asburgo. Quel mondo lontano aveva però una precisa eco in Toscana ogni volta che un evento toccava da vicino la famiglia imperiale. Il vaiolo che colpì l'arciduca Giuseppe fu, ad esempio, vissuto con profonda partecipazione nel Granducato e la notizia della guarigione dell'erede al trono fu festeggiata a Pistoia, nel 1757, con sessanta cannonate ed un solenne *Te Deum*¹⁷². Il progetto di una nuova strada di montagna, in direzione di Modena, non era stato abbandonato e, nel 1758, il reggente Botta Adorno aveva inviato in missione nelle montagne pistoiesi l'ingegner Anastagio Anastagi, l'ispettore De Naville e il capomastro Tosi, «per riconoscere ed esaminare il luogo ove poter fare [...] una nuova strada per la più facile comunicazione [...] con il contiguo stato di Modena»¹⁷³. L'Anastagi presentò un documentato progetto, in cui s'individuava come miglior tracciato quello già esistente, relativo alla mulattiera usata per il trasporto del minerale di ferro fino a Mammiano, celebre centro siderurgico specializzato nella produzione di chiodi. Grandi difficoltà presentava la realizzazione del secondo tratto, Mammiano-Abetone, dove si trovava il confine dello Stato, per il quale si era scelto, come asse di penetrazione, la gola del torrente Lima. Raggiunta la confluenza con il torrente Sestaione, la strada avrebbe abbandonato la gola per scalarne il versante attraverso un'ardita serie di tornanti¹⁷⁴. Il progetto fu esaminato ed approvato ma, dopo l'iniziale entusiasmo ed alcuni interventi, le difficoltà finanziarie e la scarsa volontà politica ne determinarono il rinvio a tempi successivi.

Nello stesso 1758 Pistoia fu protagonista di un evento storiografico di rilievo. Proprio in quell'anno apparvero infatti a stampa¹⁷⁵ le *Memorie storiche* di Jacopo Maria Fioravanti. Esponente del patriziato cittadino, Fioravanti aveva realizzato un'opera di ampio respiro. Dall'origine della città, ricondotta alla realtà archeologica e alla tradizione romana, si giungeva al 1754. Pagine di grande interesse erano dedicate ai principali momenti della vita pistoiese e, soprattutto, a quei fattori climatici o ambientali che avevano determinato carestie ed epidemie. Fioravanti attingeva largamente alle *Historie* del Salvi ma non mancava d'inserire contributi originali e numerosi documenti, sempre interpretati con scrupolo e diligenza. La vita culturale era ben presente, accanto agli eventi politici ed economici. Ogni capitolo si concludeva con il profilo delle maggiori personalità del tempo, offrendo al lettore il modo di penetrare nei vari aspetti della vita pistoiese e di comprenderne le caratteristiche. La città conservava mura possenti ed una fortezza che incombeva sul centro cittadino. L'importanza di Pistoia, sotto il profilo militare, era ormai superata ma nella generale ricognizione delle fortificazioni del Granducato, effettuata da Odoardo Warren per incarico del granduca Francesco Stefano, fu giustamente inserito il complesso di Santa Barbara, accanto a quella cinta muraria che, purtroppo, sarebbe stata in larga parte distrutta nel primo Novecento¹⁷⁶. Il centro abitato appariva cristallizzato nelle sue modeste dimensioni demografiche. Secondo una stima del governatore O'Kelly, nel 1759, gli abitanti erano circa 9.700 e non si era avuto alcun reale incremento rispetto al secolo precedente. Anche sotto il profilo edilizio, vastissime erano ancora le aree verdi: «Molta è l'estensione degli orti, nel piano dei quali non è stata mai alcuna fabbrica», notava il solerte funzionario. In particolare i terreni di proprietà ecclesiastica occupavano «più della terza parte del piano del recinto della città, senza comprendere quelli della comunità, [...] che pur son molti e alcuni ben grandi»¹⁷⁷.

La realtà economica locale fu ben delineata dal medico Antonio Matani, prima ricordato. Egli pubblicò, proprio a Pistoia, nel 1762¹⁷⁸, alcune riflessioni sulle *Produzioni naturali del territorio pistoiese*. L'opera, corredata di una carta topografica, era ricca di osservazioni sulle manifatture, sul commercio e sull'agricoltura, che attendevano concreti interventi legislativi per liberarsi da ogni vincolo e procedere ad una vera espan-

sione. La nuova arteria per Modena, progettata da Anastagio Anastagi, poteva costituire una preziosa opportunità per dare impulso ad attività produttive e, nel 1763, ne fu presentato ufficialmente il tracciato all'Accademia Enciclopedica di Pistoia. La discussione sulla complessa opera pubblica cominciava a prender corpo, per gli evidenti vantaggi connessi all'audace itinerario, ma la morte di Francesco Stefano e l'arrivo del nuovo granduca Pietro Leopoldo imposero una nuova battuta d'arresto. La scomparsa del sovrano a Innsbruck, il 18 agosto 1765, fu solennemente commemorata in Toscana. A Firenze il granduca fu ricordato in Santa Maria del Fiore il 5 novembre. Nell'interno della chiesa, «gran panni neri», calati dalla sommità degli archi della navata maggiore, guidavano verso il catafalco, alto ben quarantacinque braccia. Di forma ottagonale, era disegnato come un tempio, con pilastri e colonne ioniche. Attorno al tamburo della cupola si trovavano otto statue che rappresentavano le virtù del defunto. All'interno del tempio era invece collocata l'urna sepolcrale con gli stemmi delle città della Toscana. Quattro sculture in lacrime simboleggiavano Firenze, Pisa, Siena e Pistoia, le principali città dello Stato, ed una cerimonia ufficiale ebbe luogo, fra l'altro, anche nel Duomo di Pescia¹⁷⁹. Pietro Leopoldo era già a Firenze dal 13 settembre ed affrontò con decisione, nonostante la sua giovanissima età, la situazione del momento. Profondamente convinto del carattere positivo degli ideali illuministici, forte e sicuro del proprio potere, impose innovazioni di larga portata e drastici mutamenti in ogni aspetto della vita associata e della pubblica amministrazione.

Il problema dell'alimentazione era, per le masse popolari, uno dei più rilevanti. Il controllo della produzione granaria da parte dell'autorità centrale costituiva un freno alla libera circolazione di questo prodotto e, conseguentemente, all'incremento della sua produzione. Pietro Leopoldo risolse alla radice il problema concedendo nel 1766 piena libertà di commercio dei grani e, l'anno successivo, l'abolizione di ogni tassa sul pane e la possibilità di vendere, senza alcuna restrizione, questo alimento¹⁸⁰. Ancor prima di giungere in Toscana, il giovane sovrano aveva avuto un incontro indiretto con Pistoia. La poetessa pistoiese Maria Maddalena Morelli, più nota con il nome arcadico di Corilla Olimpica, invitata dall'imperatrice Maria Teresa in Austria nel 1765, aveva preso parte alle nozze del designato granduca con Maria Luisa di Borbone. Un suo canto, *In lode di Maria Teresa*, aveva avuto largo successo e Corilla fu subito nominata poetessa della corte toscana. Le sue improvvisazioni, spesso accompagnate dal suono di strumenti musicali, erano celebri ed i suoi versi circolavano ben oltre i confini toscani.

Pietro Leopoldo affrontò subito anche la complessa questione della strada modenese e, nell'ottobre 1766, incaricò Leonardo Ximenes e Belisario Bulgarini di verificare il progetto dell'Anastagi e di controllare i lavori già effettuati. Scopo della missione era quello di procedere ad un'attenta analisi della situazione e di giungere ad eventuali nuove soluzioni tecniche. Anche sul versante modenese si avvertiva ormai la necessità di dar corso all'opera e il duca Francesco III d'Este aveva incaricato il celebre matematico lombardo Paolo Frisi di procedere ad un concreto e definitivo progetto stradale, in stretta connessione con quanto veniva effettuato sul versante toscano¹⁸¹. Il 24 novembre 1766, di ritorno dalla missione nel Pistoiese, lo Ximenes presentò a Pietro Leopoldo una lunga memoria in cui, pur riconoscendo valido, nelle linee d'insieme, il tracciato dell'Anastagi, riteneva opportuno evitare pendenze eccessive e tortuosità in una strada di respiro internazionale, destinata allo sviluppo dei traffici e dei commerci. Alcuni tratti dovevano essere perciò progettati nuovamente, come quello terminale Pian Asinatico (oggi Pianosinatico)-Boscolungo o il segmento di strada da Mammiano a San Marcello, o il tratto Oppio-Maresca. Proponeva inoltre l'abbandono del tracciato di dorsale attraverso i monti della Cupa e di Saturnana, in favore del valico delle Piastre¹⁸², più agevole e di minor altitudine. Ximenes entrava anche nella delicata questione delle modalità relative all'appalto dei lavori. L'opera da eseguire era di tale mole che non poteva essere affidata ad un solo impresario ma doveva essere suddivisa in diversi appalti, o «cotti mi particolari».



■ Didascalia, didascalia, didascalia, didascalia, didascalia, didascalia, didascalia, didascalia, didascalia, didascalia.

Pietro Leopoldo approvò quanto era stato proposto il 10 dicembre e impartì precise disposizioni per procedere all'inizio dei lavori che sarebbero stati diretti dallo stesso Leonardo Ximenes. Di fatto l'opera fu affidata a quattro impresari: i fratelli Pesciulli, il Gamberai, il Cini ed il Porri. Ad essi si affiancò il Tosi, che ebbe l'incarico di costruire due ponti, di notevole altezza, sul torrente Sestaione e sull'Ombrone¹⁸³. L'intervento viario offriva la possibilità di verificare meglio la realtà economica e sociale della montagna pistoiense ed il quadro d'insieme delineato dal «visitatore generale» Giovanni Cristiano Miller, nel 1767, era penoso e preoccupante: «Per quanto mi ha permesso la brevità della mia dimora in quelle parti e da tutti i riscontri, ho riconosciuto che detta provincia, che ne' tempi antichi si chiamava la Montagna d'oro, si trova oggi in un'estrema povertà»¹⁸⁴. Miller era stato testimone di una diffusa indigenza fra la popolazione ed essendo il portavoce della sempre più influente corrente liberista, non esitò ad individuare nel vecchio sistema vincolistico e annonario la causa di tanta arretratezza economica. Non a caso mise in risalto la negatività degli antichi usi civici e della proibizione del taglio dei boschi da parte dei privati. Pietro Leopoldo, per incrementare ulteriormente i traffici e i commerci, abolì nel 1768 ogni restrizione relativa all'olio di oliva. Gli stessi uffici medicei della Grascia e dell'Abbondanza furono soppressi e sostituiti con quello della Congregazione dell'Annona. L'agricoltura doveva dare maggior frutto, nuovi terreni dovevano essere coltivati ed il granduca emanò nel 1769 l'innovativa Legge di Ammortizzazione, per favorire in ogni modo i contratti di livello e la compravendita di beni immobili¹⁸⁵. In quello stesso anno Pietro Leopoldo visitò Pistoia. La città accolse il sovrano, con ogni onore, il 22 novembre. La «Gazzetta Toscana» così ricordò l'evento:

«Verso le ore 6 della sera de' 22 giunse, attesa da tutta la città, S.A.R., accompagnato da Sua Eccellenza il Sig. Conte di Rosenberg e da altri primati Signori della sua corte ed andò a posarsi nel palazzo di questo Sig. Governatore, ove era stato già preparato copioso rinfresco. Dopo mezz'ora passò in casa del Sig. Benedetto Fabroni, che era aluminata a giorno, tanto al di fuori che internamente, e in cui erasi riunita in gala tutta la nobiltà, e con piacere si sentì recitare la solita burletta in musica [...] in tempo della quale furono dispensati abbondantissimi rinfreschi d'ogni genere. Terminata la recita, mentre tutta la città ardeva per una generale illuminazione, l'A.S.R., accompagnata da gran numero di persone con torce accese, si restituì ove scese arrivando»¹⁸⁶.

Il ruolo svolto dalla famiglia Fabroni nell'importante circostanza fu senza dubbio significativo e mise ulteriormente in risalto il peso di questo casato nella vita cittadina, dopo l'eccezionale apertura della Biblioteca Fabroniana.

Nuovi, importanti provvedimenti stavano per trasformare l'intera vita economica del Granducato. Nel 1770 Pietro Leopoldo abolì infatti le Arti e le Corporazioni che per secoli avevano disciplinato ogni attività imprenditoriale. Nacque, al loro posto, la Camera di Commercio, destinata ad avere larga fortuna. Stava anche prendendo corpo l'idea di una riforma che modificasse l'assetto istituzionale delle comunità favorendo le autonomie locali. Il granduca sosteneva l'assoluta necessità di un progressivo decentramento e, dopo un primo esperimento a Volterra e ad Arezzo nel 1772, a distanza di due anni tutte le restanti città toscane, fra cui Pistoia, ebbero la propria amministrazione con a capo un gonfaloniere.

I lavori di costruzione della strada modenese procedevano con lena. Grazie all'opera di circa duemila braccianti si era ormai giunti al tratto finale e più difficile della transappenninica, quello che dalla Lima avrebbe condotto fino al confine dello Stato. Le operazioni ebbero inizio nel maggio del 1773 e, per risparmiare gli uomini e procedere più rapidamente possibile nei tratti rocciosi, si fece largo uso di esplosivi. La nuova realtà territoriale ed economica che andava configurandosi grazie all'apertura della strada per Modena rese naturale un vasto piano d'intervento per modificare la fisionomia amministrativa dell'intera area. Nell'aprile 1775 Pietro Leopoldo intervenne con decisione sop-

primendo il Capitanato ed istituendo la Comunità della Montagna. Quest'ultima comprendeva ben sedici piccole comunità, finalmente riunite in un solo corpo economico¹⁸⁷. In giugno il granduca proseguì nella sua opera di rinnovamento dando vita a Pistoia alle quattro Comunità delle Cortine che assunsero i nomi delle quattro porte del centro abitato: Porta al Borgo, Porta San Marco, Porta Carratica e Porta Lucchese. Fra di esse furono suddivisi tutti i territori limitrofi, formati sia da popoli che da comunelli, che, fino dal passato, avevano fatto riferimento ai vari rioni cittadini.

L'anno 1776 segnò il trionfo di Maria Maddalena Morelli. La poetessa, trasferitasi a Roma, fu solennemente ricevuta in Campidoglio e, al suono di trombe e tamburi, coronata d'alloro dal primo dei Conservatori, Paolo de' Cinque. Corilla apparve come una dea. L'abate Benedetti, presente alla cerimonia, così la descrisse:

«È [...] d'alta statura, di bianca carnagione, con lunghi capelli biondi, non impolverati e sciolti. Ha occhi vivacissimi ed azzurri, bocca un po' grande ma rosea e sorridente, petto ricolmo, braccia nude e ben tornite, veste abito di raso bianco e porta un manto di velo cosparso di stelle d'argento. Ricorda il ritratto di Maria Teresa che incede come una regina»¹⁸⁸.

Ricevuta la corona, Maria Maddalena salì su un trono e sul tema indicato, le lodi di Roma, improvvisò alcuni versi al suono di violini. La sua consacrazione non mancò di destare critiche ed alcuni componimenti posti alla statua di Pasquino, diretti contro di lei e l'Arcadia, furono così caustici che l'abate Gioacchino Pizzi, al vertice dell'istituzione letteraria, fu pronto a dire che «l'incoronazione di Corilla era divenuta per lui la corona di spine»¹⁸⁹. Fu persino diffuso un satirico bando in cui si comminava una pena pecuniaria contro chi avesse materialmente offeso la poetessa con lancio di verdure:

«Ordina e vuole Monsignor Massei
Che se passa Corilla con l'alloro
Non le si tirin bucce o pomodoro,
Sotto la pena di baiocchi sei»¹⁹⁰.

A smorzare ogni polemica intervenne il celebre stampatore Giambattista Bodoni, che pubblicò a Parma, nel 1779, gli *Atti della solenne coronazione fatta in Campidoglio della insigne poetessa Donna Maria Maddalena Morelli Fernandez Pistoiese, tra gli Arcadi Corilla Olimpica*. Maria Maddalena conservò religiosamente la corona ricevuta e, prima di morire, la inviò in dono alla Madonna dell'Umiltà, dove ancor oggi si trova in un vetrina presso l'altar maggiore. Questa iscrizione rivela tutta la devozione della poetessa:

DEIPARAE
SUB IMAGINE HUMILITATIS
SIBI VENERATISSIMAE
MARIA MAGDALENA MORELLI FERNANDEZ
PISTORIENSIS
SERTUM
NOMINE CORILLAE OLIMPICAE
SIBI ROMAE IMPOSITUM
MORIENS D.D.D.
MDCCC¹⁹¹.

Pietro Leopoldo proseguì nel 1776 l'opera di progressivo smantellamento dell'antica struttura economica ed amministrativa presente sul territorio pistoiese. Proprio nel marzo di quell'anno venne infatti emanata la significativa *Legge sull'abolizione dei diritti d'uso nel contado e montagna di Pistoia*. Il granduca, volendo ufficialmente

«sollevare gli abitanti e i possessori [...] da diversi vincoli e aggravi pregiudiziali all'industria, o lesivi dei diritti di proprietà»¹⁹², non esitò a distruggere antiche consuetudini, spesso di vitale importanza per la sussistenza di molti poveri. Chi possedeva terreni, selve o boscaglie non era più tenuto a ricevere bestiame altrui senza il proprio consenso. Scompariva il diritto di “guaime”, che permetteva l'utilizzo delle erbe che rinascevano dopo la falciatura. Veniva soppresso il diritto di “rumo”, ossia di pascolo suino dopo la raccolta delle castagne e quello di “ruspo”, che consentiva alla popolazione di godere delle castagne residue dopo la raccolta del proprietario¹⁹³. Inoltre, fra il marzo 1776 e l'aprile 1777, si provvide all'alienazione delle vaste bandite della Real Camera di Pistoia, che furono acquistate da un ristretto numero di grossi proprietari, fra i quali emergevano i Cini, i Lazzerini, i Poli, gli Andreotti, i Fanti ed i Vivarelli Colonna. Nel settembre dello stesso anno veniva creata la Comunità Civica di Pistoia il cui ambito territoriale era delimitato dalle mura della città. Ad essa venne preposto un gonfaloniere, eletto fra i nobili del luogo. Il nuovo estimo mise in evidenza che il centro abitato possedeva un numero molto elevato di enti ecclesiastici. In pratica ben dodici conventi di frati, quindici di monache, cinque conservatori e quattro ospedali, a cui apparteneva addirittura «il 35% della massa dei fabbricati e dei terreni urbani»¹⁹⁴.

I lavori per la nuova strada modenese volgevano ormai al termine ed il 13 aprile 1778 lo Scrittoio delle Regie Fabbriche consegnò al marmista Giuseppe Scarpellini i dieci pezzi di marmo che dovevano servire per ornare le piramidi erette sul confine dell'Abetone, «a imperitura memoria» di Pietro Leopoldo e di Francesco III d'Este¹⁹⁵. Alla fine dell'anno, anche se non ufficialmente, la strada fu aperta al traffico privato, ma mancavano ancora alcune spallette ed alcuni parapetti in punti pericolosi.

Pietro Leopoldo non aveva dimenticato Montecatini. Il sovrano riteneva fondata la terapia idropinica e, fino dal 1774, aveva impostato un vasto piano di sviluppo del centro termale¹⁹⁶. La stampa del superbo volume di Alessandro Bicchierai, *Dei bagni di Montecatini*, nel 1778 consacrò definitivamente la fama di quelle acque già celebrate da Francesco Redi. L'opera, impressa dal tipografo di corte Cambiagi per ordine dello stesso granduca, era arricchita da numerose incisioni che fornivano il quadro visivo di quella che, in un breve volger d'anni, sarebbe divenuta una vera e propria cittadella della salute.

Nel 1779 prendeva corpo a Pistoia il progetto di fondare una scuola per fanciulle povere. L'iniziativa fu promossa da Maria Francesca Toscani, vedova di Giovanni Angelucci, che si dichiarò pronta a mettere a disposizione una parte del suo patrimonio per la realizzazione dell'educandato. Il vicario di Pistoia, Raffaello Mazzini, a cui la Toscani si era rivolta, chiese chiarimenti a Firenze e dalla Segreteria di Stato gli fu risposto affermativamente:

«Trattandosi di uno stabilimento che può essere della massima utilità [...] Si ricerchi la supplicante se abbia intenzione di rilasciarne il regolamento al Governo, o pervenirlo essa stessa ed in tal caso in quale forma pensi di pervenirlo e se voglia pigliar norma della Scuola, ultimamente eretta in Firenze, delle Povere Ragazze, detta di S. Caterina»¹⁹⁷

Il riferimento al *Regolamento* compilato a Firenze da Marco Covoni era evidente. Il patrizio fiorentino, vista la condizione delle alunne, aveva chiaramente indicato fra i fini della scuola quello di creare delle «buone madri di famiglia e delle donne abili ad un mestiero capace di somministrare il necessario»¹⁹⁸. Esse dovevano perciò apprendere solo i primi rudimenti del leggere, dello scrivere e del far di conto, per dedicarsi a «tutte quelle arti e lavori donneschi che sono [...] necessari per la minuta economia di una famiglia»¹⁹⁹. Maria Francesca Toscani non accettò il *Regolamento* fiorentino nella sua interezza. Le modifiche proposte determinarono un contenzioso che esaurì la spinta propulsiva del progetto e ne favorì il progressivo abbandono. Il numero dei poveri era aumentato. L'abolizione degli usi civici, cari all'amministrazione medicea, aveva reso ancor più dure le misere condizioni di vita di numerosi abitanti della montagna e, nel

1780, Pietro Leopoldo volle sopprimere ogni controllo del potere statale sui boschi ed anche la privativa del taglio degli alberi, di cui godeva la Magona, su estesi appezzamenti. L'iniziativa privata si stava sempre più consolidando, facendo leva su un intenso sfruttamento dei suoli. In pratica la stessa azienda siderurgica granducale perse la propria autonomia e fu costretta a rivolgersi direttamente a fornitori per l'acquisto del combustibile necessario alle proprie officine²⁰⁰. I traffici ed i commerci furono ulteriormente favoriti, nel 1781, con l'entrata in vigore della nuova tariffa doganale dettata da Angelo Tavanti e con la soppressione di dazi e gabelle interne. In quell'anno, il 1° maggio, anche la strada modenese fu ufficialmente aperta, salutata come l'inizio di un'età nuova. Molti restarono ammirati per la superba impresa. Vittorio Alfieri, nella sua *Vita*, celebrò l'arteria per «l'eleganza, per la solidità dell'opera, per i siti poetici attraverso i quali, con dolci serpeggiamenti, si aggira»²⁰¹.

Molte cose erano mutate e Pietro Leopoldo visitò il Pistoiese nel 1782. La *Relazione della gita fatta [...] a Pistoia, Pisa e Val di Nievole nel mese di Settembre*, stesa dallo stesso granduca, ci offre preziose notizie. Il sovrano voleva vedere da vicino la situazione sotto il profilo viario, assistenziale, sanitario ed economico. La nuova strada modenese, verso Boscolungo, presentava già vistose carenze, con «travi e legni in mezzo la strada che restano scoperti dall'acqua e sono molto pericolosi d'inverno». La Posta del luogo era in condizioni pietose: «senza cavalli [...] e senza lenzuola, né da mangiare [...] all'osteria. Il Pollastri, che ne è il postiere, va obbligato di rimediarmi e va tenuto a dovere». In Pistoia l'Ospedale del Ceppo era «tenuto pulito e bene, solo che vi sono troppe monache, 40, troppi invalidi e invalide e qualche donna a due per letto». L'Ospedale di San Gregorio, «fabbrica moderna, vasta e bella assai», era malissimo tenuto e pieno di sudiciume, senza superiori ordini né regola». Ospitava cento ragazze trovatelle, «senza insegnarli, né fargli fare nulla». Anche alcuni trovatelli, di sesso maschile, stavano «con le balie in due anguste e sudicie stanze». Occorreva un razionale utilizzo dei vasti ambienti esistenti, «per alloggiare [...] i poveri della città» ed era necessaria la presenza del «commendario Covoni» per l'opportuna organizzazione, visto che anche «il patrimonio dei Roccettini di Pistoia era stato incorporato nel Conservatorio degli Abbandonati». I lavori ai bagni di Montecatini procedevano bene e il granduca ne era soddisfatto. Occorreva però «spianare la piazza avanti le due fabbriche nuove [...] slargare la strada [...] piantare a quattro fila d'alberi [...] ai bagni del Tettuccio» e riparare «la conserva dell'acqua del Rinfresco», che versava «da tutte le parti»²⁰².

Pietro Leopoldo aveva già deciso di creare a Pistoia scuole professionali per ragazze povere, sulla base del modello fiorentino. Per ospitare il nuovo istituto educativo lo stesso sovrano, nel corso della sua visita, aveva verificato l'idoneità di un ampio fabbricato, detto di Sapienza. Era composto di «tre stanzoni e una stanza [...] a uso di granaio», ma vi erano anche «due grandi quartieri, uno del custode della casa e sua famiglia, l'altro dello spedalingo», che avrebbero potuto benissimo «andare a stare fuori»²⁰³. Un'attenta ispezione di Marco Covoni confermò quanto il granduca aveva notato ed in tempi rapidi si procedette alla ristrutturazione del vasto ambiente, con l'intervento del tecnico Giovanni Gamberai. Il 3 febbraio 1783 vennero ufficialmente aperte le scuole leopoldine pistoiesi e centotrenta ragazze vi si iscrissero, di cui quarantasei per la scuola di cucito, quarantuno per la scuola di maglia, diciannove per la scuola di tessitura di panni lini, tredici per la scuola di tessitura di panni lani e undici per la scuola di filato di lana²⁰⁴. Nuovi interventi migliorarono ulteriormente la comodità della strada modenese e, nello stesso 1783, il re Gustavo III di Svezia, percorrendo l'arteria da Modena a Firenze, «restò sorpreso dei gran muraglioni, de' ponti reali e specialmente di tante curve in essa maneggiate, per moderare le ardue salite che, senza di quelle, sarebbero state impossibili». Egli colmò di lodi lo Ximenes, giungendo a definire pubblicamente l'opera «degn degli antichi Romani»²⁰⁵.

La soppressione di alcuni conventi aveva reso disponibili ampi spazi e, nel 1784, Pietro Leopoldo procedette ad una profonda ristrutturazione del sistema ospedaliero pistoiese. I due vecchi nosocomi, del Ceppo e di San Gregorio, furono unificati con con-

sistenti interventi architettonici e vi fu aggiunto il contiguo monastero di Santa Maria delle Grazie, o del Letto, per mettere a disposizione dei malati nuovi ambienti. L'11 settembre 1784, a meno di un anno di distanza dall'approvazione del minuzioso *Regolamento* dell'ospedale fiorentino di Santa Maria Nuova, il granduca approvava anche quello dell'ospedale di Pistoia. In esso veniva dato grande risalto alla locale scuola medico-chirurgica, che riceveva il suo ufficiale riconoscimento ed una nuova organizzazione²⁰⁶.

Pietro Leopoldo visitò nuovamente Pistoia nel dicembre 1785. Si compiacque per le scuole, «venute molto bene e comode» e per l'Ospedale del Ceppo, dove tutto era «stato trovato fatto bene ed eseguito bene, con pulizia e magnificenza, essendovi [...] più luogo del bisogno». Solo la strada «che va a Porta S. Marco e di là al camposanto» doveva essere «risarcita prontamente» e troppe monache di conventi soppressi non avevano «voglia di fare, né prestarsi a nulla»²⁰⁷. L'approvazione della riforma penale era alle porte e, nel novembre 1786, nell'intero Granducato fu abolita la pena di morte, la mutilazione delle membra, la tortura e la confisca dei beni dei condannati. Nessuno Stato al mondo fondava la sua legislazione criminale «sulla mitigazione delle pene» e sulla «celebre spedizione dei processi»²⁰⁸. Gli strumenti che per secoli avevano martoriato le carni degli inquisiti furono pubblicamente distrutti ed anche a Pistoia si dette corso al perentorio ordine sovrano.

NOTE

¹ M. Salvi, *Delle historie di Pistoia e fazioni d'Italia*, tomo III, Valvasense, Venezia 1662, pp. 252-253.

² ASP, Comune, Consigli, Provvisioni e Riforme, 73, c. 151v. Si veda in proposito L. Gai, *Pistoia fra Sei e Settecento*, Società pistoiese di storia patria, Pistoia 1983, p. 18.

³ M. Salvi, *op. cit.*, tomo III, p. 255.

⁴ ACP, C.49-50, P. Arferuoli, *Historie delle cose più notabili seguite in Toscana et altri luoghi et in particolare in Pistoia, scritte in due tomi, con una descrizione brevissima delle sei età del mondo. Tutte cose curiose e degne d'esser lette da ciascheduno e molt'altre cose capricciose appartenenti alla città di Pistoia raccolte e messe insieme da Prete Pandolfo Arferuoli di Pistoia*, c. 287.

⁵ M. Ficino, *Marsilio Ficino fiorentino contro alla peste. Insieme con Tommaso del Garbo, Mengo da Faenza et altri autori e ricette sopra la medesima materia. Aggiuntovi di nuovo una epistola dell'eccellente Giovanni Mainardi da Ferrara et uno consiglio di Niccolò de' Rainaldi da Sulmona, non più stampati*, Giunti, Firenze 1576.

⁶ A. Puccinelli, *Dialoghi sopra le cause della peste universale di M. Alessandro Puccinelli fisico lucchese, ne quali con verissime ragioni non solamente si reprova l'opinione di Marsilio Ficino, seguita dalla maggior parte dell'i scrittori sopra la detta peste universale, ma s'insegnano ancor le regole appartenenti alla preservazione di essa*, Busdraghi, Lucca 1577.

⁷ A. Minutoli, *Avvertimenti sopra la preservazione dalla peste*, Busdraghi, Lucca 1576.

⁸ ACP, C.49-50, P. Arferuoli, *op. cit.*, c. 287.

⁹ *Storia della peste avvenuta nel borgo di Busto Arsizio, 1630*, a cura di J.W.S. Johnsson, Gad, Copenhagen 1924, p. 63.

¹⁰ F. Rondinelli, *Relazione del contagio stato in Firenze l'anno 1630 e 1633, con un breve ragguaglio della miracolosa immagine della Madonna dell'Impruneta*, Landini, Firenze 1634, pp. 27-28.

¹¹ G. Calvi, *Storie di un anno di peste*, Bompiani, Milano 1984, p. 73.

¹² ASF, Sanità. Decreti e partiti, 6, cc. 42r-43v.

¹³ *Ibidem*.

¹⁴ ASP, Sanità, I, Deliberazioni, c. 17r, 16 agosto 1630.

¹⁵ C.M. Cipolla, *La peste a*

Pistoia nel 1630-31, Pistoia, Società pistoiese di storia patria, 1983, p. 5.

¹⁶ ACP, C.49-50, P. Arferuoli, *op. cit.*, tomo II, c. 291.

¹⁷ C.M. Cipolla, *op. cit.*, p. 7.

¹⁸ ASP, Sanità, Atti 6, c. 33r. Si veda inoltre in proposito E. Coturri, *Pestilenze e pandemie a Pistoia fino all'Età dei Lumi*, Società pistoiese di storia patria, Pistoia 1990, p. 17.

¹⁹ In C.M. Cipolla, *Introduzione allo studio della storia economica*, Il Mulino, Bologna 1993, p. 83.

²⁰ G. Donzelli, *Teatro farmaceutico dogmatico e spagirico del Dottore Giuseppe Donzelli, napoletano, Barone di Dogliola, nel quale s'insegna una molteplicità d'arcani chimici più sperimentati dall'autore in ordine alla sanità, con evento non fallace e con una canonica norma di preparare ogni composizione più costumata dalla medicina dogmatica, con una distinta, curiosa e profittevole historia di ciascheduno ingrediente di esse, con l'aggiunte in molti luoghi del Dottor Tommaso Donzelli, figlio dell'autore et in questa terza impressione corretto et accresciuto con un catalogo dell'erbe native del suolo romano del Signor Giovanni Gia-*

como Roggieri, romano, Cesaretti, Roma 1677, p. 498.

²¹ Ivi, p. 215.

²² Ivi, p. 236.

²³ Ivi, p. 215.

²⁴ Antico nome della teriaca.

²⁵ B. Varchi, *Storia fiorentina*, corredata d'introduzione, vita e note per cura di M. Sartorio, Borroni e Scotti, Milano 1845, lib. VII, vol. ???, p. 287.

²⁶ G.B. Fedelissimi, *Preparazione da farsi al tempo della primavera per schifare la febbre pestilenziale et maligna*, editore???, Pistoia 1631.

²⁷ M. Salvi, *op. cit.*, tomo III, p. 256.

²⁸ S. Rodriguez de Castro, *Il curioso. Nel quale dialogo si discorre del male di peste. Composto dal signor Stefano Roderico de Castro*, Tanagli, Pisa 1631, p. 42. Cfr. inoltre in proposito G. Calvi, *op. cit.*, p. 80.

²⁹ ASF, Sanità. Negozi, 155, c. 159v. Cfr. in proposito G. Calvi, *op. cit.*, p. 180.

³⁰ B. Varchi, *op. cit.*, lib. VII, vol. ???, p. 287.

³¹ *Ibidem*.

³² Cfr. C.M. Cipolla, *Chi ruppe i rastelli a Monte Lupo?*, Il Mulino, Bologna 1977, pp. 17-19.

³³ Cfr. A. De Rubertis, *Nuovi particolari sulla peste del 1630 in Firenze*, «Memorie Domenicane», LXIV (1947), pp. 166 e sgg.

- ³⁴ *Ibidem.*
- ³⁵ *Ibidem.*
- ³⁶ Conservati nei depositi di Palazzo Pitti e, purtroppo, non esposti. Cfr. in proposito G. Pieraccini, *La stirpe dei Medici di Cafaggiolo. Saggio di ricerche sulla trasmissione ereditaria dei caratteri biologici*, Nardini, Firenze 1986, vol. II, pp. 497-498.
- ³⁷ Cfr. S. Drake, *Galileo. Una biografia scientifica*, trad. it., Il Mulino, Bologna 1988, p. 406. Cfr. inoltre in proposito M. Camerota, *Galileo Galilei e la cultura scientifica nell'Età della Controriforma*, Salerno Editore, Roma 2004.
- ³⁸ L. Geymonat, *Galileo Galilei*, Einaudi, Torino 1969, p. 155.
- ³⁹ Come sottolinea Stillman Drake: «Il papa si era dimostrato lieto di vederlo, il Cardinale Barberini aveva pranzato con lui e tutta la corte pontificia lo aveva onorato» (S. Drake, *op. cit.*, p. 407).
- ⁴⁰ L. Geymonat, *op. cit.*, p. 155.
- ⁴¹ Ivi, p. 156.
- ⁴² Legatissimo al principe Lorenzo de' Medici, zio del granduca Ferdinando II.
- ⁴³ Così nel frontespizio.
- ⁴⁴ C.M. Cipolla, *La peste*, cit., p. 14.
- ⁴⁵ ASF, Sanità. Negozi, 161, c. 461r, 14 settembre 1631.
- ⁴⁶ C. d'Afflitto, M.P. Mannini, *Oreficeria e arredi a Pistoia fra '500 e '600*, in *Pistoia. Una città nello stato mediceo*, catalogo della mostra (Pistoia, Fortezza Santa Barbara 28 giugno-30 settembre 1980), Edizioni del Comune, Pistoia 1980, pp. 253-254.
- ⁴⁷ Nel fondo Magliabechiano classe VII, cod. 119.
- ⁴⁸ Le opere furono stampate a Venezia nel 1632.
- ⁴⁹ Cfr. S. Drake, *op. cit.*, p. 460.
- ⁵⁰ M. Bencivenni, *L'architettura della Compagnia di Gesù in Toscana*, Alinea, Firenze 1996, p. 108.
- ⁵¹ Conservate presso l'Archivio Capitolare di Pistoia, con segnatura C. 49-50.
- ⁵² ACP, C.49-50, P. Arferuoli, *op. cit.*, tomo I, *Epistola dedicataria*.
- ⁵³ Ivi, tomo I, c. 5.
- ⁵⁴ M. Bencivenni, *op. cit.*, p. 108.
- ⁵⁵ Cfr. G. Beani, *La cattedrale di Pistoia. L'altare di S. Jacopo e la sacrestia de' belli arredi*, Flori, Pistoia 1903, pp. 53-54.
- ⁵⁶ C. d'Afflitto, *La cattedrale di S. Zeno*, in *Pistoia. Una città*, cit., p. 237.
- ⁵⁷ P. Bacci, *Le armi barberine contro Pistoia*, Niccolai, Pistoia 1895, p. 5.
- ⁵⁸ Cfr. A. Cipriani, *L'assalto dei Barberini a Pistoia nel 1643*, Società pistoiese di storia patria, Pistoia, 1989, p. 10.
- ⁵⁹ Tali rinforzi furono successivamente raccolti e collocati sul Palazzo Pretorio, sotto lo stemma del Commissario Capponi, per ricordare l'eccezionale circostanza. Tolti, per probabili lavori di rifacimento della struttura muraria, sono andati perduti ed oggi non ne resta traccia: cfr. in proposito G. Tigri, *Intorno al Palazzo Pretorio o del Podestà di Pistoia. Memoria storica*, Bracali, Pistoia 1848, p. 33.
- ⁶⁰ A. Cipriani, *op. cit.*, p. 13.
- ⁶¹ *Ibidem.*
- ⁶² P. Bacci, *op. cit.*, p. 61.
- ⁶³ Ivi, p. 62.
- ⁶⁴ ASP, Comune, Consigli, Provvisioni, Riforme 75, cc. 188v-191r.
- ⁶⁵ È stata pubblicata in A. Cipriani, *op. cit.*, Appendice II, p. 27.
- ⁶⁶ M. Salvi, *op. cit.*, vol. III, p. 298.
- ⁶⁷ L'opera è conservata presso il Museo Civico di Pistoia.
- ⁶⁸ Cfr. in proposito D.M. Montagna, *Fra' Michelangelo Salvi e la storiografia pistoiese*, Società pistoiese di storia patria, Pistoia 1983, p. 4.
- ⁶⁹ Ivi, p. 6.
- ⁷⁰ *Ibidem.*
- ⁷¹ Cfr. G. Cipriani, *Il mito etrusco nel Rinascimento fiorentino*, Olschki, Firenze 1980, pp. 33-36.
- ⁷² M. Salvi, *op. cit.*, vol. I, pp. 17-18.
- ⁷³ Editto a Francoforte da Rutland. Cfr. in proposito G. Cipriani, *Gli obelischi egizi. Politica e cultura nella Roma barocca*, Olschki, Firenze 1993, pp. 89-90.
- ⁷⁴ M. Salvi, *op. cit.*, vol. I, p. 18.
- ⁷⁵ Cfr. D.M. Montagna, *op. cit.*, pp. 6-7.
- ⁷⁶ A. Chacon (Ciaconius), *Vitae et res gestae Pontificum Romanorum et Sanctae Romanae Ecclesiae Cardinalium ab initio nascentis Ecclesiae usque ad Clementem IX P.O.M. Alphonsi Ciaconii Ordinis Praedicatorum et aliorum opera descriptae cum uberimis notis, ab Augustino Oldoino Societatis Iesu recognitae et ad quatuor tomos, ingenti ubique rerum accessione, productae*, De Rubeis, Roma 1677, tomo IV, col. 728.
- ⁷⁷ Pubblicato a Pistoia dal Fortunati nel 1657.
- ⁷⁸ Stampata a Pistoia dal Fortunati nel 1657.
- ⁷⁹ Stampato da lui stesso.
- ⁸⁰ Così nel frontespizio. L'opera fu stampata a Pistoia, dal Fortunati, nello stesso 1657.
- ⁸¹ Così nel frontespizio. L'opera fu stampata a Pistoia, dal Fortunati, nello stesso 1657.
- ⁸² Stampata a Pistoia dal Fortunati nello stesso 1657.
- ⁸³ Stampato a Pistoia dal Fortunati nello stesso 1657.
- ⁸⁴ Così nel frontespizio. L'opera fu stampata a Pistoia, dal Fortunati, nel 1657.
- ⁸⁵ Cfr. D.M. Montagna, *op. cit.*, p. 9.
- ⁸⁶ Cfr. in proposito A. Chiappelli, *Storia e costumanze delle antiche feste patronali di S. Jacopo in Pistoia*, Pacinotti, Pistoia 1920; L. Gai, *Le feste patronali di S. Jacopo e il palio a Pistoia*, Società pistoiese di storia patria, Pistoia 1987.
- ⁸⁷ Cfr. L. Gai, *Le feste patronali*, cit., p. 21.
- ⁸⁸ Come si legge nella *Dichiarazione della giostra*. Foglio volante stampato dal Fortunati nel 1666, a Pistoia.
- ⁸⁹ Cfr. S. da Pisa, *Storia dei Cappuccini toscani con prolegomeni sull'Ordine Francescano e le sue riforme*, Barbera, Firenze 1906, vol. I, p. 439.
- ⁹⁰ A. Chacon, *op. cit.*, tomo IV, col. 769.
- ⁹¹ Questo il titolo della raccolta pubblicata a Pistoia dal Fortunati nel 1667.
- ⁹² L'orazione fu dedicata a Tommaso Rospigliosi, nipote del Pontefice, e pubblicata a Pistoia dal Fortunati.
- ⁹³ Pubblicata a Pistoia dal Fortunati.
- ⁹⁴ Dedicata a Camillo Rospigliosi, fratello del Pontefice e pubblicata, a Pistoia, dal Fortunati.
- ⁹⁵ D.M. Montagna, *op. cit.*, p. 10.
- ⁹⁶ Cfr. in proposito A. Chacon, *op. cit.*, tomo IV, coll. 785-787.
- ⁹⁷ J.M. Fioravanti, *Memorie storiche della città di Pistoia*, Benedini, Lucca 1768, p. 467.
- ⁹⁸ Pubblicata a Pistoia nello stesso 1670, dagli eredi Fortunati.
- ⁹⁹ Pubblicato a Pistoia nel 1673, dagli eredi Fortunati.
- ¹⁰⁰ J.M. Fioravanti, *op. cit.*, p. 470.
- ¹⁰¹ Cfr. A. Contini, *La riforma della tassa delle farine (1670-1680)*, in *La Toscana nell'età di Cosimo III*, a cura di F. Angiolini, V. Becagli, M. Verga, Edifir, Firenze 1993, p. 258.
- ¹⁰² Ivi, p. 260.
- ¹⁰³ ASF, Leggi e Bandi, Appendice 111.
- ¹⁰⁴ Il teatro fu inaugurato nel 1694. Cfr. in proposito A. Chiappelli, *Storia del teatro a Pistoia. Dalle origini alla fine del secolo XVIII*, Multigrafica, Roma 1981, p. 31.
- ¹⁰⁵ Pubblicato nel 1683 a Firenze, «In Condotta».
- ¹⁰⁶ Il titolo fu conferito da Cosimo III nel 1681: cfr. G. Caciagli, *Feudi medicei*, Pacini, Pisa 1980, pp. 176-177.
- ¹⁰⁷ J.M. Fioravanti, *op. cit.*, p. 472.
- ¹⁰⁸ *Ibidem.*
- ¹⁰⁹ Ivi, p. 473.
- ¹¹⁰ Ivi, p. 476.
- ¹¹¹ Ivi, p. 478.
- ¹¹² *Ibidem.*
- ¹¹³ Cfr. G. Cipriani, *La committenza artistica delle famiglie signorili toscane e pesciatine nel secolo XVII*, in *Il Duomo di Pescia. Una Chiesa per la città*, a cura di G.C. Romby e A. Spicciani, Ets, Pisa 1998, pp. 48-50. La tavola è attualmente conservata a Firenze nella Galleria Palatina.
- ¹¹⁴ M. Cecchi, E. Coturri, *Pescia e il suo territorio nella storia, nell'arte e nelle famiglie*, Tip. Pistoiese, Pistoia 1961, p. 327.
- ¹¹⁵ J.M. Fioravanti, *op. cit.*, p. 478.
- ¹¹⁶ G. Luci, *Relazione della visita della montagna della giurisdizione di Pistoia, fatta di Luglio e Agosto 1711, d'ordine di S.A.S. per gli Illustrissimi e Clarissimi Signori del Consiglio e Pratica Segreta di S.A.R. sopra il governo di detta città e giurisdizione*, Matini, Firenze 1711.

- ¹¹⁷ J.M. Fioravanti, *op. cit.*, p. 480.
- ¹¹⁸ Ivi, p. 482.
- ¹¹⁹ L. Bargiacchi, *Storia degli istituti di beneficenza, d'istruzione ed educazione in Pistoia e suo circondario, dalle rispettive origini a tutto l'anno 1880*, Pia Casa di Patronato per i Minorenni, Firenze 1883-1884, vol. II, p. 173.
- ¹²⁰ Ivi, p. 174.
- ¹²¹ J.M. Fioravanti, *op. cit.*, p. 482.
- ¹²² Pubblicata a Perugia, dal Costantini, nel 1725.
- ¹²³ Th. Dempster, *De Etruria Regali libri septem. Nunc primum editi curante Thoma Coke, Magnae Britanniae Armigero*, Tartini e Franchi-Nestenus, Firenze 1723-1726, tomo I, p. 461.
- ¹²⁴ C. Trinci, *L'agricoltore sperimentato, ovvero regole generali sopra l'agricoltura*, Rossi, Venezia 1805, pp.1-2.
- ¹²⁵ Ivi, p. 3.
- ¹²⁶ *Ibidem*.
- ¹²⁷ Ivi, pp.3-4.
- ¹²⁸ Ivi, p.244.
- ¹²⁹ Cfr. G. Salvagnini, *La grande stagione edilizia e architettonica in Valdinievole durante il granducato mediceo*, in *Atti del convegno su Architettura in Valdinievole dal X al XX secolo* (Buggiano Castello 26 giugno 1993) Comune di Buggiano, Buggiano 1994, p. 108. La storiografia locale attribuisce l'opera a Bernardo Sgrilli. Cfr. I. Ansaldi, *Descrizione delle sculture, pitture e architetture della città e diocesi di Pescia*, Natali, Pescia, 1816, p.8.
- ¹³⁰ J.M. Fioravanti, *op. cit.*, p.484.
- ¹³¹ *Ibidem*.
- ¹³² Pubblicata a Firenze dal Paperini nel 1731.
- ¹³³ F. Redi, *Bacco in Toscana*, Veronelli, Bergamo 1995, vv. 184-204.
- ¹³⁴ J.M. Fioravanti, *op. cit.*, p. 488.
- ¹³⁵ Ivi, p. 489.
- ¹³⁶ *Ibidem*.
- ¹³⁷ I. Tognarini, *Pistoia e il suo territorio nella Toscana lorenese, in Il territorio pistoiese e i Lorena tra 700 e 800. Viabilità e bonifiche*, a cura di I. Tognarini, ESI, Napoli 1990, p. 10.
- ¹³⁸ J.M. Fioravanti, *op. cit.*, p. 489.
- ¹³⁹ Ivi, p.490.
- ¹⁴⁰ *Ibidem*.
- ¹⁴¹ N. Forteguerra, *Ricciardetto*, Società Tipografica de' Classici Italiani, Milano 1813, *Epistola*, pp. XXIV-XXV.
- ¹⁴² Ivi, Canto I, ottave 1-4.
- ¹⁴³ J.M. Fioravanti, *op. cit.*, p. 494.
- ¹⁴⁴ *Ibidem*.
- ¹⁴⁵ D. Cini, *Osservazioni storiche sopra l'antico stato della montagna pistoiese. Con un discorso sopra l'origine di Pistoia*, Stamperia di Sua Altezza Serenissima, Firenze 1737, pp. 1-5.
- ¹⁴⁶ Ivi, p. 8.
- ¹⁴⁷ Ivi, p. 26.
- ¹⁴⁸ Ivi, p. 64.
- ¹⁴⁹ Ivi, p. 144.
- ¹⁵⁰ Ivi, p. 149.
- ¹⁵¹ Ivi, pp.213-214.
- ¹⁵² Ivi, pp.236-237.
- ¹⁵³ Cfr. L. Zangheri, *Feste e apparati nella Toscana dei Lorena 1737-1859*, Olschki, Firenze 1996, pp. 72-75.
- ¹⁵⁴ J.M. Fioravanti, *op. cit.*, pp. 494-495.
- ¹⁵⁵ Ivi, p. 495.
- ¹⁵⁶ Ferdinando I de' Medici aveva infatti sposato nel 1589 Cristina di Lorena.
- ¹⁵⁷ J.M. Fioravanti, *op. cit.*, p. 497.
- ¹⁵⁸ F. Morozzi, *Dello stato antico e moderno del fiume Arno*, in G. Aiazzi, *Narrazioni storiche delle più considerevoli inondazioni dell'Arno*, Piatti, Firenze 1845, pp. 43-45.
- ¹⁵⁹ J.M. Fioravanti, *op. cit.*, p. 497.
- ¹⁶⁰ Ivi, p. 498.
- ¹⁶¹ Ivi, p. 499.
- ¹⁶² Ivi, p. 500.
- ¹⁶³ E. Repetti, *Dizionario geografico, fisico, storico della Toscana*, vol. IV, Repetti, Firenze 1841, pp. 428, 444, 453. Emanuele Repetti riporta i dati della popolazione relativi ad ogni parrocchia, sia della città che della diocesi.
- ¹⁶⁴ A. Zobi, *Storia civile della Toscana dal MDCCXXXVII al MDCCCXLVIII*, Molini, Firenze 1850-1852 tomo I, p. 262.
- ¹⁶⁵ Ivi, pp. 285-286.
- ¹⁶⁶ J.M. Fioravanti, *op. cit.*, p. 503.
- ¹⁶⁷ Ivi, p. 506. Cfr. in proposito M. Verga, *Da "cittadini" a "nobili". Lotta politica e riforma delle istituzioni nella Toscana di Francesco Stefano*, Giuffrè, Milano 1990, *passim*.
- ¹⁶⁸ A. Zobi, *op. cit.*, tomo I, p. 312.
- ¹⁶⁹ Presso la Tipografia Regia.
- ¹⁷⁰ Pubblicato a Lucca dal Giuntini nel 1759.
- ¹⁷¹ «Hallerio suo Matanius s.» (M. Giacomelli, *Prologi in Terentium ab Antonio Matanio illustrati*, Bracali, Pistoia 1777, p. XIX).
- ¹⁷² L. Zangheri, *op. cit.*, p. 96.
- ¹⁷³ ASF, Consiglio di Reggenza, Amministrazione, 100, *Lettera* del 23 marzo 1759.
- ¹⁷⁴ Cfr. S. Gemmi, *La costruzione della transappenninica per Modena. Aspetti diplomatici e finanziari*, in *Il territorio pistoiese e i Lorena*, cit., p. 123.
- ¹⁷⁵ Impresse a Lucca da Filippo Maria Benedini.
- ¹⁷⁶ O. Warren, *Raccolta di piante delle principali città e fortezze del Granducato di Toscana*, SPES, Firenze 1974, pp. 26-34.
- ¹⁷⁷ R. Giovacchini Rosati, *Notizie sopra la città di Pistoia nel 1759, raccolte dal colonnello O'Kelly*, «Bulettno storico pistoiese», VII (1905), p. 104.
- ¹⁷⁸ Presso il Bracali.
- ¹⁷⁹ L. Zangheri, *op. cit.*, pp. 109-110.
- ¹⁸⁰ L. Mascilli Migliorini, *L'età delle riforme*, in F. Diaz, L. Mascilli Migliorini, C. Mangio, *Il Granducato di Toscana. I Lorena, dalla Reggenza agli anni rivoluzionari*, UTET, Torino 1997, pp. 268-269.
- ¹⁸¹ Cfr. T. Arrigoni, *Teoria scientifica e prassi tecnologica. Paolo Frisi e la strada modenese*, in *Il territorio pistoiese e i Lorena*, cit., pp. 162-165.
- ¹⁸² Cfr. S. Gemmi, *op. cit.*, pp. 126-127, ed inoltre ASF, *Pratica Segreta di Pistoia 792*, inserto B, *Progetto Ximenes-Bulgarini*.
- ¹⁸³ S. Gemmi, *op. cit.*, p. 128.
- ¹⁸⁴ ASF, Carte Gianni, 1, ins. 2.
- ¹⁸⁵ Cfr. A. Wandruszka, *Pietro Leopoldo. Un grande riformatore*, Vallecchi, Firenze 1968, p. 242.
- ¹⁸⁶ «Gazzetta Toscana», IV (1769), n. 48. Il testo della Gazzetta è stato pubblicato in A. Chiappelli, *Storia del teatro*, cit., p. 280.
- ¹⁸⁷ Cfr. R. Breschi, *Cicli imprenditoriali e perma-*
- nenze storiche sul territorio della montagna pistoiese. 1765-1860*, «Storia Urbana», IX (1979), p. 60.
- ¹⁸⁸ A. Giordano, *Letterate toscane del Settecento. Un regesto. Con un saggio su Corilla Olimpica e Teresa Ciampagnini Pelli Fabbroni di Luciana Morelli*, All'Insegna del Giglio, Firenze 1994, p. 120.
- ¹⁸⁹ Ivi, p. 122.
- ¹⁹⁰ Ivi, p. 128.
- ¹⁹¹ Ivi, p. 129.
- ¹⁹² Legge dell'11 marzo 1776.
- ¹⁹³ Cfr. P. Recati, L. Rombai, *Vecchio e nuovo nel territorio pistoiese nella prima metà dell'Ottocento. I riflessi della politica territoriale lorenese*, in *Il territorio pistoiese e i Lorena*, cit., p. 393.
- ¹⁹⁴ Ivi, p. 372.
- ¹⁹⁵ S. Gemmi, *op. cit.*, p. 132.
- ¹⁹⁶ Cfr. C. Cresti, *Montecatini 1771-1940. Nascita e sviluppo di una città termale*, Electa, Milano 1994, *passim*.
- ¹⁹⁷ ASF, Segreteria di Stato, 268, prot. 32, n. 45, Seratti, *Lettera* del 28 giugno 1749.
- ¹⁹⁸ ASF, Segreteria di Stato, 241, prot. 16, n. 1 2, Seratti.
- ¹⁹⁹ *Ibidem*.
- ²⁰⁰ Cfr. R. Breschi, *Attività economiche e modificazioni territoriali. Gli effetti dei provvedimenti leopoldini nella montagna pistoiese*, in *Il territorio pistoiese e i Lorena*, cit., p. 194.
- ²⁰¹ V. Alfieri, *Vita*, Società Editrice Toscana, Firenze 1936, p. 260.
- ²⁰² P.L. d'Asburgo Lorena, *Relazioni sul governo della Toscana*, a cura di A. Salvestrini, Olschki, Firenze 1970, vol. II, pp. 550-552.
- ²⁰³ Ivi, p. 551.
- ²⁰⁴ Cfr. ASF, Segreteria di Stato, 367, prot. 9, n. 58, *Lettera* del 3 febbraio 1783.
- ²⁰⁵ D. Barsanti, L. Rombai, *Leonardo Ximenes. Uno scienziato nella Toscana lorenese del Settecento*, Ed. Medicea, Firenze 1987, p. 82.
- ²⁰⁶ Cfr. E. Coturri, *La scuola medico-chirurgica dell'Ospedale del Ceppo*, Società pistoiese di storia patria, Pistoia 1983, p. 5.
- ²⁰⁷ P.L. d'Asburgo Lorena, *op. cit.*, vol. II, pp. 568-570.
- ²⁰⁸ D. Zuliani, *La riforma penale di Pietro Leopoldo*, Giuffrè, Milano 1995, vol. II, p. 24.

CARLO
AGOSTINO
FABRONI



«Non sono i gran Volumi solamente,
che facciano onore ai Personaggi,
cui vengono dedicati; anche un breve scritto può esser degno di loro»

Delle lodi dell'Eminentissimo e reverendissimo Principe il signor Cardinale Carlo Agostino Fabroni Orazione detta nel solenne anniversario della sua morte, celebrato da' preti della Congregazione dell'Oratorio di Pistoia nella loro chiesa parrocchiale di san Prospero il dì 23 di settembre 1728



Biografia

Carlo Agostino Fabroni nacque a Pistoia il 28 agosto 1651 da Niccolò (1596-1661) e da Lucilla Sozzifanti (1617-?).

Il padre era uno dei discendenti dell'illustre casata che una memoria conservata tra le carte di famiglia riferisce trasferitasi a Pistoia dai possedimenti di Carmignano nella prima metà del secolo XII¹. I tre martelli presenti nello stemma e lo stesso cognome fanno supporre che i primi appartenenti ad essa si fossero distinti nella lavorazione del ferro, attività documentata per Pistoia fino dall'età longobarda, e che, successivamente, i loro discendenti, accresciuta la propria potenza economica, fossero riusciti a guadagnare un ruolo importante nella città, fino ad ottenere con Matteo di Vanni, nel 1355, il gonfalonierato².

Da una probabile origine artigianale i Fabroni riuscirono, quindi, a creare le basi del prestigio sociale della loro casata: la carica di gonfaloniere di giustizia costituiva infatti a Pistoia la principale magistratura e conferiva, assieme a quella di operaio di San Jacopo, la nobiltà ereditaria.

Niccolò e il fratello Atto (1609-1692) divennero nella prima metà del Seicento unici eredi del cospicuo patrimonio della famiglia, che, nel frattempo, si era trasferita nella prima cerchia muraria davanti alla chiesa di Sant'Andrea.

Il padre del nostro Carlo Agostino è forse il personaggio della casata che meglio incarna la strategia di potere tipica della nobiltà del tempo. Oltre a dedicarsi come tutti



— Didascalìa, didascalìa,
didascalìa, didascalìa, didascalìa,
didascalìa, didascalìa, didascalìa,
didascalìa, didascalìa.

— Didascalìa, didascalìa,
didascalìa, didascalìa, didascalìa,
didascalìa, didascalìa, didascalìa,
didascalìa, didascalìa.

i cadetti delle famiglie nobili alla carriera militare e diplomatica, distinguendosi in missioni di grande rilievo affidategli dal granduca di Toscana³, egli svolse un ruolo di primo piano nel processo di rafforzamento del prestigio sociale della propria casata.

È con Niccolò che la famiglia Fabroni, come le altre più famose casate pistoiesi, si dedica anche ad opera di mecenatismo artistico, volto a creare segni che perpetuino la memoria dei loro illustri membri, oltre che all'interno dei propri palazzi, nelle chiese e nei conventi, i luoghi "pubblici" più frequentati del periodo. Così nella chiesa di San Domenico che, nello spazio raccolto e severo della navata, custodiva i resti dei più illustri cittadini pistoiesi, sotto l'altare di san Michele, scelto come proprio protettore, i Fabroni vollero la sepoltura della famiglia ed è nel chiostro attiguo che Niccolò si fece effigiare con il figlio.

All'interno di un ciclo di affreschi dedicato alla vita di santa Maria Maddalena ancora oggi è possibile notare una lunetta donata dalla famiglia Fabroni, nella quale in alto appare il caratteristico stemma con i tre martelli sulla banda in tralice. In questo affresco, che rappresenta una storia della vita della santa tratta dalla tradizione agiografica medievale, troviamo un nobile personaggio con accanto una figura di fanciullo. Come dice il Tolomei, «il fanciullino ivi effigiato dell'età di 4 anni è Carlo Agostino Fabroni, posto a canto del Cav. Niccolò suo padre»⁴.

Una fonte manoscritta coeva al padre di Carlo Agostino, lo riferisce come un uomo molto ambizioso che per "vanagloria", durante gli anni del gonfalonierato, fece effigiare "sottomano" e con "artificio" l'arme della sua famiglia nel "Palazzo Pubblico" accanto a quella di papi e imperatori⁵.

Anche la madre di Carlo Agostino proveniva da un'illustre famiglia pistoiese, i Sozzifanti, che come i Fabroni vantava una nobiltà di antica origine e che mostrava tra i suoi appartenenti molti membri eletti nelle più importanti magistrature cittadine.

Lucilla dette a Niccolò cinque figli maschi – Lorenzo (morto nel 1666), Cosimo (morto prima del 1669), Giulio (1646-1691), Atto (?) e il nostro Carlo Agostino – e alcune figlie femmine, tra le quali Laura, nota per aver sposato, a sua volta, un erede della famiglia Sozzifanti.

Niccolò Fabroni fece testamento nel 1661 istituendo erede il primogenito Lorenzo, che a sua volta fece testamento nel 1666 e morì senza discendenza mascolina. Tale discendenza venne a mancare anche negli altri fratelli del nostro Carlo Agostino e determinò l'estinzione quindi del ramo dell'albero genealogico di Niccolò.



■ Didascalia, didascalia,
didascalia, didascalia, didascalia,
didascalia, didascalia, didascalia,
didascalia, didascalia.

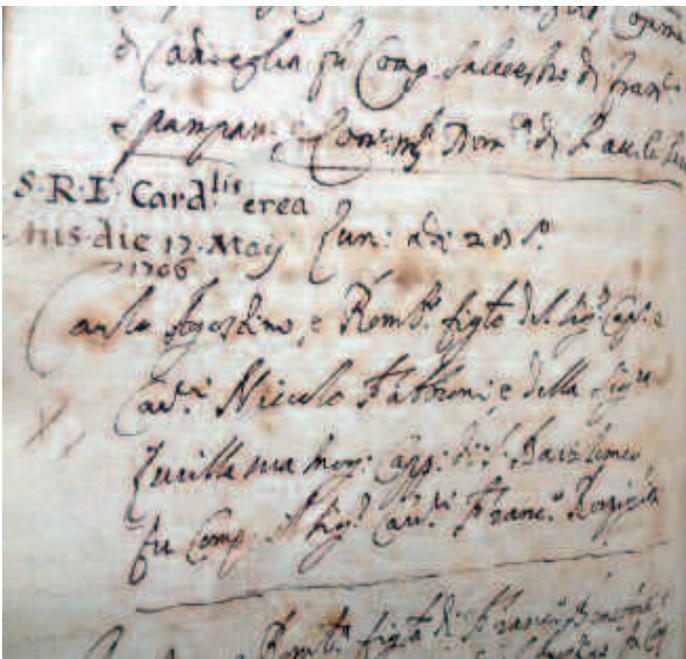


■ Didascalia, didascalia,
didascalia, didascalia, didascalia,
didascalia, didascalia, didascalia,
didascalia, didascalia.



— Didascalìa, didascalìa,
didascalìa, didascalìa, didascalìa,
didascalìa, didascalìa.

— Didascalìa, didascalìa,
didascalìa, didascalìa, didascalìa,
didascalìa, didascalìa.



Al momento della nascita di Carlo Agostino, il padre per disposizioni testamentarie di famiglia non aveva residenza nel palazzo in Sant'Andrea⁶ che invece era dimora del fratello Atto.

Questo documento spiega, finalmente, che il cardinale non ebbe i suoi natali nel prestigioso palazzo, oggi sede del museo di arte contemporanea, ma in una casa relativamente vicina, da identificare oggi come il palazzo del Corpo forestale dello Stato⁷, rendendo comprensibile il fatto che l'annotazione riguardo al battesimo di Carlo Agostino si trovi nei registri della cattedrale e non in quelli di Sant'Andrea.

L'atto di battesimo è il primo documento "ufficiale" della vita del nostro Agostino⁸. Da esso rileviamo che egli fu battezzato il 29 agosto 1651 nella cappella di San Bartolomeo e che compare fu Francesco Rospigliosi, nobile pistoiese.

Le scarse notizie di cui disponiamo non permettono purtroppo di ricostruire in modo puntuale e continuo i suoi primi anni di vita.

La prima formazione scolastica del Fabroni avvenne in patria.

Molto probabilmente, vista la religiosità del tempo, già in tenera età Carlo Agostino, dopo aver imparato a recitare preghiere ed orazioni, si dilettava a sfogliare le vite dei santi e altri libri devoti che poteva trovare nella sua casa o in quella dello zio Atto, davanti alla pieve di Sant'Andrea, dove questo colto personaggio amante dell'arte, da lui stesso egregiamente praticata⁹, aveva una ricca biblioteca stimata alla fine del secolo XVII «Scudi Sessanta»¹⁰.

Anche per quanto concerne la formazione culturale, è presumibile che Carlo Agostino avesse appreso i primi rudimenti dello studio delle lettere all'interno della propria casa o in quella dei

parenti ove, oltre alla grande disponibilità di libri, poteva contare sulla guida dello zio Atto o di quella dello zio Benedetto, insigne canonico della cattedrale, laureato in giurisprudenza a Pisa e autore della *Vita* di Giovanni Visconti¹¹.

Dopo questi primi anni di diligente studio sui libri, Carlo Agostino frequentò il collegio dei Padri della Compagnia di Gesù, un collegio che oltre a fornire un bagaglio intellettuale e morale preparava alla conversazione e alle altre qualità degne di un esponente della classe nobiliare.

Nel suo testamento dice di aver conosciuto personalmente il frutto dei buoni insegnamenti ricevuti presso i Padri Gesuiti, che già dal 1636 avevano aperto a Pistoia il loro collegio¹².

Nel collegio pistoiese, ricorda di esser «stato con tanta edificazione istruito nei primi anni»¹³ e per tale forte legame lascia alla chiesa dei Padri Gesuiti molti paramenti preziosi e soprattutto il primo «calice d'argento istoriato con figure colla coppa dorata, di cui [egli dice] mi servo quotidianamente con la sua patena e la pisside d'argento di cui mi servo per la Comunione della mia famiglia nella mia cappella domestica di Roma»¹⁴.

La scuola di Pistoia, apriva ogni anno il secondo giorno di novembre¹⁵ e, ivi, i giovani erano raccolti in classi distinte e ricevevano un tipo di educazione che variava in base al diverso grado di preparazione ma, di solito, concludevano il ciclo medio degli studi, che durava quattro o cinque anni, con le classi di umanità e retorica.

Di questo periodo rimangono alcune testimonianze scritte del nostro Carlo Agostino.

Nel 1666, appena quindicenne, dando prova di capacità e



ingegno non comuni, si cimentò in una disputazione sulla logica aristotelica, ancor oggi conservata nella Biblioteca Fabroniana¹⁶.

Successivamente, nel 1668, tenne una pubblica accademia ove mostrò grande competenza nello studio dei classici ed elaborò tesi filosofiche che successivamente riunì in un elegante volume intitolato *Romani Caesaris Corona*, dedicandolo all'abate Felice Rospigliosi, nipote del papa pistoiese Clemente IX¹⁷.

A Pistoia mancavano corsi scolastici superiori, così i giovani dovevano partire dalla città natale per andare a studiare «filosofia e Theologia» al Collegio Romano¹⁸.

Grazie al clima di amicizie e parentele instauratosi tra le nobili famiglie pistoiesi e la famiglia del papa Rospigliosi a Roma, il Fabroni poté usufruire di una delle borse di studio istituite dal cardinale Juan De Lugo (1583-1660) e il 24 aprile 1668 entrare nel Collegio dei Gesuiti della città eterna.

Qui ebbe modo di approfondire lo studio della teologia e della storia ecclesiastica mostrandosi come uno dei migliori allievi. Nel 1671 fu infatti il nostro Carlo Agostino a tenere il discorso di Pentecoste, nella cappella pontificia del Quirinale, davanti al papa Clemente X. Il discorso, intitolato *Spiritus principalis Oratio de Divini Spiritus adventu*, venne pubblicato a Roma da Ignazio de' Lazari¹⁹.

Da Roma Carlo Agostino, per terminare i propri studi, si spostò all'Università di Pisa, dove il 15 aprile 1675 si laureò in diritto canonico e civile e in teologia. In Fabroniana è conservato il privilegio dottorale, dal quale si apprende che la presentazione alla discussione della tesi fu fatta da Orazio e Felice Marchetti pistoiesi, autorevoli personaggi a Pisa in quanto appartenenti al sacro militare ordine di Santo Stefano²⁰.

Risale a questo periodo pisano l'amicizia del Fabroni con Enrico Noris (1631-1704).

Il famoso teologo agostiniano era stato da poco nominato teologo del Granducato da Cosimo III, che lo aveva scelto come precettore per il figlio e incaricato come professore di storia ecclesiastica all'Università di Pisa.

Il contatto con Noris, che è da considerarsi uno dei maggiori eruditi del XVII secolo, fu sicuramente molto importante nella formazione di Carlo Agostino e sicuramente l'amicizia fu ribadita più tardi quando il Noris fu eletto prefetto della Biblioteca Vaticana e poi nel 1695 ricevette la sacra porpora.

È da riferirsi al periodo pisano anche una corrispondenza con il granduca di Toscana Cosimo III, che avrebbe voluto trattenerlo nella sua Università.

Carlo Agostino, nonostante la stima dimostrata dal granduca, decise invece di tornare a Roma dove, grazie ai legami con la famiglia Rospigliosi, divenne precettore presso il palazzo dell'abate Felice, inserendosi nell'ambiente culturale della città.

In questi anni frequentò il circolo culturale creatosi attorno alla regina Cristina di Svezia e instaurò una profonda e duratura amicizia, che durerà tutta la vita, con Giovanni Francesco Albani, futuro papa Clemente XI.

Dopo le adunanze letterarie che si svolgevano nel palazzo romano della regina,

■ Didascalìa, didascalìa, didascalìa, didascalìa, didascalìa, didascalìa, didascalìa, didascalìa, didascalìa.

■ Didascalìa, didascalìa, didascalìa, didascalìa, didascalìa, didascalìa, didascalìa, didascalìa.

■ Didascalìa, didascalìa, didascalìa, didascalìa, didascalìa, didascalìa, didascalìa, didascalìa.

■ Didascalìa, didascalìa, didascalìa, didascalìa, didascalìa, didascalìa, didascalìa, didascalìa.

■ Didascalìa, didascalìa, didascalìa, didascalìa, didascalìa, didascalìa, didascalìa, didascalìa.





— Didascalìa, didascalìa, didascalìa, didascalìa, didascalìa, didascalìa, didascalìa, didascalìa.

— Didascalìa, didascalìa, didascalìa, didascalìa, didascalìa, didascalìa, didascalìa, didascalìa.

— Didascalìa, didascalìa, didascalìa, didascalìa, didascalìa, didascalìa, didascalìa, didascalìa.

— Didascalìa, didascalìa, didascalìa, didascalìa, didascalìa, didascalìa, didascalìa, didascalìa.

— Didascalìa, didascalìa, didascalìa, didascalìa, didascalìa, didascalìa, didascalìa, didascalìa.

morta nel 1689, il Fabroni divenne uno dei membri dell'Accademia dell'Arcadia fondata nel 1690.

L'Accademia, il cui programma perseguiva il rinnovamento della poesia italiana nei confronti del cattivo gusto barocco richiamandosi, nel nome, alla montuosa regione greca, non privilegiò mai un'ispirazione di carattere spiccatamente pastorale, ma praticò piuttosto la lirica di tipo pindarico, anacreontico e petrarchesco, rispettivamente per i generi eroico, idillico e amoroso. L'Accademia era una vera e propria repubblica, regolata da leggi elaborate da Gian Vincenzo Gravina in un latino che ricordava quello delle XII Tavole. I membri assumevano, all'atto dell'annoverazione in Arcadia, un nome grecizzante e il nostro cardinale ricevette quello di Teofilo Eupagio²¹.

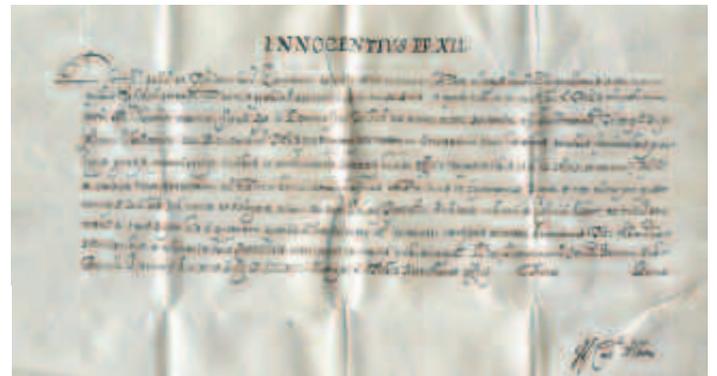
Nel frattempo Carlo Agostino si segnalò per la sua competenza giuridica e venne chiamato da Giacomo Cantelmo, arcivescovo di Napoli, ad occuparsi di problemi intorno all'inquisizione.

Il 14 luglio 1691 Innocenzo XII lo elesse Segretario dei Memoriali.

È l'inizio di una brillante carriera che lo vedrà in pochi anni ricoprire molte delle cariche più importanti all'interno della gerarchia ecclesiastica e per questo divenire oggetto di rivalità e invidia. La carica di Segretario dei Memoriali era una responsabilità che introdusse il Fabroni ad una particolare confidenza col papa, una familiarità temuta e che alcuni cardinali cercarono di osteggiare.

Il 26 settembre 1695 Carlo Agostino, con il pretesto di un'onorevole e meritata promozione, venne allontanato dall'intima conversazione con il Papa e fu "traslato" al vacante ufficio di segretario di Propaganda Fide mentre il suo posto ai Memoriali fu conferito a Giuseppe Sacripanti, che nel medesimo anno fu noverato tra i cardinali.

Entrato nella Penitenzieria apostolica, Carlo Agostino divenne nel 1697 "abbreviator de



Curia”, nel 1701 qualificatore al S. Offizio e nel 1702 “sigillator litterarum” alla Penitenzieria.

Durante tali incarichi furono numerosissime le questioni di cui ebbe a occuparsi e non ci furono solo onori per il nostro Fabroni.

Risale al 1697 un episodio destinato a portare il Fabroni, diremmo oggi, sulla cronaca mondiale.

Il pontefice Innocenzo XII, che alcuni anni prima aveva concesso la rappresentazione di opere teatrali presso il Teatro di Tordinona²², ordinava ora la demolizione di tale luogo, ritenendolo luogo pericoloso per la moralità. Il Fabroni, membro della Congregazione delle Riforme e “buon consigliere” del papa, fu ritenuto principale artefice di tale decisione.

Fu così bersaglio di numerose pasquinate che nemmeno lo storico pistoiese Fioravanti poté far a meno di ricordare nella sua opera²³ e che più o meno iniziavano così:

«Al mormorio di sconquassati suoni
Ergo il mio piede in Tordinona: ahi lasso!
Quinci sento una tela e quindi un sasso
Gridar vendetta a Monsignor Fabroni»²⁴.

Ma, come ricorda lo stesso Fioravanti, tali satire furono «di tanta gloria, e lode al Fabroni, di quanto vituperio a chi le compose»²⁵.

Il coronamento all’impegno e alle fatiche di Carlo Agostino, nonostante alcuni ostacoli, non mancò molto ad arrivare e raggiunse l’apice il 17 maggio 1706, quando fu creato cardinale con il titolo di Sant’Agostino²⁶.

La risonanza che l’elevazione alla sacra porpora del Fabroni ebbe a Pistoia fu enorme. Tutte le principali magistrature pubbliche e le maggiori cariche ecclesiastiche si affrettarono a scrivere lettere di congratulazioni al prelado pistoiese. La città dimostrò la gioia per tale notizia «con lumi, squisita musica, fuochi artificiali, trombe e campane, e con altri segni di giubilo»²⁷.

Questi fastosi festeggiamenti, che si svolsero le sere del 9, 10 e 11 giugno, non passarono inosservati negli scritti dei contemporanei; nel suo *Diario*, ad esempio, Gio. Cosimo Rossi scrisse:

«A dì 11 giugno 1706

Il Pubblico di Pistoia diede principio alla festa al Palazzo dei Sig.ri Priori con gran quantità di torce di Venezia e con figure e cartelloni et illuminazioni per tre sere, e l’ultima sera vi fu musica e macchina di fuochi di gioia in piazza, et unitamente Mons. Vescovo Visdomini Cortigiani et il Capitolo de’ Sig.ri Canonici fecero fare ancora essi belle illuminazioni alla facciata del Domo et al Palazzo Episcopale di modo che riescì una festa molto decorosa, e quasi tutte le Case de’ Gentiluomini fecero anche essi illuminazioni alle loro Case per tre sere con torce ancora essi di Venezia e fochi di allegrie con giubilo universale per tutta la nostra città che ne gode [...] ancora tutta la plebe»²⁸.

La città tutta festeggiò la promozione al cardinalato del Fabroni, che come altri suoi concittadini illustri era riuscito a portare alto il nome di Pistoia presso la città eterna²⁹.

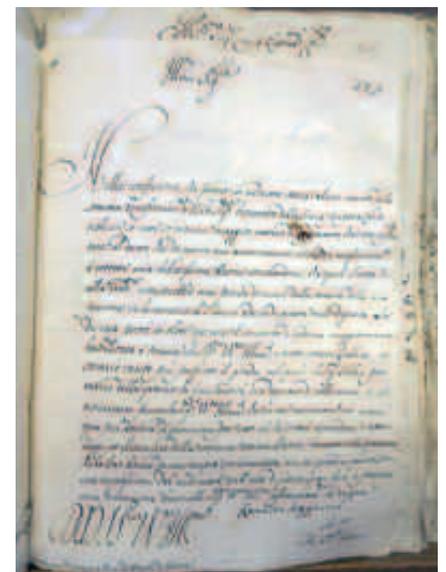
In realtà il Fabroni, oltre a ricoprire prestigiosi incarichi all’interno delle più alte gerarchie ecclesiastiche, si rivelò come uno studioso infaticabile della storia della Chiesa ed uno dei massimi esperti in materia di giansenismo. Dai suoi appunti e dalla quantità di testi specifici della sua biblioteca emerge la volontà di una conoscenza approfondita su ogni questione affrontata.

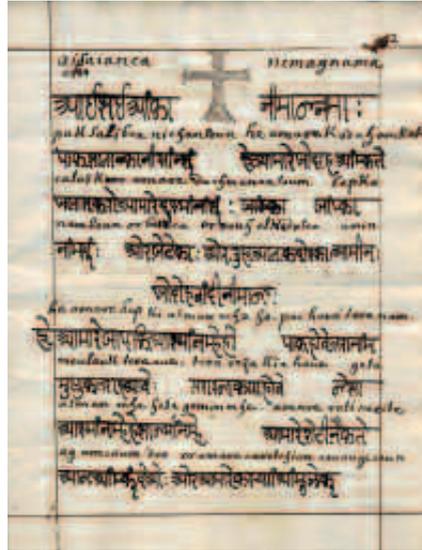
Rimandando ad altri studi³⁰, e auspicando un interesse all’approfondimento della figura del Fabroni “teologo” all’interno della storia della Chiesa del secolo XVIII, vorrei brevemente inquadrare la sua posizione.



Didascalìa, didascalìa,
didascalìa, didascalìa, didascalìa,
didascalìa, didascalìa, didascalìa,
didascalìa, didascalìa.

Didascalìa, didascalìa,
didascalìa, didascalìa, didascalìa,
didascalìa, didascalìa, didascalìa,
didascalìa, didascalìa.





Il nostro cardinale risentì in tutta la sua vita della formazione ricevuta dalla Compagnia di Gesù, della quale condivideva innanzitutto le teorie sulla spinosa questione della “grazia”, considerando le tesi moliniste come l’unica ortodossia accettabile per la Chiesa. Il Fabroni fu poi tenace assertore dell’infallibilità pontificia e aspro oppositore dell’indipendenza e dell’autonomia dei vescovi. È su questo terreno che egli condusse le sue battaglie “politiche” e dottrinali, in particolar modo contro i giansenisti.

Nei quattro decenni vissuti nella Curia romana, il nostro prelado ebbe un ruolo fondamentale in quasi tutti gli affari che videro impegnata la Santa Sede.

Come testimoniano i documenti conservati nel fondo dei manoscritti della Fabroniana,

numerossime furono le questioni di cui si occupò, in particolar modo dando un contributo al riassetto amministrativo della Congregazione di Propaganda Fide, di cui fu segretario dal 26 settembre 1695 al 15 maggio 1706.

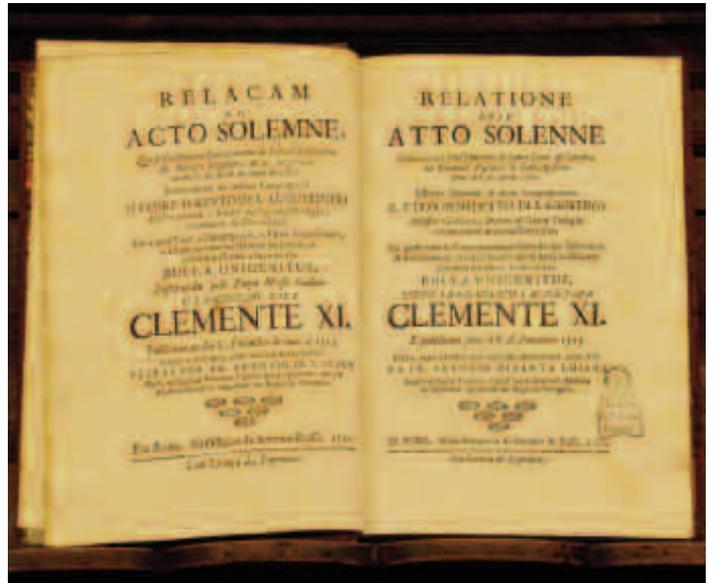
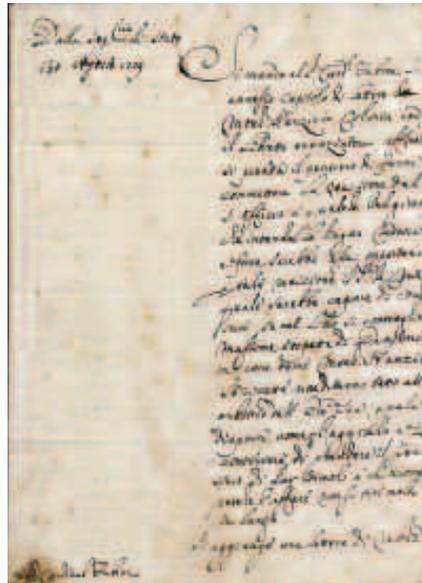
La Congregazione della Santa Sede, fondata nel 1622 da papa Gregorio XV, nata per dirigere e coordinare tutta l’attività missionaria della Chiesa, aveva infatti competenze vastissime e un’ingente disponibilità finanziaria autonoma. Il Fabroni ebbe un ruolo di primo piano non solo “gestionale” in Propaganda Fide, che per altro trovò in un momento di dissesto economico. La Congregazione, che si occupava di diffondere il cristianesimo nelle zone dove ancora l’annuncio cristiano non era giunto e di difendere il patrimonio della fede nei luoghi dove l’eresia aveva messo in discussione la genuinità della fede stessa, lo vide come valido sostenitore dei Gesuiti anche nella controversia sui riti cinesi³¹.

Da cardinale poi, in particolare, prese parte a numerose congregazioni: Sant’Uffizio, Vescovi e Regolari, Riti, Esame dei Vescovi, Indulgenze, Visita apostolica, Residenza dei Vescovi.

Fu prefetto della Congregazione dell’Indice e protettore dei canonici lateranensi e vallombrosani³².

Ma il nome del prelado pistoiese è legato in modo particolare al ruolo di principale artefice della politica antigiansenistica della Chiesa sotto Clemente XI.

— Didascalìa, didascalìa, didascalìa, didascalìa, didascalìa, didascalìa, didascalìa.



Come segretario di Propaganda Fide, già nel 1698 il Fabroni divenne segretario di una commissione contro Pietro Codde, vicario della provincia d'Olanda, sospettato di simpatie gianseniste, e portò avanti questa missione per diversi anni fino a quando nel 1705 ottenne la condanna definitiva degli scritti del Codde per eresia. Contemporaneamente ebbe a seguire la vicenda di Fenelon e dei suoi scritti, affermandosi come il massimo esperto in materia di giansenismo.

Fu sempre il Fabroni, a iniziare dal 1703, ad avere un ruolo di primo piano nella vicenda di Quésnel, vicenda assai lunga e controversa che vedrà una soluzione nella definitiva condanna delle cento e una proposizioni del libro delle *Reflexiones morales* nella bolla *Unigenitus dei Filius*.

La bolla, pronta l'8 settembre e pubblicata il 10 settembre 1713, che è da considerare decisiva nella formulazione dell'eresia giansenistica in tutti i suoi aspetti, è nella sua redazione definitiva opera del nostro cardinale, che secondo alcune indiscrezioni avrebbe addirittura imposto il testo al papa tenendolo all'oscuro del suo contenuto³³.

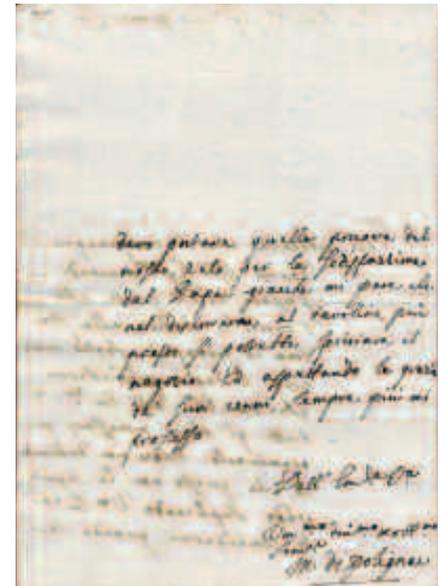
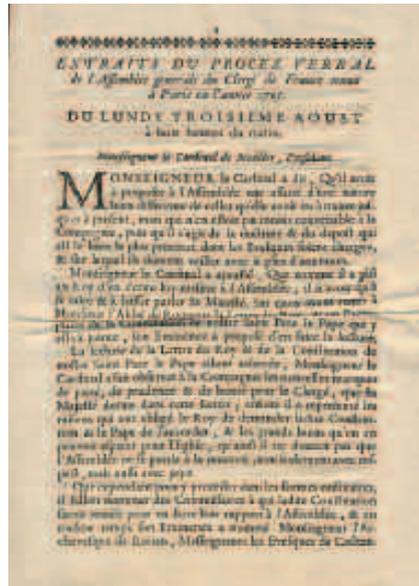
Certo è che la reazione dei giansenisti non tardò a farsi sentire e fu diretta in primo luogo proprio contro il Fabroni³⁴.

Continuando a mantenersi arroccato sulla linea della più dura intransigenza, il porporato pistoiese si occupò delle reazioni alla bolla presso il clero francese e per molti anni fu duro avversario del cardinale Noailles, che a capo di alcuni vescovi francesi si era opposto alla bolla.

Certamente il Fabroni occupò un posto di primo piano durante il pontificato dell'Albani. Come emerge dal ricco materiale documentario proveniente dall'archivio del nostro cardinale e oggi conservato in Fabroniana, la "questione francese" sembra essere tutta in mano al prelado pistoiese. Egli fu il "martello" dei giansenisti, l'antagonista di Noailles; era con Fabroni che il cardinale di Tramoiville trattava a Roma in nome di Luigi XIV.

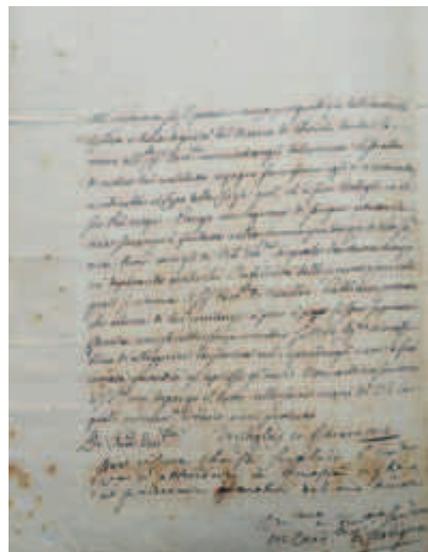
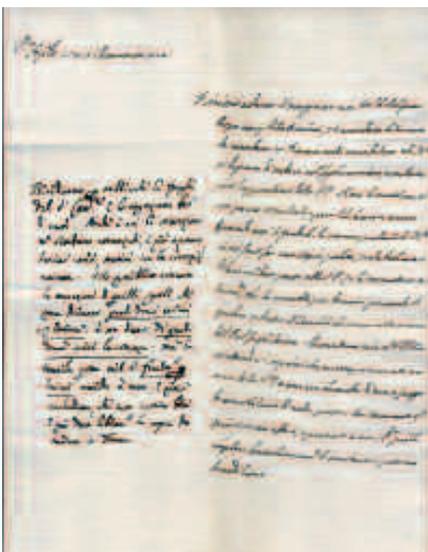
Morto papa Clemente XI, e attenuatasi la polemica giansenistica, iniziò la fase di declino per la carriera del nostro cardinale.

Con Benedetto XIII il Fabroni non ebbe ottimi rapporti, rapporti che peggiorarono nel 1725 quando Carlo Agostino si oppose decisamente alla nomina cardinalizia di Nicola Coscia, disonesto favorito papale³⁵.



Didascalia, didascalia, didascalia, didascalia, didascalia, didascalia, didascalia.

Didascalia, didascalia, didascalia, didascalia, didascalia, didascalia.



— Didascalìa, didascalìa,
didascalìa, didascalìa, didascalìa,
didascalìa, didascalìa, didascalìa,
didascalìa, didascalìa.



— Didascalìa, didascalìa,
didascalìa, didascalìa, didascalìa,
didascalìa, didascalìa, didascalìa,
didascalìa, didascalìa.

Gli anni successivi videro una sempre minor presenza del Fabroni a Roma, a causa anche delle sue precarie condizioni di salute che lo costrinsero a passare molti mesi a Civitavecchia o a Frascati.

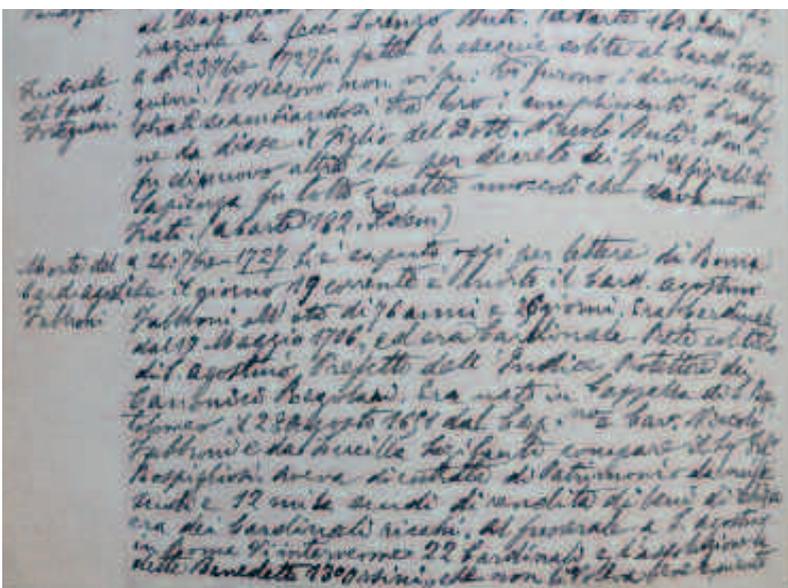
In alcune lettere di questo periodo scritte a Niccolò Forteguerra³⁶ emerge l'amarrezza per la lontananza dai suoi uffici, ma anche e soprattutto quella di sentirsi quasi isolato tra i “colleghi” che non sempre, secondo le parole di Carlo Agostino, agivano per il bene della Chiesa. In Forteguerra cerca un confidente “amico” e “sicuro” al quale confidare il dispiacere per questo “esilio” dagli affari romani.

Nel 1726 tornò a Roma, per lasciare la scomoda posizione di «cardinale scioperato», e nel dicembre 1726 redasse testamento.

Il 19 settembre 1727, per «mal di volvolò»³⁷ il cardinale rese l'anima a Dio.

I solenni funerali furono celebrati il 22 settembre nella chiesa di Sant'Agostino, della quale era titolare, alla presenza del papa e del sacro collegio.

Seguendo le indicazioni dettate dallo stesso Fabroni nel suo testamento, la salma venne tumulata con una lapide di marmo sotto l'altar maggiore con quest'epigrafe dettata da monsignor Niccolò Forteguerra, amico ed esecutore testamentario:



«D.O.M.
 CARLO AUGUSTINO HUIJUS TITULI
 PRESBYTERO CARDINALI FABRONIO PATRITIO PISTORIENSI
 INGENIO, MEMORIA, ERUDITIONE
 SCIENTIARUMQUE PERITIA PRAECLARO
 AB INNOCENTIO XII.
 SUPPLICUM LIBELLORUM PRIMO, DEINDE SAC. CONG. DE
 PROPAGANDA FIDE A SECRETIS DELECTO
 A CLEMENTE XI.
 INTER S.R.E. CARDINALES COOPTATO
 APOSTOLICAE SEDI SET CATHOLICAE RELIGIONIS
 PROPUGNATORI
 PIETATE ERGA DEUM ET MISERICORDIAE
 IN PAUPERES SPECTATO
 IN ARDUIS CHRISTIANAE REIPUBLICAE NEGOTIIS
 A SUMMIS PONTIFICIBUS ADHIBITO
 OBIT»³⁸.



Oggi chi volesse trovare i resti di questa lapide nella basilica di sant'Agostino dovrebbe cercarli non più nell'area presbiteriale, ma nel pavimento del piccolo andito d'ingresso alla cappella dei Santi Agostino e Guglielmo, nel transetto sinistro, dove molto probabilmente fu traslata al momento del rinnovamento vanvitelliano della chiesa³⁹.

A Pistoia la morte del cardinale arrivò pochi giorni dopo e non passò certo inosservata. A più riprese furono celebrati solenni esequie a partire dal 26 settembre 1727 nella chiesa della congregazione dello Spirito Santo.

Nel *Diario* di Cosimo Rossi Melocchi si legge:

«Si è visto un lugubre apparato e con buon gusto assettato di tele nere e bianche e sotto l'arco pendere un padiglione di tele nere e bianche e nel mezzo vi era il suo ritratto retto da due scheletri; il coro era anco parato e nel mezzovi era l'arme di detto cardinale. Nel mezzo alla chiesa vi era un bel catafalco, disegno di prete Raffaello Ulivi, con un gran Baldacchino con il suo vero cappello prestatoli dalla Casa Fabbroni [...] vi dirò che son molti che non son potuti entrare; vi erano da Cento settanta lumi [...] con soddisfazione di tutta la città»⁴⁰.

Due mesi dopo, il 17 dicembre, «con impazienza di tutto il popolo, che nonostante la continua dirotta pioggia vi concorse in gran numero»⁴¹, furono rinnovati i suffragi nella chiesa cattedrale. Per organizzare questa cerimonia furono presi accordi tra il Capitolo e il potere politico della città e fu realizzato un elaborato apparato scenico che aveva il suo massimo splendore in una «gran macchina funebre posta nel mezzo della navata maggiore che occupava di nove braccia per ogni parte in forma quadrata, alzavasi diciassette braccia in circa da terra, avendo pure nelle sue cantonate quattro maestosi piedistalli»⁴². La cerimonia, alla quale partecipò il

«Magistrato supremo con tutto il seguito degli altri magistrati, il sig. Vescovo accompagnato da tutti i canonici [...] fu completata con la musica eseguita da un buon numero di vari strumenti [...] essendone stata fatta una nuova composizione dal sig.r Francesco Manfredini moderno Maestro di Cappella»⁴³.

Dopo la messa il canonico Jacopo Antonio Rutati, lettore pubblico di sacra scrittura in cattedrale, recitò un'eruditissima orazione in lode del Fabroni.

Un anno dopo la morte del cardinale i preti della Congregazione dell'Oratorio di Pistoia, in San Prospero, ricordarono il prelado, che aveva loro affidato la Biblioteca

Didascalia, didascalia,
 didascalia, didascalia,
 didascalia, didascalia,
 didascalia, didascalia,
 didascalia, didascalia,
 didascalia, didascalia.

costruita sopra la loro chiesa, con una solenne cerimonia. Anche in questo caso la commemorazione funebre comportò un allestimento scenografico della chiesa che oltre ad essere decorata con drappi neri, fu oggetto di lavori di tinteggiatura della volta. Insieme alla musica, che fece da padrona in questo evento, fu recitata un'orazione funebre da Cesare Franchini Taviani che fu pubblicata alcuni mesi dopo con dedica all'abate Alfonso Fabroni, nipote del cardinale⁴⁴.

NOTE

¹ BNCF, ms. Magliabechiano, XXVI, 168, *Historia della famiglia de Fabroni scritta dall'abate Leonardo Fabroni e scritture diverse di detta famiglia in gran parte originali*, c. 19.

² ASP, P.L. Franchi, *Priorista*, lettere E-F, parte I, vol. IX, c. 5r.

³ Niccolò rivestì molte volte la carica di gonfaloniere. Nel 1632, come capitano della galera Santa Cristina, dell'Ordine di Santo Stefano, fu "spedito" dal granduca ad accompagnare l'ambasciatore del re d'Inghilterra nel suo viaggio di ritorno fino a Marsiglia; nel 1641 fu capitano di seimila fanti a Siena e nel 1643 governatore d'armi a Montepulciano. Cfr. M. Salvi, *Delle Historie di Pistoia e fazioni d'Italia*, tomo III, per il Valuasense, in Venezia 1662, pp. 260, 282, 299.

⁴ Cfr. F. Tolomei, *Guida di Pistoia per gli amanti delle belle arti con notizie degli architetti, scultori e pittori pistoiesi*, Eredi Bracali, Pistoia 1821, p. 116; su questo affresco vedi anche G. Beani, *Chiesa e convento di San Domenico in Pistoia*, Officina Tipografica Cooperativa, Pistoia 1909.

⁵ BCFP, ms B.69, B.L. Franchi, *Memorie di famiglie pistoiesi*, cc. 77-78.

⁶ Dal testamento di Gio. Benedetto, fratello di Niccolò, si apprende che il testatore desidera che Niccolò non prenda possesso della casa fino al 1660, affinché Atto possa abitarvi. Cfr. BNCF, Collezione Rossi Cassigoli, Miscellanea 2/23-24.

⁷ Il Tigri, nella sua *Guida*,

afferma che il Fabroni sarebbe nato nella casa in via del Carmine segnata di n° 858. Cfr. G. Tigri, *Pistoia e il suo territorio. Pescia e i suoi dintorni. Guida del forestiero a conoscere i luoghi e gli edifici più notevoli per l'istoria e per l'arte*, Tipografia Cino, Pistoia 1854, p. 21.

⁸ AVP, *Registro dei battezzati*, BB 19, 1643-1653, c. 153.

⁹ Negli ultimi anni della sua vita Atto, dopo aver abbracciato lo stato ecclesiastico, si dedicò appassionatamente all'arte scultorea. Della sua pregevole attività, avvicinata per caratteri formali e stilistici all'opera dello scultore pistoiese Santi Brunetti, restano a Pistoia tre crocifissi lignei (chiesa di Santomato, 1670; chiesa di Sant'Ignazio, 1681; chiesa di San Vitale) e una devota *Madonna lauretana* nell'altare Pagnozzi della chiesa di Sant'Ignazio.

¹⁰ BNCF, Collezione Rossi Cassigoli, Miscellanea 7-29, *Testamento di Atto di Lorenzo Fabroni*, c. 282.

¹¹ Cfr. B. Fabroni, *Ristretto della vita di Monsignor Giovanni Visconti pistoiese prelato de' Cavalieri di S. Stefano*, Iacinto Paci, Lucca 1688. Tra le varie ed interessanti notizie sulla vita di questo grande personaggio pistoiese, insigne professore all'Università di Pisa e nello Studio di Fermo, vi sono molti riferimenti all'amicizia con membri della famiglia Fabroni.

¹² Sul collegio dei Gesuiti a Pistoia si veda G. Beani, *La compagnia di Gesù in Pistoia. Il suo Collegio e la sua chiesa*, Flori, Pistoia 1902.

¹³ BNCF, *Raccolta Rossi Cassigoli, Cassetta XII V, 1-2, Testamento autografo del Card. Carlo Agostino Fabroni*, c. 12 v. Cfr. *Appendice*, p. ??.

¹⁴ Ivi, cc. 12v-12r.

¹⁵ Cfr. BCFP, *Raccolta Chiappelli, S. Sorbeschi, Diario pistoiese dell'anno 1673*, p. 28.

¹⁶ Cfr. BCF, ms. 254, *In organum Artistotelis de universa logica disputationes quas ab A.R.P. Aloysio Gotho e. Soc. Ies. Excepit in patria Carolus Agostinus Fabronius pisto. A.D. 1667*.

¹⁷ Il libretto venne stampato a Pistoia dal Fortunati nello stesso anno.

¹⁸ ASF, *Compagnie Religiose soppresse da Pietro Leopoldo*, n° 1141.

¹⁹ Cfr. C.A. Fabroni, *Spiritus principalis oratio de divini Spiritus adventu ad SS.D.N. Clementem X pont. Max. Habita in sacello pontificum Quirinali A Carolo Augustino Fabrono pisto-riensi seminarij Rom. Conv.*, Typis Ignatij de Lazaris, Romae 1671, **conservato in Fabroniana**.

²⁰ Sul rapporto tra l'Ordine marinaro creato da Cosimo I nel 1561 e Pistoia si veda A. Agostini, *Pistoia sul mare. I cavalieri di S. Stefano e Pistoia*, Settegiorni, Pistoia 2008.

²¹ Cfr. *Le vite degli Arcadi illustri scritte da diversi autori e pubblicate [...] da Giovanni Maria Crescimbeni*, nella stamperia di Antonio De' Rossi, In Roma 1714, c. 131.

²² Il Teatro di Tordinona, ex carcere e locanda, venne costruito nel 1670 per volere della regina Cristina di Svezia che chiese al conte Gia-

como d'Alibert d'intercedere presso Clemente X per la cessione dell'immobile di proprietà della famiglia Orsini. I lavori di adattamento furono affidati all'architetto Carlo Fontana. Il permesso di rappresentazioni al di fuori del carnevale venne affidato a Filippo Acciaiuoli, membro dell'Arcadia, che successivamente ne divenne impresario. Cfr. A. Cametti, *Il Teatro Tordinona poi di Apollo. Atti e memorie della Real Accademia di S. Cecilia*, Arti Grafiche Aldo Chicca, Tivoli 1938, pp. 23-64.

²³ Cfr. J.M. Fioravanti, *Memorie storiche della città di Pistoja*, Filippo Maria Benedini, Lucca 1758, p. 476.

²⁴ Cfr. A. Ademollo, *I teatri di Roma nel secolo decimo settimo*, L. Pasqualucci, Roma 1888, p. 194.

²⁵ Cfr. Fioravanti, *op. cit.*, p. 476.

²⁶ I titoli cardinalizi sono chiese della Diocesi di Roma il cui nome e le cui proprietà vengono legati ad un cardinale al momento della sua creazione. A differenza del particolare incarico ecclesiale, il titolo cardinalizio è vitalizio.

²⁷ Cfr. Fioravanti, *op. cit.*, p. 456.

²⁸ BCFP, *Raccolta Chiappelli*, ins. 213 V, *Diario di cose pistoiesi 1705-1731 di Gio. Cosimo Rossi*, cc. 26-27.

²⁹ In una lettera di Gio. Filippo Panciatici, ambasciatore a Roma per la città di Pistoia e incaricato dal Comune di portare al papa una lettera di ringraziamento per la promozione al cardinalato del Fabroni, sono riportate le parole del pontefice stesso che dice di avere per Pistoia «una ben paterna inclinazione, massimamente perché è

abbondante di soggetti capaci di esser giustamente avanzati a gli impieghi della Santa Sede»; cfr. ASP, Comune, Gonfalonieri e Collegi, *Corrispondenza* n° 21, *Lettera di Gio: Filippo Panciatichi al Gonfaloniere Visconti*, Roma 14 giugno 1706, c. 363.

³⁰ Cfr. L. Ceyssens, *Autour de L'Unigénitus. Le cardinal Charles-Augustin F.*, «Bulletin de l'Institut Historique Belge de Rome», LII (1982), pp. 31-82; C. Bentivoglio, *Istoria della costituzione Unigenitus*, a cura di R. Belvedere, Bari, 1968.

³¹ In Fabroniana sono conservati carteggi importantissimi riguardo alle missioni in Cina, tra i quali lettere dei legati pontifici sull'ortodossia dei riti cinesi.

³² Nel 1710 il Fabroni è commendatario dell'abbazia valdombrosana di San Galgano presso Volterra.

³³ Durante tutto il tempo di pre-

parazione della bolla, il Fabroni, e non il papa, ebbe contatti con il cardinale J.E. de La Tremoille, rappresentante a Roma di Luigi XIV.

³⁴ Innumerevoli furono le polemiche contro il Fabroni. Per primo, A. Philopald pubblicò la *Lettre d'un évêque de France à Monseigneur le cardinal Fabroni sur la constitution Unigenitus* (s.l. 1714).

³⁵ Il Fabroni si oppose alla candidatura del Coscia nel Concistorio. Cfr. G. Beani, *Il cardinale Carlo Agostino Fabroni pistoiese. Notizie Storiche*, Tipografia Giachetti, Prato 1896, pp. 63-70, dove è riportato per intero il voto del Fabroni.

³⁶ Di queste lettere citate dal Beani nella sua opera sul cardinale, non sono riuscita a trovare traccia.

³⁷ Cfr. A. Chiappelli, *I lasciti e gli oggetti d'arte del Cardinal Fabroni*, «Buletto storico pistoiese», XXXII (1930),

fasc. 1, pp. 22-23. Chiappelli riporta alcune carte di un diario manoscritto romano del 1727 che dice aver visto presso una famiglia fiorentina.

La causa del decesso del Fabroni, indicata come «mal di Volvolo» e chiamata anche «mal di miserere», è una malattia dell'intestino ileo che provoca forti dolori e vomito e porta a gravissime alterazioni circolatorie.

³⁸ Cfr. Beani, *Il Cardinale*, cit., p. 45.

³⁹ Sulla chiesa di Sant'Agostino a Roma si veda la recente pubblicazione: **V. Anecchino**, *La Basilica di Sant'Agostino in Campo Marzio e l'ex complesso conventuale*, **B.N. Marconi**, Genova 2000.

⁴⁰ BCFP, Raccolta Chiappelli, ins. 213 V Gio. Cosimo Melocchi, *Diario di cose pistoiesi 1705-1731 di Gio. Cosimo Rossi*, c. 427.

⁴¹ ACP, Atti del Capitolo della Cattedrale, A/1-59, cc. 135 e

sgg., *Distinta relazione delle solenni esequie fatte nell'insigne cattedrale di Pistoia il dì 17 dicembre 1727, per la morte dell'Em.mo e Rev.mo Sig.r Carlo Agostino Fabroni Patrizio Pistoiese, Card.le del titolo di S. Agostino.*

⁴² *Ibidem.*

⁴³ *Ibidem.*

⁴⁴ *Delle lodi dell'Eminentissimo e reverendissimo Principe il signor Cardinale Carlo Agostino Fabroni. Orazione detta nel solenne anniversario della sua morte, celebrato da' preti della Congregazione dell'Oratorio di Pistoia nella loro chiesa parrocchiale di san Prospero il dì 23 di settembre 1728*, nella stamperia di Bernardo Paperini, In Firenze MDCCXXIX.

I rapporti con Pistoia e gli interventi in patria

Anche se aveva lasciato ancora adolescente la sua città natale, Carlo Agostino nutrì per tutta la vita un legame molto forte verso Pistoia. Durante gli anni di “servizio” a Roma, numerosi furono i contatti con le autorità civili e religiose della sua città natale, spesso per caldeggiare o facilitare le soluzioni di “faccende” che non avrebbero trovato mai fine nell’immensa diplomazia romana¹.

Come abbiamo visto in città egli poteva contare sugli affetti della propria famiglia, in particolare gli rimanevano a Pistoia alcuni cugini, i figli di Atto, fratello del padre, i quali diverranno alla sua morte i destinatari del suo patrimonio, e alcuni parenti Sozzifanti, famiglia di origine della madre.

A Pistoia egli possedeva numerose proprietà immobiliari in città, immobili agricoli, mulini in campagna e la bellissima villa di Celle di Santomato.

Dai documenti d’archivio sappiamo per certo che egli tornò diverse volte a Pistoia da Roma, molte volte proprio per godere delle villeggiature nella villa sopra nominata.

Sappiamo che era a Pistoia nel 1702 e che dopo esser stato nominato cardinale vi tornò, per la prima volta nel 1707. Arrivato in città, il 24 luglio, dimorò per alcuni giorni



— Didascalia, didascalia,
didascalia, didascalia, didascalia,
didascalia, didascalia, didascalia,
didascalia, didascalia, didascalia.

presso la villa Forteguerra², ospite di monsignor Niccolò che lo aveva accompagnato da Roma, insieme a parte della sua corte. I Forteguerra avevano stretti legami di parentela con il Fabroni: monsignor Niccolò (1677-1735), famoso autore del *Ricciardetto*, era figlio di Marta Fabroni, a sua volta figlia di Atto Fabroni, zio del cardinale. Carlo Agostino doveva nutrire un affetto particolare verso Marta e la sua famiglia, tanto che s'intere-ressò anche degli interventi artistici fatti eseguire dalla parente nel palazzo Forteguerra in via del Ricciardetto³.

Dopo aver onorato con la sua permanenza la nobile famiglia dei parenti, il Fabroni si ritirò successivamente nel palazzo di proprietà della famiglia davanti alla pieve di Sant'Andrea. Qui ricevette la visita di tutte le autorità locali: il vescovo, il gonfaloniere, il Capitolo della cattedrale. Nei giorni seguenti lo stesso cardinale ebbe modo di partecipare ad alcune funzioni in cattedrale.

Secondo quanto riportano le memorie degli Atti capitolari, il soggiorno del Fabroni a Pistoia si protrasse fino ai primi giorni di novembre⁴.

Passarono molti anni prima che il cardinale tornasse a Pistoia. Nel 1717 egli vi soggiornò per alcuni mesi.

Sicuramente egli si ritirò a Pistoia per rimettersi dalle fatiche dell'impegnativa carriera romana e per godere dell'aria della sua villa in campagna. Durante questi mesi di permanenza in patria il Fabroni intervenne a numerosi eventi cittadini. Il 19 settembre il cardinale partecipò ad una solenne cerimonia eseguita nella chiesa della Madonna dell'Umiltà per la vittoria delle armi cristiane nella guerra contro i turchi in Ungheria. Il pre- lato, non volle «onorare e decorare» questa funzione solo con la sua presenza, ma «cele- brare egli medesimo la suddetta messa votiva della Madonna»⁵. «Vestito dell'abito cardinalizio, cioè sottana e mozzetta rossa e rocchetto, scoprì l'immagine sacra della Madonna, celebrò la messa, intonò il *Te Deum* cantando la solita orazione *pro gratia- rum actione*»⁶ e successivamente, dopo aver ricoperto la sacra immagine, partecipò alla processione fino alla cattedrale.

Dell'amore verso la città natale e soprattutto della devozione per la Madonna del- l'Umiltà il Fabroni aveva dato cenni in precedenza. Già dal 1714 monsignor Niccolò For- teguerra, canonico della Basilica Vaticana, si era fatto promotore di una richiesta del Comune di Pistoia, patrono della chiesa, per la concessione di un'onorificenza per la Madonna dell'Umiltà. Spettava infatti alla Basilica Vaticana la prerogativa d'insignire con la corona d'oro le antiche immagini miracolose della Madonna. Il cardinale Fabroni, con una serie di lettere, aveva sostenuto tale richiesta e contribuito al felice esito.

Successivamente, nel clima di tale rinnovata attenzione alla chiesa della Madonna dell'Umiltà, conferita con l'attestazione ufficiale da parte della Chiesa del ruolo tauma-



Didascalìa, didascalìa,
didascalìa, didascalìa, didascalìa,
didascalìa, didascalìa, didascalìa,
didascalìa, didascalìa.

Didascalìa, didascalìa,
didascalìa, didascalìa, didascalìa,
didascalìa, didascalìa, didascalìa,
didascalìa, didascalìa.

Didascalìa, didascalìa,
didascalìa, didascalìa, didascalìa,
didascalìa, didascalìa, didascalìa,
didascalìa, didascalìa.



■ Didascalia, didascalia,
didascalia, didascalia, didascalia,
didascalia, didascalia, didascalia,
didascalia, didascalia.



turgico e miracoloso della Madonna a Pistoia, ancora una volta s'inserì un intervento del nostro Fabroni. Il cardinale, in occasione della festa dell'Incoronazione della Madonna dell'Umiltà del 20 settembre 1716, aveva finanziato la realizzazione di quattro grandi affreschi nella parte settentrionale del vestibolo. I quattro dipinti murali, commissionati a Gian Domenico Piastri, pittore amato e stimato dal nostro prelado, dovevano ricordare al fedele e al visitatore la storia dell'edificazione del tempio, dall'episodio del miracolo a quello della traslazione dell'immagine sacra della Madonna. Il munifico gesto di Carlo Agostino è ancora oggi reso manifesto dallo stemma apposto al di sopra di ciascuno degli affreschi.

Durante i soggiorni, anche lunghi, nella città natale il Fabroni ebbe sicuramente modo d'intervenire personalmente con donazione a chiese o istituti religiosi ed anche commissionare alcune opere d'arte delle quali oggi non abbiamo più traccia.



■ Didascalia, didascalia,
didascalia, didascalia, didascalia,
didascalia, didascalia, didascalia,
didascalia, didascalia.

Tra i vari interventi a Pistoia dei quali invece ancora oggi resta memoria vanno sicuramente ricordate le numerose elargizioni di arredi e suppellettili sacre per le varie chiese cittadine⁷ e, accanto al maestoso intervento edilizio di costruzione della Biblioteca Fabroniana, che analizzeremo più avanti, merita un cenno anche l'ammodernamento della proprietà familiare di campagna, a Santomato.

Questo intervento, come quello della biblioteca, risentì certamente dell'influsso e dei modelli architettonici che il cardinale aveva potuto ammirare a Roma. Senza voler entrare nello specifico, nella villa di Celle nella zona di Santomato, di proprietà della famiglia Fabroni già dagli inizi del XVII secolo, nel periodo in cui visse Carlo Agostino furono eseguiti numerosi interventi architettonici. L'edificio centrale fu rialzato di un piano, furono aggiunti due corpi laterali simmetrici al corpo centrale e fu realizzata una monumentale scalinata di accesso. Nel parco fu realizzato un *parterre*, oggi non più esistente, ma presente nel catasto ottocentesco, con una serie di vasche per creare giochi d'acqua e una cappella gentilizia.

L'intervento che maggiormente reca ancora oggi la mano del cardinale è senza dubbio questa cappella. Dopo aver fatto «pareggiare il prato dietro a casa»⁸ il prelado fece costruire nel 1703 questo edificio di culto per uso e devozione della sua famiglia. Sul timpano della porta centrale un cartiglio ricorda in latino che il cardinale la fece costruire per onorare Dio ma anche perché essa rimanesse come segno della sua casata⁹. Rimandando a più esperti pareri uno studio sull'impianto architettonico della cappella¹⁰, vorremmo qui solo delinearne qualche aspetto. Si tratta di un edificio a volume unico completato da una cupola e che presenta nella parte anteriore un porticato. Lo schema dell'intero edificio, e in particolar modo della facciata, è di gusto classicheggiante. All'interno, sopra l'altare, vi



Si può trovare una foto migliore?

■ Didascalia, didascalia, didascalia, didascalia, didascalia, didascalia, didascalia, didascalia, didascalia, didascalia.



— Didascalia, didascalia,
didascalia, didascalia, didascalia,
didascalia, didascalia, didascalia,
didascalia, didascalia.

è una tela che raffigura *San Carlo* in atto di distribuire l'eucarestia ed è presente una statua in marmo raffigurante papa Clemente XI, attribuibile a Giovan Battista Foggini.

Il cardinale, che soggiornò poche volte a Santomato, organizzò e diresse da Roma anche numerosi lavori e miglioramenti alla parte agraria della proprietà. Da una serie di lettere emerge che egli si occupò direttamente di piantagioni di frutteti e di sistemazioni dei campi¹¹ e che successivamente mirò interventi sul fronte del sistema idrico con la costruzione di vasche, fonti e ninfei. La villa di Celle doveva essere per Carlo Agostino qualcosa di veramente caro. Nelle sue volontà testamentarie egli vuole che presso di essa, nella cappella definita «piccola chiesa rurale fatta da me fabbricare appresso la villa»¹², venga conservata la preziosa reliquia di san Carlo Borromeo contenuta in un reliquiario d'argento che il cardinale dice di tenere «appeso al capo del letto»¹³.

L'ultimo segno dell'amore del nostro prelado verso la città natale è costituito dal suo testamento¹⁴. Nell'atto redatto il 31 dicembre 1726, oltre alla conferma della donazione della biblioteca Fabroniana che, come vedremo, era stata fatta alcuni mesi prima e che costituisce senza alcun dubbio l'evento più importante nella vita del cardinale, emerge una serie di interventi che a mio parere sono rilevatori del carattere del personaggio.

Queste le parole del Fabroni:

«Per mostrare qualche atto di gratitudine alla Città di Pistoia mia cara patria, dove il Signore Iddio per sua misericordia mi ha fatto nascere con tanti comodi, ed aiuti sì spirituali, come temporali e perché resti certa memoria dell'affetto che porto per essa [...], ordino e voglio, si distribuisca per limosina ai poveri la metà del grano, vino olio ed altri simili grasce, che si troveranno nella mia casa di detta città e che la distribuzione si faccia ad arbitrio di Monsignor Vescovo di Pistoia»¹⁵.

Il cardinale continuava poi liberando i contadini delle sue proprietà da tutti i debiti e le pendenze nei suoi confronti e rivolgeva quindi la sua generosità al potere pubblico di Pistoia:

«Lascio la mia mazza cardinalizia d'argento, acciocché resti in perpetuo nel Palazzo pubblico del Magistrato Supremo dei Signori Priori, pregando i Signori pro tempore del Medesimo Magistrato a conservarla e tenerla a vista pubblica massime nelle Aduanze dei Magistrati, ed altre azioni e funzioni pubbliche, avendo considerato che questa memoria possa essere non solo di lustro alla mia Casa, e di maggiore decoro della mia Patria, ma anche d'eccitamento sempre maggiore alla Virtù, ed uno Stimolo alla Gioventù per applicarsi al faticoso esercizio degli studi, e rendersi utile al pubblico [...] [e voglio] che la suddetta Mazza d'argento cardinalizia non si possa mai venderla, né alienare, ma debba sempre restare nel Palazzo Pubblico di detta città»¹⁶.

Certamente anche il cardinale non era privo di quel sentimento di ambizione di potere e prestigio della propria casata tipico dei secoli in cui visse, ma la sua attenzione, come aveva ben sottolineato con la donazione della sua libreria, era quella di una promozione culturale della sua città, puntata sulla gioventù e sulla sua formazione.

Per migliorare l'educazione e la cultura, con un occhio di riguardo all'ambiente ecclesiastico, il cardinale lasciava inoltre con legato testamentario «due poderi e un molino contiguo, insieme colle loro case e terreni annessi e tutte le altre loro appartenenze, che possiedo nel Comune o Comunità di Agliana in luogo detto al Ponte alla Trave», con obbligo al Seminario vescovile di mantenere «in perpetuo gratis quanto al vitto solamente per convittori due Chierici di Pistoia». Non lasciando niente al caso, ottimo esperto in materia legale, il Fabroni continuava poi facendo presente possibili rinunzie o alienazioni di istituti ed elencava possibili fruitori di questa sua ultima volontà.

NOTE

- ¹ Ci riferiamo ad esempio all'intercessione del Fabroni nella richiesta dell'uso della Cappa Magna dei canonici pratesi (Prato era nella diocesi di Pistoia) presso la Congregazione dei Riti e in particolar modo al lavoro da lui svolto nella pratica della Coronazione della Madonna dell'Umiltà nel 1716.
- ² Cfr. BCF, Raccolta Chiappelli, 129-11, *Giornale di casa Forteguerrri segnato C dal 1703 al 1708*, c. 73 r.
- ³ Sulla questione si veda in particolare: G.C. Romby, *Palazzo Forteguerrri. Architettura e magnificenza civile in un palazzo pistoiese del Settecento*, Settegiorni, Pistoia 2009. Nel palazzo lavorano Gio. Domenico Piastrini e altri artisti legati al nostro cardinale.
- ⁴ ACP, *Atti del Capitolo della Cattedrale*, A/1-22, cc. 34v-35.
- ⁵ Ivi, c. 32v.
- ⁶ *Ibidem*.
- ⁷ Paramenti e arredi lasciati alla Sacrestia di san Zenone (cfr. ACP, A/1-23, cc. 173r-173 v): «Una pianeta rossa di teletta d'oro tutta ricamata d'oro con arme di Sua. Em.nza, di ricamo d'oro, foderata di ermisino rosso, con sua stola e manipolo simili. Un leggio d'argento per il messale, con l'anima di legno,

con suo arco di per reggere il messale, e con quattro Serafini di getto d'argento per i quattro piedi del detto leggio, e con arme di S.E. davanti di rilievo d'argento; che il tutto pesa libbre 14. Una bugia d'argento dorato e lavorato, con manico tondo, pesa libbre -, once 9. Una croce pettorale d'oro con quattro rubini, e quattro smeraldi o giacinti, e smaltata di turchino, entrovi le reliquie di S. Pietro e S. Paolo, del legno della S. Croce, et altre reliquie, con suo cordoncino d'oro».

Reliquie donate alla Chiesa di San Filippo e Prospero (cfr. BCFP, Raccolta Chiappelli, ins. 96 V, Borelli, *Fondazione e progressi della Congregazione de' Preti dell'Oriatorio di S. Filippo Neri in Pistoia*): «Una particella del Legno della SS.ma Croce, la quale si espone nelle due feste di S.a Croce, donata dall'Eminentissimo Cardinale Carlo Agostino Fabroni, a tenore del Breve ottenuto di poter testare, da papa Clemente XI, del dì 19 maggio».

Altri beni lasciati a chiese pistoiesi (cfr. BCFP, Raccolta Chiappelli, ins. 213 V, Gio. Cosimo Rossi, *Diario di cose pistoiesi 1705-1731*, c. 408): «Alla Chiesa dell'Umiltà: Una ricca Pianeta - Un bacile con suo Boccale di Argento Alla Chiesa di S. Prospero o

S. Filippo Neri: Una bella Pianeta - Sei candelieri d'argento Alla Chiesa dei Gesuiti: Una bella pianeta e argenti Alla Chiesa di S. Domenico: più Pianete».

Sui lasciti alle chiese pistoiesi si veda in *Appendice il Testamento del cardinale*.

⁸ Cfr. BNCf, Collezione Rossi Cassigoli, ms. 199, I, Fabroni, *Album di ricordi*, c. ??

⁹ Riportiamo una traduzione della scritta: «Rendendo perenni grazie alla Provvidenza, dispensatrice di quei mirabili beni che sono le raccolte del grano, del vino, dell'olio, e di ogni altro utile prodotto della terra; e ringraziando Dio non solo a nome proprio, ma anche a nome sia dei remoti antenati, sia degli eredi futuri; Carlo Agostino Fabroni, prelado domestico del Sommo Pontefice Clemente XI, nell'anno 1703 fece innalzare dalle fondamenta questo sacro tempio, affinché nello stesso tempo in cui esso si presta ad onorare Dio nelle celebrazioni del Sacrificio Eucaristico, serva anche di celeste presidio alla famiglia Fabroni.

¹⁰ Cfr. F. Gurrieri, *Prima nota per l'architettura neoclassica nel territorio pistoiese*, Edam, Firenze 1974.

¹¹ Cfr. BNCf, Collezione Rossi Cassigoli, cass. VIII, ins. III, Lettera n°50. Carlo Agostino scrive nel 1674 allo zio

Atto: «potrebbero mandare quaranta gelsi. I maestri parmigiani vorrebbero sapere se hanno a tornare a fare altri muri a secco a nostri poderi».

¹² BNCf, Raccolta Rossi Cassigoli, Cassetta XII V, 1-2, *Testamento autografo del Card. Carlo Agostino Fabroni*, c. ????. Cfr. *Appendice*, p. ??

¹³ *Ibidem*.

¹⁴ Il testamento originale del cardinale Fabroni è conservato nella Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, nel fondo Rossi Cassigoli, cassetta XII V, 1-2. Una copia del testamento è conservata nella Raccolta Chiappelli, Ins. 99. Il. 5, della Biblioteca Forteguerrriana di Pistoia che gentilmente ha acconsentito ad una riproduzione digitale che riportiamo per intero in *Appendice*. Alcuni brani del testamento sono riportati anche in L. Bargiacchi, *Storia degli istituti di beneficenza, d'istruzione ed educazione in Pistoia e suo circondario, dalle rispettive origini a tutto l'anno 1880*, vol. IV, Tipografia della Pia Casa di patronato per minorenni, Firenze 1884, pp. 193-199.

¹⁵ BNCf, Raccolta Rossi Cassigoli, Cassetta XII V, 1-2, *Testamento autografo del Card. Carlo Agostino Fabroni*, c. ????. Cfr. *Appendice*, p. ?.

¹⁶ *Ibidem*.

Dalle raccolte librerie di casa Fabroni alla biblioteca del cardinale

Dall'invenzione della scrittura e, soprattutto, dall'introduzione dei caratteri mobili nella stampa, codici e volumi hanno rappresentato lo strumento principe dell'uomo colto. Dal Rinascimento, poi, possedere libri ed uno studiolo nella propria dimora era quasi obbligatorio se s'intendeva mantenere prestigio e tono sociali.

È alla fine del Cinquecento che, per la prima volta, si ha notizia di una raccolta libraria anche in casa della famiglia Fabroni.

Nel *Libro di ricordi dal 1556 al 1583 di Niccolò di Cosimo*¹, bisnonno del nostro Carlo Agostino, dopo un inventario di «tutti gli arnesi di casa»², dalle lenzuola ai letti e ai cassoni, dai «ferri»³ alle botti e i coppi da olio, vi è un elenco di libri.

Niccolò, eletto gonfaloniere nel 1575, vive nel periodo nel quale la famiglia, accresciuto il potere economico e politico in città, spinta dalla necessità di trovare una residenza più grande e forse anche dal desiderio di essere più vicina al centro rappresentativo della città, si trasferisce entro la prima cerchia di mura, nella cappella di Sant'Andrea.

— Didascalia, didascalia,
didascalia, didascalia, didascalia,
didascalia, didascalia, didascalia,
didascalia, didascalia, didascalia.



Non è possibile stabilire con sicurezza quando i Fabroni fossero venuti in possesso della casa in Sant'Andrea, tuttavia sappiamo che il nostro Niccolò vi abitava già nel 1556⁴ e che l'inventario di libri sopra citato fu redatto in quella residenza.

Al momento dell'acquisto di questa proprietà i Fabroni erano ormai personaggi di spicco nell'ambito cittadino, la casata accresceva in quegli anni la sua potenza politica ed economica, i suoi membri erano eletti uno dopo l'altro alle maggiori cariche cittadine e le proprietà si moltiplicavano con ingenti investimenti immobiliari e terrieri.

È in quegli anni che il desiderio di accrescere anche il prestigio della famiglia aveva spinto il nostro Niccolò a cercare «contratti e scritture»⁵ per ricostruire notizie sulla propria casata e forse anche ad elevare il proprio tono sociale e culturale con la creazione di una libreria di casa.

L'inventario di libri riportato nel *Libro di Ricordi* di Niccolò non permette di desumere, con assoluta certezza, che i settantotto volumi elencati siano stati messi insieme da lui. Sicuramente, visto che si tratta di una raccolta non storica, formata da edizioni tutte del Cinquecento, i volumi avrebbero potuto al massimo costituire, anche in parte, un fondo ereditato dal padre o comunque dal patrimonio familiare recente.

Di fatto ci troviamo di fronte ad una raccolta di testi a stampa, divisi tra «libri vulgari»⁶ in numero di sessantanove e «libri latini»⁷ in numero di nove.

Per tentare una presentazione panoramica della consistenza libraria formiamo qualche dato seguendo le categorie disciplinari allora consuete e di ascendenza umanistica.

La Sacra Scrittura, anzitutto, è rappresentata con un solo testo in volgare, per i Padri della Chiesa è presente l'opera di sant'Agostino, mentre tra gli scritti ecclesiastici si trovano opere di san Girolamo, di sant'Antonino, la *Summa evangelica* di Angelo de Clavasio e le prediche di Cornelio Musso. Sono assenti veri e propri trattati di teologia, se si fa eccezione per un'opera sulla predestinazione del pistoiese Cosimo Filiarchi.

Un «breviario nuovo» testimonia il desiderio di seguire con cognizione di causa la preghiera pubblica della Chiesa.

La filosofia, pur non rientrando fra le opere predilette dei Fabroni, è tuttavia presente con l'*Etica* di Aristotele, l'opera di Boezio tradotta dal Varchi e con un'opera di Piccolomini.

Il settore più esteso nella raccolta è senza alcun dubbio quello storico. La storia antica è presente con Appiano Alessandrino, Tucidide, Sallustio, Dione Cassio, Diodoro Siculo e Cesare, seguiti dalle più recenti opere di Matteo Villani, del Giovio e del Guicciardini.

Proporzionato al settore storico è quello letterario. Gli scrittori latini presenti sono Cicerone, Orazio, Ovidio e Valerio Massimo, mentre tra gli autori italiani si notano l'Alighieri, Petrarca, Sabba da Castiglione, il Bembo, il Boiardo, l'Ariosto e l'Alamanni.

L'esame dell'inventario rivela che anche a livello di piccole città come Pistoia, già alla fine del XVI secolo vi era una sorprendente ampiezza di interessi culturali: dalla letteratura classica, alle opere storiche antiche, medievali e rinascimentali, dalla poesia trecentesca alle «moderne» opere dell'Ariosto e del Bembo.

La presenza di testi quali la *Descrizione di tutta Italia* dell'Alberti e la commedia *Flora* dell'Alamanni, pressoché contemporanee alla redazione dell'inventario, testimoniano anche una curiosità e un'attenzione alle novità tipografiche abbastanza insolita per città di provincia come Pistoia.

Quella di Niccolò può considerarsi, nel suo piccolo, una vera e propria raccolta enciclopedica, dove non mancano neppure un trattato medico e opere specifiche sulla storia e sulla strategia militare.

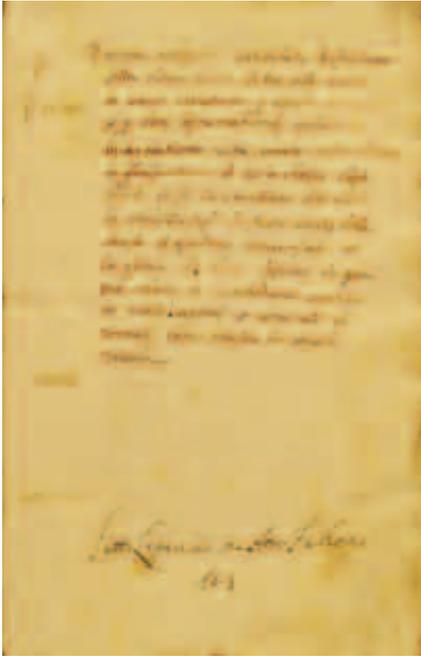
Molti volumi, si capisce, non abbisognano di chiose; su altri avremmo desiderato fare qualche considerazione o perché palesano una precisa scelta culturale del formatore della raccolta ovvero per intrinseca curiosità: vi abbiamo tuttavia rinunciato giacché



— Didascalìa, didascalìa, didascalìa, didascalìa, didascalìa, didascalìa, didascalìa, didascalìa, didascalìa, didascalìa.

— Didascalìa, didascalìa, didascalìa, didascalìa, didascalìa, didascalìa, didascalìa, didascalìa, didascalìa, didascalìa.





— Didascalìa, didascalìa,
didascalìa, didascalìa, didascalìa,
didascalìa, didascalìa, didascalìa,
didascalìa, didascalìa, didascalìa.

— Didascalìa, didascalìa,
didascalìa, didascalìa, didascalìa,
didascalìa, didascalìa, didascalìa,
didascalìa, didascalìa, didascalìa.



«si sarebbero prodotte, inevitabilmente, distorsioni della realtà dovute a valutazioni personali. La lettura delle lunghe liste librerie è soggetta forzatamente al filtro degli interessi o delle cognizioni del lettore: ciascuno vi cerca o vi nota quello che più lo interessa o lo colpisce. Gli inventari di biblioteca però offrono sempre di più e si prestano a multiformi valutazioni, che di volta in volta interessano il bibliofilo, il teologo, lo storico della spiritualità, lo storico [...] e insomma quasi ogni studioso. Compiere cernite o fissare schemi è pericoloso, senza contare che spesso diviene arbitrario»⁸.

Un discorso a parte merita, però, il ruolo occupato nella raccolta da opere sulla storia e costumi dei Turchi⁹, divenuti, dopo l'importantissima battaglia di Lepanto, oggetto d'interesse abbastanza diffuso. È da sottolineare, anche, che proprio in quegli anni Cosimo I aveva istituito un Ordine militare, quello intitolato a santo Stefano¹⁰, nato con fini specificatamente militari e religiosi quali la difesa del mar Mediterraneo e della cristianità dagli infedeli. L'Ordine di Santo Stefano, come la maggior parte degli altri ordini cavallereschi, ammetteva nelle proprie file chi era in grado di provare la nobiltà della sua casata, così nella nuova realtà toscana l'ingresso in esso divenne al tempo stesso una tappa essenziale per le famiglie per ottenere un ruolo di prestigio nella società e un momento di aggregazione della nobiltà locale al potere centrale. Anche i Fabroni, che abbiamo visto occupare un ruolo di rilievo nell'amministrazione del governo cittadino, furono attratti dalle imprese dei cavalieri stefaniani contro i Turchi e molti dei loro membri entrarono nell'Ordine¹¹.

L'inventario dei libri di casa Fabroni è vergato in maniera sciatta ed affrettata e talvolta con una grafia incomprensibile, non riporta le notizie bibliografiche complete ma solo o l'autore o il titolo dell'opera, mentre riporta quasi sempre il formato del volume (folio, quarto, ottavo e sedicesimo): è chiaro che si tratta di un inventario redatto non da un bibliofilo, ed è possibile che i volumi siano elencati seguendo la loro locazione nella scaffalatura, vista la puntuale attenzione rivolta alla grandezza dei volumi, più che ai loro autori o titoli.

I testi sono elencati in colonna senza una numerazione progressiva e sono distinti solo dall'intestazione «Libri Vulgari» e «Libri latini».

Dopo questo primo nucleo di biblioteca messa su da Niccolò, la raccolta libraria di casa Fabroni ebbe un notevole incremento nel secolo successivo, grazie al nipote di Niccolò, Atto.

Come abbiamo visto precedentemente, Atto era fratello del padre del nostro cardinale, e viveva nel palazzo di Sant'Andrea. Era un uomo di grande cultura e un grande estimatore d'arte; mise su un'importante quadreria in casa e si dilettò egli stesso nell'arte scultorea¹².

Dal suo testamento apprendiamo che egli accrebbe anche il patrimonio librario di casa, già ricco di «libbri antichi e moderni Manoscritti»¹³, quelli del nonno Niccolò di cui abbiamo parlato sopra, con «una quantità di libbri stampati di più sorte», che al momento della sua morte avevano un valore stimato di «scudi settanta»¹⁴.

Fra le svariate occupazioni Atto, che dopo la morte della moglie trovò conforto nella fede e si fece sacerdote, ebbe il tempo di dedicarsi egli stesso alla pubblicazione di un'opera, il *Ristretto della vita di Monsignor Giovanni Visconti Pistorese prelado de' Cavalieri di S. Stefano*, scritta dal fratello Benedetto, amico intimo di questo illustre personaggio del quale Atto era stato in gioventù «Scolaro».

Anche Benedetto era un uomo assai dotto: prima di divenire insigne canonico della cattedrale di Pistoia aveva conseguito a Pisa la laurea in giurisprudenza e molto probabilmente egli stesso arricchì la biblioteca di casa con libri che attenevano alla sua formazione.

Come abbiamo detto in precedenza, questo era il terreno familiare sul quale Carlo Agostino poté costruire la sua prima educazione e questi erano i libri su cui molto probabilmente studiò prima di lasciare la sua città natale per Roma.

La biblioteca di casa Fabroni si arricchì di nuovi testi grazie all'apporto di molti dei suoi membri e forse anche di quello dello stesso cardinale che, trovandosi a Roma, certamente si trovò nella condizione d'inviare ai fratelli e ai cugini pistoiesi le "novità" librerie della capitale.

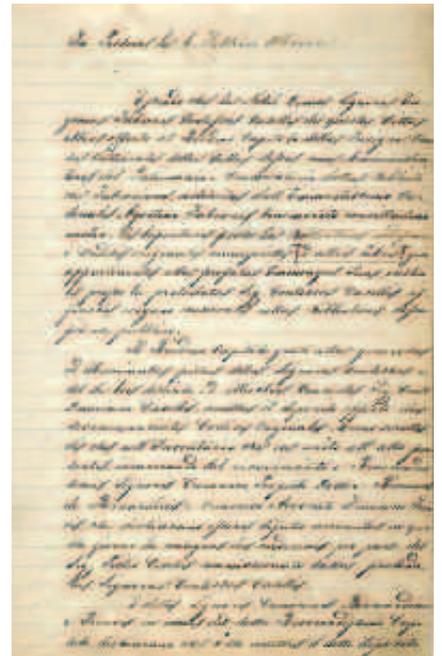
È probabile anche che alcuni dei testi della biblioteca di casa Fabroni fossero portati a Roma dal cardinale e che poi ritornassero alla città natale per effetto della donazione della Fabroniana.

Molti dei libri dell'antica libreria di Niccolò e di quella messa su da Atto confluirono nel patrimonio della biblioteca donata dal cardinale, assieme ad alcuni manoscritti nel 1869.

Risale a questo anno infatti il deposito presso la Fabroniana della contessa Eugenia Fabroni Caselli.

Eugenia fu l'ultima erede della celebre famiglia pistoiese. Suo padre, omonimo del cardinale, letterato di fama e rinomato grecista, non aveva avuto dalla moglie Elena Fioravanti alcun erede maschio, ma solo quattro figlie femmine. Fra queste ultime Eugenia si sposò con il conte piemontese Damiano Caselli. Eugenia, come ultima rappresentante dell'illustre famiglia pistoiese che aveva dato i natali anche ad un benemerito cardinale, ritenne giusto lasciare alla Biblioteca del suo illustre antenato gli antichi libri di casa e i manoscritti «già appartenuti all'Eminenza sua» affinché entrassero a far parte di un patrimonio ad «uso pubblico»¹⁵.

La parte più importante di questa donazione è costituita da un gruppo di sessantanove manoscritti che si andarono ad aggiungere agli altri già presenti in Fabroniana. In questo nucleo vi sono codici originali del cardinale, mentre gli altri facevano invece parte della collezione pistoiese della famiglia.



Didascalìa, didascalìa, didascalìa, didascalìa, didascalìa, didascalìa, didascalìa, didascalìa, didascalìa, didascalìa.

NOTE

- ¹ BNCF, Collezione Rossi Cassigoli, ms. 237, *Libro di ricordi dal 1556 al 1583 di Niccolò di Cosimo*.
- ² Ivi, c. 48v.
- ³ Ivi c. 49v.
- ⁴ Ivi c. 3.
- ⁵ Ivi c. 2.
- ⁶ Ivi, c. 50v.
- ⁷ Ivi, c. 51r.
- ⁸ S. Pagano, *Le biblioteche dei barnabiti italiani nel 1599*, «Studi Barnabiti», 3 (1986), p. 27.
- ⁹ Sono citate nell'elenco di testi un'opera di Francesco Sansovino ed una di Franco Demetrio.
- ¹⁰ Il Sacro Ordine Militare di Santo Stefano fu istituito da Cosimo de' Medici nel 1562. Sulla storia della Marina Stefaniana si veda l'opera fondamentale di G. Guarnieri, *I cavalieri di Santo Stefano nella storia della Marina Italiana (1562-1859)*, Nistri-Lischi, Pisa 1960.
- ¹¹ Sul rapporto dell'Ordine marinaro fondato da Cosimo con la città di Pistoia, si rimanda a: A. Agostini, *Pistoia sul Mare. I Cavalieri di Santo Stefano e Pistoia*, Settegiorni editore, Pistoia 2008.
- ¹² Di Atto si conserva nel Fondo Rossi Cassigoli della Biblioteca Nazionale di Firenze una *Stima di tutti li quadri di pittura che si trovano nella nostra casa. Fatto da me Atto Fabroni questo dì 15 maggio 1670* (BNCF, Collezione Rossi Cassigoli, cassetta XII, III, cc. 1-4). Della sua pregevole attività scultorea invece abbiamo già parlato, cfr. *supra*, p. ??.
- ¹³ BNCF, Collezione Rossi Cassigoli, Miscellanea 7-29, *Testamento di Atto di Lorenzo Fabroni*, c. 282.
- ¹⁴ *Ibidem*.
- ¹⁵ BCF, ms. 419, 3, *Donazione Caselli*.

La libreria del cardinale a Roma

Poche sono le notizie circa la libreria romana del cardinale. Quelle di cui possiamo essere certi derivano da quanto da lui stesso espresso nel successivo *Atto di donazione* del 1726 alla città di Pistoia.

Il prelato in prima persona parla della consistenza della sua libreria:

«in circa Due mila quattrocento volumi in folio, in mille ottocento cinquanta in quarto, et in due mila quattrocento sessanta in altri sestì, appartenenti a Teologia Scolastica, Morale, e Dogmatica, Istoria si ecclesiastica, come profana, Geografia, Filosofia, Mattematica, Filologia, ed ogni altra sorte di varia erudizione sacra e profana»¹

quindi oltre seimilasettecento testi e ci dice che i libri sono «marcati quasi tutti col sigillo Ex bibl. C.A. Card. Fabroni»².

Dalla *Donazione* si apprende poi che anche i due grandi banconi destinati alla Fabroniana erano presenti nella libreria romana e, aggiungiamo noi, molto probabilmente contenevano al loro interno gli stessi volumi che ancora oggi conservano.

È possibile ricavare la disposizione dei libri nel palazzo romano del cardinale da un inventario manoscritto conservato oggi nella Biblioteca Fabroniana³. Questo testo riporta l'elenco dei libri in base alla loro collocazione in varie stanze del palazzo. A prima vista si potrebbe interpretare questo inventario, redatto con grafia frettolosa e confusa e talvolta illeggibile, come un inventario di entrata nella biblioteca di Pistoia, ma un'attenta lettura evidenzia l'incongruità tra gli spazi della Biblioteca Fabroniana con le stanze enumerate nell'elenco.

Da questo manoscritto si apprende anche che i libri presenti nella biblioteca romana del cardinale vennero giorno per giorno preparati e sistemati in casse per poi esser spediti a Pistoia.

Nell'inventario delle varie casse, che si trova nella parte finale del codice, troviamo testi più vari: dalle preziose Bibbie in folio presenti nel bancone grande ai rari incunaboli trattanti opere di letteratura classica, come le *Epistole* di Ovidio o le *Satire* di Giovenale. Tra i testi a stampa sorprendono poi molte opere scientifiche, come un *Trattato sulle Comete* o il *Teatro farmaceutico* del Donzelli, ma anche diversi autori proibiti come Balzac.

Un'ulteriore notizia, purtroppo non confermata da documenti o lettere conservate in Fabroniana, riguarda il bibliotecario del cardinale a Roma.

Sappiamo che dal 1718 al 1727, anno della morte del cardinale, fu un giovane pistoiese a svolgere l'attività di bibliotecario e talvolta di segretario del nostro Carlo Agostino, Michelangelo Giacomelli (Pistoia 1695-Roma 1774)⁴.

La notizia è riportata nell'*Elogio*⁵ di questo personaggio scritto da Antonio Matani e pubblicato a Pisa nel 1775.

Scriva il Matani che il giovane Michelangelo nel 1718, dopo aver conseguito la laurea in teologia presso lo Studio Pisano e aver preso i voti, fu preso a ben volere dal suo concittadino Niccolò Forteguerra. L'autore del *Ricciardetto*, che lo aveva potuto





— Didascalia, didascalia,
didascalia, didascalia, didascalia,
didascalia, didascalia, didascalia,
didascalia, didascalia, didascalia.

apprezzare due anni prima quando aveva presieduto a Pistoia la cerimonia per l'incoronazione dell'immagine della Madonna dell'Umiltà, lo invitò «a portarsi a Roma per essere ivi compagno di studio e presiedere alla libreria del celebre porporato Carlo Agostino Fabroni»⁶.

Ed ancora:

«Vi andò subito il Giacomelli assieme coll'abate Alfonso Fabroni colla speranza di essere altresì assistito dal [...] Fabroni, da cui riconobbe sempre le sue fortune. Adunque dimorando con lui, senza però tralasciare gli studi filosofici, e Mattematici, si determinò di fare coll'uso di questa sceltissima libreria uno studio profondo sulle opere dei Santi Padri Greci, e Latini [...].

Né tralasciò di servire qualche aiuto al Fabroni, non solamente in occasione di essere stato dato un pubblico avviso al Cristianesimo contro i trasgressori degli Ordini pontifici già pubblicati contro il Giansenismo e Quesnellismo, come altresì essendo occorso formare qualche importante relazione in materia di fede o contro i libri di Eretici, o di Cattivi Cattolici»⁷.

Nella biblioteca del Fabroni, insomma, il Giacomelli perfezionò i suoi studi, studiò l'ebraico ma ebbe un ruolo determinante nella disputa, condotta in quegli anni dallo stesso Fabroni, contro i giansenisti e i seguaci di Quesnel, pubblicando la stesura degli *Avvisi al cristianesimo contro i trasgressori degli ordini pontifici*.

Michelangelo alcuni anni più tardi si rivelò una spalla fondamentale in alcuni scritti nei quali il nostro prelado criticava l'elevazione al cardinalato di N. Coscia, protetto di Benedetto XIII, la cui nomina suscitò una forte opposizione in seno al Collegio cardinalizio.

Come il Fabroni e forse grazie a lui, inoltre, il Giacomelli divenne membro dell'Arcadia e delle Accademie degli Infecondi dei Quirini e del Disegno.

Del rapporto del cardinale con il suo bibliotecario c'è notizia anche in opere ottocentesche. Nella biografia del Giacomelli redatta dal Capponi si dice che Carlo Agostino «pose grandissimo amore per il Giacomelli, lo fece compagno dei suoi studi e gli affidò la cura della casta e scelta biblioteca»⁸.

Il Bindi nei suoi *Scritti vari* addirittura riportò una lettera scritta dal Giacomelli a Giulio Grandi che testimoniava il legame con il Fabroni e ancora scrisse:

«Trovandosi [il Giacomelli] padrone d'ampia e fiorita biblioteca con ardore si sprofondò ne' severi studi [...]. Il cardinale poi lo eccitava allo studio della giurisprudenza, mostrandogli aperta per essa una bella via agli onori nella curia romana. [...] Da questi studi lo distaccava tratto tratto il Fabroni a fine di valersi del suo aiuto negli ardui negozi della Chiesa ne' quali egli ebbe si gran parte»⁹.

Dopo la morte del Fabroni il Giacomelli divenne per breve tempo bibliotecario del cardinale Caligola e poi precettore nella nobile famiglia romana Sacchetti.

Sempre dalla sopra citata *Donazione* sappiamo inoltre che il Fabroni possedeva una raccolta libraria anche a Frascati¹⁰, luogo dove si ritirava spesso per le villeggiature o per brevi soggiorni. Diversamente da quanto specificato per la libreria del palazzo romano, il cardinale non quantifica la consistenza dei «libri di Frascati», che molto probabilmente variavano di anno in anno seguendo gli spostamenti del proprietario.



— Didascalia, didascalia,
didascalia, didascalia, didascalia,
didascalia, didascalia, didascalia,
didascalia, didascalia, didascalia.

NOTE

- ¹ Cfr. BCF, ????, *Atto di Donazione*, c. 3r, riportato in *Appendice*, p. ???.
- ² *Ibidem*.
- ³ Si tratta del ms. 415, senza titolo.
- ⁴ Sul Giacomelli si veda in particolare la scheda redatta da L. Asor Rosa per il *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto della Enciclopedia italiana, vol. ????, Roma ????, con la bibliografia di riferimento.
- ⁵ A. Matani, *Elogio di Michelangelo Giacomelli*, per i Fratelli Pizzorni, Pisa 1775.
- ⁶ *Ibidem*.
- ⁷ *Ibidem*.
- ⁸ Cfr. V. Capponi, *Biografia pistoiese*, Rossetti, Pistoia 1878, p. ???.
- ⁹ E. Bindi, *Scritti vari*, vol. II, Ducci, Firenze 1862, pp. 196-197.
- ¹⁰ A Frascati il cardinale abitava nella Palazzina della Camera detta "la Rocca".